



Università
Ca' Foscari
Venezia

Università Ca' Foscari di Venezia

Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Laurea magistrale in *Filologia e
letteratura italiana*

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Giovanni Pascoli professore di
latino: l'antologia *Lyra* e l'esegesi
di Marziale

Relatore

Prof. Luca Mondin

Correlatori

Prof. Paolo Mastandrea

Prof. ssa Michela Rusi

Laureando

Matteo De Noni

Matricola 828540

Anno Accademico

2014/2015

Ai miei nonni Emilio, Angela e Valentino

Premessa

Augusto Vicinelli, uno dei massimi esperti novecenteschi del profilo umano e artistico di Giovanni Pascoli, durante una conferenza tenuta a San Mauro l'11 dicembre 1955, ebbe modo di esordire nei seguenti termini:

Parlando della prosa di Giovanni Pascoli, anzitutto una affermazione e poi una constatazione di fatto. Giovanni Pascoli è poeta e, possiamo dire, soltanto poeta. Ne consegue una constatazione evidente. Piuttosto scarsa è l'importanza che ha avuto la prosa del Pascoli nella valutazione dell'artista. [...] Eppure lo studio del Pascoli come prosatore non è affatto trascurabile. L'unità essenziale del temperamento, della sensibilità, della disposizione è in lui tanto profonda e istintiva che ognuna delle sue espressioni di vita e di arte illumina e compenetra le altre; giova quindi intenderle e intuirle insieme. In Carducci noi potremo forse distinguere il poeta, il critico ragionante, il professore. Come separarli nel Pascoli? Si pensi, per un evidente esempio, al Pascoli professore¹.

Premesso che nell'ultimo sessantennio studi e contributi sulla prosa pascoliana sono aumentati in maniera esponenziale rispetto ai tempi dell'intervento di Vicinelli, il presente lavoro si ricollega alle sue parole, prendendo le mosse dal desiderio di approfondire alcune tematiche relative all'universo del Pascoli docente di lettere latine. Più che una professione, una vera e propria missione, testimoniata dal considerevole numero di appassionati saggi dedicati al mondo della scuola e ispirati in particolare all'esperienza maturata sulle cattedre dei licei di Matera, Massa e Livorno, che permette a Pascoli di coniugare il grande amore per la cultura antica all'istanza educativo-pedagogica nei confronti dei suoi allievi.

Il magistero pascoliano si colloca però in un momento culturale e sociale che, già sul finire del diciannovesimo secolo, preme per limitare la preponderanza che gli orari scolastici attribuivano allo studio delle lingue classiche, latino *in primis*. Pascoli, pur riconoscendo i molti problemi che ne indeboliscono il prestigio agli

¹ Vicinelli 1958, 233.

occhi dell'opinione pubblica, mantiene tuttavia l'assoluta convinzione non solo della legittimità didattica, ma anche e soprattutto della dignità culturale di questa lingua.

È tuttavia indubbio che i metodi di insegnamento con cui viene impartita vadano svecchiati e necessitino di una ventata innovativa indirizzata *in primis* agli studenti, che troppo spesso vedono nel latino solo ed esclusivamente un insopportabile fardello di cui liberarsi non appena finito il liceo. Pascoli interviene fattivamente per cercare di invertire questa tendenza, proponendo una lettura degli autori e dei testi antichi quanto più possibile svincolata da ferree e asettiche regole grammaticali, e che al contrario faccia emergere il contenuto dell'opera antica coinvolgendo e stimolando nel lavoro di interpretazione anche gli studenti.

Oltre che per un approccio maggiormente “simpatetico” in aula, inoltre, Pascoli si rende presto conto che il rinnovamento della disciplina latina deve obbligatoriamente passare anche attraverso il miglioramento e l'ammodernamento dei supporti didattici a disposizione di alunni e docenti. Nasce da questa persuasione la concezione di un'opera scolastica che potesse tornar utile tanto agli uni quanto agli altri: un'antologia poetica. *Lyra* è infatti uno strumento didattico in cui Pascoli convoglia varie sfaccettature della propria personalità intellettuale di studioso latino (traduttore, commentatore, interprete e -in misura minore e del tutto *sui generis*- filologo) ognuna delle quali, per dirla con Vicinelli, *illumina e compenetra le altre*, con l'obiettivo di presentare l'autore antico in una dimensione più moderna e accattivante, tanto per chi apprende quanto per chi insegna. Tale proposito è ben ravvisabile nella prefazione e nello stile di scrittura con cui viene redatto il *Commentario*, un interessante compendio introduttivo alla storia della lirica latina. Pascoli opta infatti per una prosa asciutta e poco “manualistica”, con frasi prevalentemente paratattiche che contemplano l'utilizzo di alcuni espedienti (ad esempio frequenti interiezioni e domande retoriche) atti a rendere il fluire del discorso gradevole e coinvolgente per il lettore.

Lyra permette inoltre a Pascoli di esprimere giudizi e punti di vista strettamente personali concernenti il valore di alcuni scrittori e delle loro produzioni poetiche. Egli

opera infatti un netto discrimine tra la lirica di età augustea e quella della stagione successiva, propendendo in maniera decisa per i rappresentanti della prima, in particolare Catullo e Orazio. La categoria dei poeti augustei ha infatti, a suo dire, beneficiato di una vicenda biografica e di un periodo storico che hanno permesso loro di sviluppare un tipo di poesia qualitativamente ineguagliabile (e ineguagliato), che contingenze sociali totalmente differenti hanno invece precluso ai successori dei secoli imperiali.

Dalla galleria di *auctores* in *Lyra* emerge uno scrittore che, seppur introdotto solo a partire dalla seconda edizione della raccolta, può essere considerato esemplificativo di tale concezione, in quanto esponente di spicco del panorama poetico dell'età post-augustea: Marco Valerio Marziale. La disamina della biografia dell'autore iberico, unita alla valutazione del genere epigrammatico e alla rassegna -quantitativamente assai corposa- dei componimenti antologizzati accompagna il lettore alla scoperta di un poeta che Pascoli non considera di primissima fascia, ma che comunque, per certi aspetti, incontra la sua stima e approvazione. Alcune tematiche sviluppate da Marziale riscuotono infatti il consenso dello scrittore romagnolo, che in casi ben mirati e circoscritti si serve delle parole dell'artista latino per esprimere e corroborare concetti a lui stesso cari, anche in punti strategicamente assai rilevanti dell'antologia, come nella rinnovata prefazione che apre la seconda edizione o l'ultimo capitolo del *Commentario* -anch'esso assente nell'*editio princeps*- di fondamentale importanza nell'ottica della presentazione del discrimine tra lirica pre e post-augustea.

La struttura di *Lyra* e l'esegesi di Marziale offrono quindi una fedele retrospettiva di come in Pascoli interagiscano e si completino a vicenda le anime del docente, del poeta e dell'interprete di testi e autori latini. Della loro fusione e compartecipazione beneficia positivamente anche il suo metodo d'insegnamento, presentato agli allievi in un'ottica nuova e alleggerita da pesanti e inutili tecnicismi, impostato su una metodologia didattica che, almeno stando alle parole di Nicola Festa ("il primo della classe" ai tempi di Matera), riesce finalmente nell'intento di stimolare negli studenti lo studio del latino e del patrimonio culturale ereditato dall'antichità classica:

Il mondo classico era per parecchi di noi ancora avvolto nel mistero, prima che il Pascoli venisse. Ma da lui, dal suo insegnamento, emanava una luce che rischiarava e dava contorni precisi agli oggetti e ai fatti che prima parevano anneriti e remoti. In tal modo eravamo avviati a quel processo che il maestro andava compiendo in sé: a fare, per così dire, l'inventario della nostra meravigliosa eredità spirituale greco-latina, che dev'essere via via portata nella piena luce, dev'essere scrutata nelle sue origini remote, seguita nelle sue vicende e nelle sue molteplici manifestazioni, rivissuta insomma, da chi voglia essere, non parere, una persona colta².

² Imbriani 2000, 208.

1. La questione dell'insegnamento del latino ai tempi di Pascoli

1.1 La docenza liceale di un “cavaliere errante dell'insegnamento”³

Conclusa la tribolata esperienza universitaria bolognese⁴ con la tesi su Alceo discussa il 17 giugno 1882⁵, per Giovanni Pascoli si schiudono, già dall'ottobre dello stesso anno, le porte della carriera di insegnante. L'attività di professore, prima liceale e poi universitario, lo accompagnerà per tutto il resto della sua vita, e costituisce un impegno che si intreccia con la produzione letteraria e la progressiva definizione del mondo poetico e culturale dell'autore romagnolo.

Lungi dal risolversi nella mera didattica svolta in classe, l'esperienza di Pascoli sulle cattedre scolastiche è stata frutto di un'attenta riflessione educativo-pedagogica che ci ha consegnato interessanti pagine di prosa le quali, alla stessa stregua delle opere poetiche, offrono un punto di osservazione determinante per enucleare alcune linee portanti del suo pensiero. Il lavoro “sul campo” ha infatti permesso al poeta di San Mauro di calarsi in una realtà che lo ha coinvolto e stimolato, permettendogli altresì di avere diretta esperienza dello stato in cui versavano le istituzioni scolastiche e l'insegnamento, soprattutto delle materie umanistiche, latino *in primis*.

L'obiettivo principale che il Pascoli professore ha perseguito, con convinzione e pervicacia, è stato il cercare di trasmettere ai propri studenti l'amore profondo per lo studio delle discipline classiche che, già allora, erano entrate nel mirino della critica di quanti ritenevano l'insegnamento del latino e del greco un'opzione cui, tutto sommato, si poteva rinunciare.

Il viaggio di Giovanni Pascoli nelle aule scolastiche italiane a cavallo tra Otto e Novecento ha conosciuto varie tappe, e può sostanzialmente essere suddiviso in due fasi: la docenza liceale (1882-1894) e quella universitaria (dal 1895).

3 Pascoli stesso si autodefinisce con questi termini in una lettera inviata alle sorelle Ida e Maria l'8 ottobre 1882, giorno seguente il suo arrivo a Matera per il primo incarico di ruolo. Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, 147.

4 Un interessante quadro dei nove anni (1873-1882) trascorsi presso l'ateneo emiliano, corredato da un'ampia rassegna di liriche composte in quel periodo e da alcuni documenti inediti, è presente in Capovilla 1988.

5 Il testo completo della tesi si può leggere in Capovilla 1988, 173-187. Sulle peculiarità di questo originale elaborato si avrà modo di tornare più avanti nel corso dell'esposizione.

Pressato da continui assilli di natura economica⁶, per Pascoli fu necessario iniziare a lavorare fin da subito, appena conseguita la laurea. Per l'ottenimento del primo incarico, fondamentale si rivelò l'intervento di uno "sponsor" d'eccezione, quel Giosue Carducci che, negli anni degli studi bolognesi, aveva compreso e apprezzato le potenzialità e il genio, seppur a volte ribelle, di uno dei suoi allievi più brillanti⁷. In una lettera risalente ai primi di giugno 1882, Carducci si rivolge con queste parole a Ferdinando Cristiani, preside del Ginnasio-Liceo di Teramo:

Caro Cristiani, se tu hai bisogno di un ottimo insegnante, d'un giovane molto per bene, ma che per essere di molto ingegno e di animo generoso e buono, ha bisogno di trovarsi in mezzo a galantuomini, domanda al Ministero per il tuo Liceo-Ginnasio il Pascoli Giovanni, che si dottorerà ora alla fine di giugno. Ottimo e valentissimo per l'italiano, per il latino e per il greco. Starebbe bene in liceo, ma può far ottimamente in quarta e quinta. È stato mio scolaro [...]⁸

Nonostante la lettera di presentazione, la prospettiva di Teramo sfuma nel corso dell'estate, e Pascoli viene destinato al liceo *Emanuele Duni* di Matera. Ne dà notizia egli stesso al Carducci con una lettera dal tono leggermente amaro datata 20 settembre 1882:

Preg.mo Sig. Prof. Con decreto del 15 sono stato nominato reggente di lett. greche e latine al Liceo di Matera che è quasi l'anagramma di Teramo, è che è molto più lontana. Per una parte sono contento: mi dispiace per un'altra, per non potermi cioè trovare sotto il preside Cristiani [...]. Lo stipendio è uguale. [...] La ringrazio del moltissimo che ha fatto per me, che le devo tutto [...]⁹

A Pascoli spaventa soprattutto la distanza geografica che separa Matera dalla sua Romagna, e il doversi allontanare dalle amatissime sorelle Ida e Maria, insieme alle quali, nei tredici anni di insegnamento liceale, il tentativo di ricostruzione e

⁶ Il sostentamento delle sorelle Ida e Maria gravava ormai da anni sulle spalle di Giovanni. A tal proposito, numerosi sono i profili biografici pascoliani redatti nel corso del tempo. Tra i più recenti ed esaurienti si segnalano Capovilla 2000 e Pazzaglia 2002. E' inoltre d'obbligo menzionare la biografia curata dalla sorella Maria.

⁷ Come avremo modo di vedere nel secondo capitolo, Pascoli matura fin dagli anni universitari una sensibilità e un credo poetico che sotto molti aspetti risultano inconciliabili con la visione carducciana, ciononostante l'affetto e la sincera stima nutrita per il suo mentore non verranno mai meno.

⁸ M. Pascoli, *Lungo la vita*, 138.

⁹ M. Pascoli, *Lungo la vita*, 141.

mantenimento del “nido” domestico costituirà per lui un assillo continuo e martellante.

Proprio la fitta corrispondenza che Pascoli intrattiene con le sorelle ci propone un costante resoconto delle sensazioni provate all'inizio e durante l'esperienza presso l'ateneo lucano. Il suo carattere perennemente inquieto e incline a sbalzi d'umore anche piuttosto repentini emerge in maniera chiara dalle commosse e malinconiche pagine destinate alle sorelle. Pascoli lamenta in particolare l'iniziale difficoltà nel reperire un alloggio non eccessivamente costoso, il ritardo nel pagamento degli stipendi dei primi mesi, l'arretratezza e la povertà culturale materana¹⁰.

Dal punto di vista didattico, Pascoli si guadagna presto la stima dei colleghi e di Vincenzo Di Paola, preside dell'istituto, che in una relazione al ministro della Pubblica Istruzione non manca di notare come il nuovo arrivato sia “un ottimo professore”¹¹. Le indubbie qualità di studioso gli valgono inoltre l'assegnazione di un incarico di prestigio: riordinare e catalogare il patrimonio librario della biblioteca comunale¹², lavoro che va ad integrare i suoi ininterrotti studi nell'ambito delle letterature classiche¹³.

Nonostante le soddisfazioni professionali, tuttavia, Pascoli sente la necessità di trasferirsi in una città più vicina per poter trascorrere più tempo con quel che rimane della sua famiglia, riuscendo a ottenere, nel settembre 1884, la cattedra di lettere greche e latine al Liceo *Pellegrino Rossi* di Massa. Nella città toscana Pascoli riguadagna una certa serenità, in quanto, pur a prezzo di grossi sacrifici economici, affitta una villetta in periferia, nella quale riesce finalmente a riunire a sé le due sorelle. Le ristrettezze economiche sono però sempre all'ordine del giorno, motivo

10 Dall'epistolario del periodo materano abbiamo notizia che, nell'aprile 1884, viene riaperto il processo per la morte del padre, che si risolverà però con un nulla di fatto. Anche questo fatto contribuisce a gravare sull'umore di Pascoli. Il biennio materano di Pascoli è stato oggetto di approfonditi studi, fra cui si segnalano Caserta 2005, Caserta 2010 e il già citato articolo Imbriani 2000.

11 M. Pascoli, *Lungo la vita*, 177.

12 M. Pascoli, *Lungo la vita*, 157.

13 Stando alla testimonianza di Maria, risalirebbe a questo periodo materano (e nella fattispecie agli ultimi mesi del 1883) l'embrionale progetto di “fare delle *traduzioni* dal latino e dal greco col fine di comporre un primo libro per le scuole”, ma per il quale Pascoli non trova inizialmente un editore “che gli facesse credito e gli desse qualche anticipo, avendo egli necessità estrema di un po' di guadagno immediato”. Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, 177.

per cui, su consiglio del preside Di Roberto, Giovanni decide di inviare una lettera al ministro Michele Coppino al fine di ottenere la nomina a professore “titolare”¹⁴.

Il documento, datato 3 febbraio 1886, è molto interessante anche da un altro punto di vista. In queste righe, infatti, uno degli elementi su cui fa leva la *captatio benevolentiae* nei confronti del ministro è l'orgogliosa rivendicazione del proprio *modus operandi* in aula, condita di riflessioni didattico-pedagogiche in tema di antichità classica che anticipano molte delle concezioni che animeranno le antologie e le opere in prosa dedicate alla scuola. Eccone di seguito alcuni passi particolarmente significativi:

Eccellenza, io sottoscritto, reggente di lettere latine e greche nel 1882–83–84 a Matera, nel 1884–85–86 a Massa Carrara, chiedo d’essere promosso a titolare, se all’E. V. paia che io abbia dato di capacità prova non troppo manchevole e di diligenza promessa non dubbia. Ho sempre cercato e cerco che i miei alunni acquistino quella familiarità della lingua e dello stile latino, e aggiungo del greco [...]. [...] desidero che quanto più esattezza è ora nelle cognizioni tanto più squisitezza sia nel gusto. Perciò faccio leggere molto [...]. [...] uso specialmente l’esercizio di versione in latino e in greco, che voglio composta di frasi non iscavizzolate nei dizionari ma trapiantate con garbo dagli autori stessi. [...] Distinguo nella lettura dei classici la interpretazione dalla traduzione. Interpretando, non rifugio di esporre i modi, recenti e anche barbari, di dire; ma non voglio a questi dare come una sanzione scolastica, né lasciar credere che all’orazione degli antichi, esatta concreta decorosa, corrisponda davvero quella tal lingua incerta e astratta, quel fraseggiare sgangherato, quel periodare sciamannato. Anzi passando dal modo recente a quello o più classico o più popolare, faccio sempre notare come si guadagni in chiarezza e in gentilezza. [...] faccio agli alunni un florilegio di poesia e di prosa, greca e latina, col quale non imparino solamente la storia della letteratura, ma e si esercitino genialmente e restino pensosi e commossi [...]¹⁵.

Emerge da queste righe la grandissima dignità conferita da Pascoli alle lingue greca e latina, soprattutto là dove, ponendo una fondamentale distinzione fra traduzione e interpretazione, lo scrittore giunge ad affermare che alla limpidezza dell'*orazione*

14 Al momento infatti Pascoli è un semplice “reggente”, e la promozione al livello superiore gli avrebbe quantomeno fruttato un aumento di stipendio, vitale ai fini del sostentamento della famiglia.

15 M. Pascoli, *Lungo la vita*, 241-242. Pascoli ottiene la nomina a titolare nel dicembre dello stesso anno.

degli antichi non possono e non devono corrispondere la deriva italianizzata di una *lingua incerta e astratta, un fraseggiare sgangherato, un periodare sciamannato*. L'obiettivo è dunque quello di riuscire a far apprezzare appieno ai propri studenti la *chiarezza* e la *gentilezza* del periodare classico, e a tal proposito un espediente indispensabile è una lettura attenta e approfondita dalla lingua originale, rifuggendo da traduzioni arbitrarie e posticce. Il bagaglio semantico e lessicale degli alunni deve infatti essere costituito non da parole o frasi *iscavizzolate nei dizionari*, bensì da sintagmi *trapiantati con garbo dagli autori stessi*.

Il terzo e ultimo approdo della docenza secondaria di Giovanni Pascoli risulterà essere il più duraturo: per ben sette anni (ottobre 1887-ottobre 1894), egli occupa la cattedra di lettere latine e greche del Liceo *Giovanni Battista Niccolini* di Livorno. La nomina giunge il 5 ottobre, a pochi giorni dall'apertura del nuovo anno scolastico, ed è un imprevisto che va a minare la quiete massese faticosamente raggiunta da Pascoli e dalle sorelle. Giovanni se ne lamenta col Carducci, che però lo sprona ad accettare il nuovo incarico con animo fiducioso, riconoscendo il maggior prestigio della nuova sede¹⁶, dalla quale sarebbe stata più agevole un'eventuale futura chiamata nei migliori istituti del tempo (Carducci fa il nome di Bologna)¹⁷.

Il trasloco del “nido” nella città labronica comporta un nuovo esborso non preventivato di denaro, che contribuisce a rendere l'iniziale periodo di assestamento, al solito, molto duro e complicato. Al fine di arrotondare le entrate, Pascoli inizia a impartire lezioni private, fino a quando non ottiene, il 6 marzo 1890, un nuovo scatto di livello e il conseguente incremento di stipendio.

Gli anni livornesi sono tuttavia proficui soprattutto sul versante poetico. Pascoli attende senza sosta a molte delle opere che lo faranno conoscere al grande pubblico. Raccoglie e organizza i componimenti di *Myrica*¹⁸, lavora con zelo e costanza alla

16 La lettera assai dimessa del Pascoli è datata 12 ottobre, la pronta ed incoraggiante risposta del maestro risale a cinque giorni più tardi. Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*, 276.

17 Nel corso del 1886, per Pascoli sfuma l'opportunità di venire assunto nel Liceo di Firenze prima e di Bologna poi. Queste due “bocciature” causano in lui un notevole contraccolpo psicologico. Anche a fronte di questi avvenimenti, la nomina in un altro istituto giunge quantomai inattesa.

18 La prima edizione, uscita in corrispondenza delle nozze dell'amico Raffaello Marcovigi, esce con soli 22

redazione di *Lyra*¹⁹, getta le basi di *Epos*, intraprende il progetto di ermeneutica dantesca di *Minerva oscura*. Il suggello a questo fecondo periodo viene dalla duplice vittoria riportata al concorso internazionale di poesia latina di Amsterdam, il *Certamen Hoeyffianum*²⁰, in cui il poeta romagnolo si aggiudica il primo premio nel 1892 e nel 1894, rispettivamente con *Veianius e Phidyle*.

Gli impegni letterari iniziano così a prendere il sopravvento e ad esigere uno spazio e un'attenzione che mal si conciliano con l'insegnamento a tempo pieno. La redazione e lo sviluppo tematico di opere come *Myrica* e *Lyra* inducono Pascoli a cercare soluzioni alternative. Pensa per esempio a un meno oneroso incarico di preside e si adopera presso il ministro Martini per ottenerlo. Le sue speranze risultano vane, ma nell'autunno del 1894 gli viene concesso un anno di licenza dall'insegnamento, in cui può attendere con la dovuta serenità ai suoi progetti poetici²¹. Con questa concessione terminano sia il soggiorno livornese che la carriera di docente liceale; di qui a un anno inizierà infatti quella accademica. Il 26 ottobre 1895 Pascoli è nominato professore straordinario di grammatica greca e latina presso l'università di Bologna.

1.2 *L'istruzione Secondaria Classica secondo la legge Casati* (1859-1923)

Il periodo della docenza liceale del Pascoli culmina nel lavoro che ruota intorno alla pubblicazione di *Lyra*, un'antologia che si sostanzia di molte delle riflessioni maturate durante gli anni trascorsi fra Matera, Massa e Livorno²². Per comprendere le esigenze metodologiche e le problematiche didattiche sottostanti alla compilazione

componenti nel 1891. Pascoli continua comunque ad accrescerla, tanto che a Livorno ne pubblicherà altre due edizioni.

19 Maria ci dà notizia che viene pubblicata in tutta fretta, con alcune carte mancanti, nel settembre 1894, poiché l'editore Giusti vuole licenziarla in tempo per l'inizio del nuovo anno scolastico.

20 Pascoli trionferà per ben tredici volte in questo prestigioso concorso.

21 Pascoli avrebbe comunque continuato a percepire uno stipendio, in quanto membro, per conto del Ministero, della Commissione per i libri di testo, ruolo a cui viene destinato grazie ancora una volta all'intercessione del Carducci.

22 Per un'analisi dettagliata di tutti gli aspetti, personali *in primis*, che interessano Pascoli e le sorelle in questi tredici anni, si rimanda nuovamente ai capitoli dedicati al soggiorno nelle tre città in M. Pascoli, *Lungo la vita*, 147-449.

della prima antologia latina del poeta di San Mauro, è necessario dare innanzitutto qualche ragguaglio sull'organizzazione scolastica che regolamentava lo studio delle discipline classiche. Il riferimento normativo inevitabile è costituito dalla legge Casati, promulgata il 13 novembre 1859²³ dal Regno di Sardegna, ed estesa a tutta la penisola una volta compiuta l'unificazione. Sotto tale legislazione ricade l'intero arco della carriera di insegnante di Pascoli, in quanto la legge verrà sostituita, anche se molti punti programmatici rimarranno inalterati, solamente dalla Riforma Gentile del 1923.

La struttura didattica predisposta dal ministro Gabrio Casati è a conti fatti piuttosto semplice, con una duplice possibilità di scelta offerta agli studenti dopo il quadriennio elementare²⁴: le opzioni erano da una parte l'istruzione Secondaria Tecnica²⁵, dall'altra l'istruzione Secondaria Classica, l'unica che consentisse l'accesso alle università.

Profondamente differente dal sistema adottato ai giorni nostri²⁶, l'istruzione Secondaria Classica prevedeva un unico ciclo di studi della durata di otto anni, suddiviso in due fasi: il quinquennio ginnasiale -a sua volta bipartito in ginnasio inferiore e superiore- e il successivo triennio liceale. Lo scopo che si prefiggeva questo indirizzo era “di ammaestrare i giovani in quegli studi mediante i quali si acquista una cultura letteraria e filosofica che apre l'adito agli studi speciali che menano al conseguimento dei gradi accademici nelle Università di Stato” (Art. 188)²⁷. Al fine di agevolare la chiarezza espositiva e permetterci di avanzare alcune considerazioni sul monte ore previsto per ciascuna materia, latino e greco *in primis*, si riportano di seguito i quadri orari di Ginnasio e Liceo.

23 In questa sede non si procederà ad un'analisi sistematica di procedure, organi e apparati ivi contenuti. L'indagine principale ai fini del presente lavoro è rivolta all'organizzazione della scuola Secondaria classica. Il testo completo della legge è consultabile all'indirizzo web www.sintesidialettica.it/pedagogia/documenti/legge_casati.pdf.

24 La quinta classe del primo ciclo di studi viene introdotta dalle legge Coppino del 1877.

25 Regolamentata dal titolo quarto del decreto, si proponeva di “dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agrarie, la conveniente cultura generale e speciale”. Art. 272.

26 Non esisteva ad esempio la scuola media unica triennale, che verrà introdotta in epoca fascista con la Riforma Bottai del 1940.

27 Tale tipologia di scuole è regolamentata dal titolo terzo del decreto legislativo e contempla 83 articoli (artt. 188-271).

Tabella 1. Il quadro orario del Ginnasio secondo la legge Casati

Ginnasio	Ginnasio inferiore			Ginnasio superiore	
	I	II	III	IV	V
Italiano	7	7	6	4	4
Latino	8	8	9	6	6
Greco	-	-	2	4	4
Storia e geografia	4	4	2	3	3
Aritmetica	1	1	1	3	3
Ginnastica e esercizi militari	4	4	4	2	2
Religione	1	1	1	1	1
Totale delle ore settimanali	25	25	25	23	32

Tabella 2. Il quadro orario del Liceo secondo la legge Casati

Liceo	I	II	III
Lettere italiane	4	4	3
Lettere latine	4	4	3
Lettere greche	4	4	3
Storia	3	3	3
Filosofia	3	3	3
Matematica	3	2	3
Fisica	1	2	2
Scienze naturali, chimica e geografia	3	2	3
Storia dell'arte	-	2	2
Totale delle ore settimanali	25	26	25

In prima istanza, emerge in maniera palese come, specialmente nel quinquennio ginnasiale, la materia preponderante sia il latino²⁸. Soprattutto nell'ambito dei primi due anni del Ginnasio inferiore, il monte ore contemplato per il latino (8 ore settimanali) può essere paragonato nel complesso solo all'italiano (7 ore settimanali). A partire dal terzo anno, in cui anche la lingua greca entra a far parte dei programmi

²⁸ Nella coppia di tabelle sopra riportate, si è deciso di evidenziare le ore relative all'insegnamento del latino con un colore diverso rispetto alle altre, proprio per sottolinearne la centralità nell'ambito di questo indirizzo di studi.

curricolari, il solco scavato tra l'insegnamento del latino e tutte le altre materie assume proporzioni ancor più notevoli. Nel triennio liceale si giunge invece ad un livellamento che porta italiano, latino e greco ad avere lo stesso numero di ore.

Dinnanzi a questo quadro, si potrebbe pensare che, grazie alla legge Casati, la didattica della lingua latina non lamentasse particolari problemi, data la fondamentale importanza che rivestiva nell'ambito della formazione culturale e intellettuale degli scolari. In realtà, le zone d'ombra non mancavano, né dal punto di vista didattico né sul piano organizzativo. A fronte di un orario che le concedeva, in linea teorica, una preponderanza assoluta, alla prova dei fatti la lingua latina doveva fare i conti con alcune rilevanti criticità.

1.3 Il lavoro di Pascoli relatore della Commissione Martini

Nei primi decenni dello stato post unitario, non è fenomeno infrequente che le personalità dotate di maggior spicco culturale, qualora si trovino a ricoprire ruoli governativi o istituzionali di una certa rilevanza, creino commissioni di esperti al fine di apportare migliorie alla qualità e ai metodi di lavoro in specifici ambiti. Un contesto in cui iniziative di tal genere divengono piuttosto assidue è sicuramente quello scolastico, a causa dei molti nodi che inceppano la sua gestione e che vanno ad inficiarne il corretto e redditizio funzionamento.

Uno dei profili più attenti alle dinamiche didattiche dell'Italia unita è stato senza dubbio il senatore Ferdinando Martini²⁹, ministro della Pubblica Istruzione durante il primo mandato governativo di Giovanni Giolitti (15 maggio 1892-15 dicembre 1893). Scrittore e saggista di professione, per un breve periodo anche docente³⁰, si è sempre rivelato particolarmente attento e sensibile alle problematiche sociali e

29 Per un suo profilo biografico si rimanda a Romanelli 2008, consultabile alla pagina [www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-martini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-martini_(Dizionario-Biografico)/).

30 Tra le varie opere, di carattere eminentemente scolastico sono le due antologie di prose italiane. F Martini, *Prose italiane moderne. Libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori da Ferdinando Martini*, Firenze, Sansoni, 1895. Id., *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana. Libro di lettura proposto alle scuole complementari e normali alle classi superiori dei ginnasi e alle inferiori degli istituti tecnici da Ferdinando Martini*, Firenze, Sansoni, 1896. Sua è anche una *Scelta di poesie moderne. Appendice al libro di lettura proposto alle scuole secondarie inferiori da Ferdinando Martini*, Firenze, Sansoni, 1907.

culturali che attraversavano il nascente stato italiano³¹, intrecciandole spesso con riflessioni e proposte avanzate in sede parlamentare³² caratterizzate da un'elevata sensibilità pedagogica.

Una delle azioni che meglio testimoniano questa particolare predisposizione educativa risulta la Commissione da lui ideata e costituita nel settembre 1893, due mesi prima del tramonto del proprio mandato istituzionale. Martini individua alcuni punti dolenti che a suo dire affliggono l'insegnamento ginnasiale e liceale della lingua latina, li raccoglie in sette punti programmatici che indicano altrettanti problemi relativi alla sua didattica, incaricando infine una commissione formata da venti professori liceali di discuterne, con lo scopo di escogitare rimedi efficaci che colmassero le gravi lacune emerse. Tra i membri del gruppo di lavoro convocato dal ministro, spicca su tutti il nome di Giovanni Pascoli.

Alle porte dell'anno scolastico 1893-1894, l'ultimo che lo avrebbe visto impegnato nelle aule liceali, gli giunge una lettera, vergata dal ministro in persona, che lo invita a raggiungere Roma, dove, nel primo pomeriggio del 23 settembre, si sarebbe tenuta la seduta inaugurale della commissione. La notizia è accolta di buon grado da Pascoli, che per la prima volta avrebbe avuto occasione di visitare la città eterna, rimanendone affascinato³³.

Questa chiamata testimonia la crescente fama che il poeta stava acquisendo; inoltre, il prestigio derivato dall'inaspettato trionfo al *certamen* di Amsterdam dell'anno precedente, contribuisce a renderlo un'eminente figura nel campo della lingua latina, tanto che i colleghi decidono all'unanimità di nominarlo relatore della commissione. I lavori proseguono per cinque giorni, al termine dei quali Pascoli redige il rapporto consuntivo destinato all'esame di Martini, intitolato *Relazioni sull'insegnamento del latino nella scuola media*³⁴. Vero è che il bilancio finale è frutto

31 A tal proposito, è interessante notare come, nonostante la *communis opinio* attribuisca la celeberrima sentenza "Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani" a Massimo d'Azeglio, sia verosimile che questa fortunatissima espressione possa essere stata coniata proprio da Ferdinando Martini. Cfr. Soldani-Turi 1993, 17.

32 I suoi sforzi in veste di ministro furono rivolti specialmente all'elaborazione di disegni di legge volti ad ammodernare la scuola elementare e l'istituzione universitaria. Cfr. Romanelli 2008.

33 M. Pascoli, *Lungo la vita*, 352-353.

34 Questo scritto, così come altri relativi al mondo scolastico, è confluito nella silloge edita postuma a cura della sorella Maria. Cfr. Pascoli, *Antico sempre nuovo* 1-15. La relazione porta in calce la data 28 settembre 1893.

del lavoro dell'intero gruppo dei partecipanti, ma è altrettanto innegabile che il peso di Pascoli all'interno di esso sia stato preponderante, avendo anche raccolto e riordinato la *summa* delle riflessioni progressivamente formulate dai vari membri, ragion per cui le suddette pagine entrano a pieno titolo nel *corpus* prosastico dell'autore romagnolo.

I sette quesiti proposti dal ministro vertono su argomenti eterogenei, ma hanno la peculiarità di fare affiorare alcune mancanze e incongruenze riguardanti la didattica e il giovamento che i giovani discenti (non) erano in grado di trarre dall'insegnamento della lingua latina. L'interrogativo a cui Pascoli concede più spazio nel corso dell'esposizione è il primo, concernente l'individuazione di cause e rimedi “dello scarso profitto del latino nei Ginnasi e nei Licei”³⁵. Le cause conclamate sono di diversa natura, alcune delle quali peraltro sorprendentemente attuali. La prima punta il dito contro la sovrabbondanza di alunni che scelgono di intraprendere la carriera classica:

Causa principalissima dello scarso profitto del latino negli Istituti classici noi crediamo il fatto che le nostre scuole sono popolate e affollate di troppi giovani che non hanno attitudine alcuna a tali studi. Sono questi, che nella scuola screditano i nostri umani studi colla loro inerzia, di cui danno colpa a tutt'altro o tutt'altri che a se stessi. [...]³⁶

Ad aggravare tale situazione segue a ruota la scarsa preparazione che forniscono, a dire del Pascoli e dei colleghi, le scuole elementari:

Inoltre sì questi e sì gli altri meglio maturati vengono a noi senza una sufficiente e conveniente preparazione elementare. [...] dalle Elementari alle scuole Classiche è un fosso. Il fanciullo al suo primo entrare nel Ginnasio prova una meraviglia, uno stordimento, del quale spesso non si riavrà mai: parole nuove, strane, di colore oscuro. [...]³⁷

La colpa non è tuttavia unicamente ascrivibile agli alunni o ai maestri elementari,

35 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 2.

36 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 2.

37 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 2.

in quanto anche i docenti ginnasiali e liceali, tramite metodi di insegnamento pedanti e scorretti, contribuiscono a scavare ulteriormente un baratro che ha il solo effetto di far odiare la lingua latina a studenti che la considerano alla stregua di una terribile costrizione di cui liberarsi e non sentir più parlare una volta terminato il percorso liceale. Le aride regole grammaticali propinate in maniera ossessiva costituiscono uno dei principali motivi di questa sfiducia degli studenti, in quanto, e questo per Pascoli è imperdonabile, sottraggono spazio alla lettura e non consentono loro di apprezzare appieno le opere letterarie dei grandi autori dell'antichità romana:

[...] si legge poco, e poco genialmente, soffocando la sentenza dello scrittore sotto la grammatica, la metrica, la linguistica. [...] la grammatica si stende come un'ombra sui fiori immortali del pensiero antico e li aduggia. Il giovane esce, come può, dal Liceo e getta i libri: *Virgilio, Orazio, Livio, Tacito!* de' quali ogni linea, si può dire, nascondeva un laccio grammaticale e costò uno sforzo e provocò uno sbadiglio. [...] ³⁸

Nell'ottica di un tentativo volto ad arginare tale preoccupante situazione, la commissione propone alcuni accorgimenti:

Si desidera maggior rigore negli esami di ammissione alla prima classe ginnasiale [...] né si incominci lo studio del latino se non dopo che il professore si sia assicurato dell'italiano. E il latino si studi prendendo per base e punto di partenza l'italiano, e le due grammatiche abbiano uguale terminologia e metodo. [...]. Così può sperarsi che lo studio del latino sia reso attraente sin dal principio e abbia saldo e sicuro fondamento. [...] La grammatica [...] stia, quando non è necessario, in disparte. L'insegnamento della grammatica sia tenuto ben diviso e distinto dalla lettura e interpretazione dei classici. [...] ³⁹

I rimedi consigliati sono dunque essenzialmente di tre ordini: maggior scrupolo nell'accertamento delle competenze dell'alunno al momento dell'iscrizione in prima ginnasio, sicura padronanza della lingua italiana come imprescindibile viatico allo studio di quella latina con la conseguente complementarità di *terminologia e metodo* i

38 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 3.

39 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 4-5.

primi due. Il terzo concerne più specificamente la didattica latina, ed è una spia essenziale di una delle concezioni più solide che Pascoli nutre riguardo allo studio del latino, andando di lì a poco a costituire una premessa fondamentale di *Lyra*: la precedenza va accordata alla *lettura e interpretazione dei classici*, ragion per cui lo studio della grammatica, certamente indispensabile, sta comunque su un gradino più basso, e va lasciato, se non strettamente necessario, *in disparte*.

Sarebbe inoltre opportuno, chiosa Pascoli in risposta al secondo quesito avanzato da Martini, adottare delle grammatiche migliori di quelle in uso, improntate a metodi di insegnamento più asciutti e snelli, tali da andare incontro alle esigenze di semplicità e chiarezza di cui necessitano in maniera particolare i giovanissimi alunni delle prime classi ginnasiali:

[...] possiamo dichiarare, che il metodo [di insegnamento della grammatica] [...], con le sue minuzie e lungaggini e necessarie soste e continui richiami alla meditazione e al raziocinio, non affretta davvero l'apprendimento della lingua. Per noi la grammatica più efficacemente didattica è quella che [...] congiunge alla chiarezza e alla semplicità la giusta e proporzionata partizione della materia. [...]⁴⁰

Il terzo quesito, concernente orari e programmi curricolari di latino, è liquidato dal relatore in maniera abbastanza sbrigativa, dato che non emergono particolari problematiche connesse con questa questione⁴¹. I rimanenti quesiti sviluppano, a vari livelli, il tema delle competenze e conoscenze individuali dell'alunno ginnasiale e liceale e delle carenze ad esse riconducibili. Nel quarto, molto lungo ed articolato, Martini aveva esposto la sua idea secondo la quale negli esami di licenza previsti per tutte le classi a fine anno, si tendesse a “chiudere un occhio”, promuovendo anche alunni che probabilmente non erano ancora pronti ad affrontare la classe successiva, causando in loro un accumulo di “deficienza, alla quale non si rimedia mai”⁴². La commissione, pur comprendendo le rimostranze del ministro e auspicando la

40 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 6-7.

41 Pascoli si limita a notare che il monte ore previsto per il latino è appropriato, dando poi qualche dritta di massima sui programmi da seguire. Cfr. Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 7-8.

42 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 8.

creazione di un criterio di valutazione uniforme per tutte le scuole del Regno, sembra tuttavia piuttosto cauta, riconoscendo alcune attenuanti, specialmente nel compito di traduzione scritta:

[...] ci sembra che pretendere che in uno scritto non si debba trovare alcun errore vero e proprio, sia pretendere troppo. Già tra questi errori e le sviste la distinzione non è facile né sempre possibile: tra dimenticanza momentanea e ignoranza e oblio assoluto aiuta a giudicare un cenno, una scossa, una parola; non la muta carta. [...] ⁴³

Il quinto e il settimo quesito sono strettamente correlati, in quanto ruotano attorno a un medesimo problema: la scarsità di versioni che vengono somministrate agli studenti del triennio liceale, e la conseguente approssimazione delle traduzioni da essi eseguite, come testimoniano, a dire del ministro, gli scadenti risultati degli esami di licenza effettuati nel giugno 1893. Segnatamente a queste lacune, la comunanza di idee tra Martini e i membri della commissione si rivela pressoché totale. Emerge da ambo le parti la necessità di ridurre al minimo i lavori scritti delle altre materie (anche di greco) assegnati per casa, limitare le ore destinate alle materie scientifiche, riservando per la didattica del latino “le ore migliori”⁴⁴, onde “far sì che le traduzioni latine abbiano quella prevalenza che si ritiene indispensabile”⁴⁵. Quanto alla resa italiana nel tradurre i classici latini, Pascoli, dopo aver puntato il dito contro i docenti che la subordinano alla suprema ragione della corretta interpretazione grammaticale e filologica, conclude con queste parole:

[...] noi riteniamo necessario raccomandare che nelle traduzioni dal latino in italiano il professore badi prima alla retta interpretazione del testo, ma poi esiga una pura e spigliata forma italiana, talché il periodo non latineggi, ma sembri italiano di getto⁴⁶.

Al sesto quesito, che lamenta l'insufficiente lettura che degli autori latini si opera nel ginnasio superiore e nel liceo, Pascoli darà la risposta più convincente non nelle

43 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 9.

44 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 12.

45 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 12.

46 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 15.

poche righe della relazione, bensì attraverso la stesura di *Lyra*, cui in quel periodo sta attendendo fra una lezione e l'altra al *Niccolini* di Livorno.

Risulta difficile pronunciare un giudizio sulle ricadute pratiche, qualora effettivamente ci siano state, della settimana di lavoro di quel settembre 1893, considerata anche la crisi e il conseguente brusco epilogo che interesserà il governo Giolitti di lì a due mesi. Tuttavia, che siano o meno finite nel dimenticatoio le proposte avanzate dai venti docenti liceali, il tentativo intrapreso da Ferdinando Martini testimonia quanto peso avesse la didattica del latino nell'ambito dell'istruzione classica, ma anche come fossero tutt'altro che irrilevanti le criticità che attanagliavano il suo insegnamento.

Il lavoro di Pascoli come relatore della Commissione Martini anticipa la scrittura di molte altre pagine di prosa concepite grazie all'esperienza in seno all'insegnamento liceale. Quest'ultima si rivela spesso un punto di partenza per lo sviluppo di appassionate riflessioni in cui il profondo amore nutrito per il latino si lega ai risvolti pratici caratterizzanti la sua didattica. Nell'ambito del proprio magistero, inoltre, Pascoli nota a più riprese come questa sua fedeltà alle lettere latine trovi un sistematico contraltare nella generalizzata diffidenza covata contro il loro esercizio.

1.4 L'utilità e la vitalità di una lingua morta

Nelle pagine immediatamente successive alla relazione consegnata al ministro, troviamo un'interessante appendice costituita da un'ulteriore relazione vergata dallo stesso Pascoli, risalente al 2 maggio 1894 e destinata al successore di Martini, Guido Baccelli⁴⁷. L'oggetto di questo scritto è, ancora una volta, l'insegnamento della lingua latina. La data è particolarmente significativa, in quanto il documento può essere considerato una sorta di consuntivo del magistero liceale di Pascoli, che nell'autunno di quell'anno avrebbe concluso questa esperienza. Fra le righe della relazione è

⁴⁷ Baccelli ricopre l'incarico di ministro della Pubblica istruzione per ben sette legislature, seppur la stragrande maggioranza di esse si sia risolta nel breve volgere di un anno o al massimo di un biennio. Quella a cui fa riferimento la suddetta relazione di Pascoli è la quarta, corrispondente al terzo governo presieduto da Francesco Crispi. Cfr. Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 16-21. Per il suo profilo biografico si rimanda a Crespi 1963, consultabile alla pagina [www.treccani.it/enciclopedia/guido-baccelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-baccelli_(Dizionario-Biografico)/).

possibile leggere una *summa* delle metodologie d'insegnamento e degli obiettivi pedagogico-educativi che hanno guidato il lavoro di professore nei licei di Matera, Massa e Livorno.

La lettera tradisce il solito tono affettuoso e partecipe, che è cifra espressiva di tutta la prosa di Pascoli, tanto più quando tocca corde sensibili, come in questo caso, l'amato latino. Già fin dall'*incipit*, queste pagine si rivelano un'appassionata e strenua difesa dell'importanza di coltivarne lo studio, al fine di assaporare tutti gli effetti benefici che per le giovani menti degli alunni ginnasiali e liceali derivano dalla sua pratica seria e costante:

Che le lettere latine siano o possano essere fonte di sanità per gl'ingegni e i cuori, ho sempre creduto, veduto, e, forse provato. [...] purché si giunga a una tal quale conoscenza della lingua, si ottiene questo effetto salutare di vigore e di serenità⁴⁸.

L'utilità dello studio del latino, infatti, non è calcolata meramente sulla base della strutturazione di un'adeguata *forma mentis* per così dire scolastica, autoreferenziale e fine a se stessa, ma si traspone a un livello ben più elevato, che coinvolge l'impalcatura ideologica e culturale di quello che gli antichi romani avrebbero chiamato un *bonus civis*. Pascoli, rivolgendosi direttamente a Baccelli, lo esterna con chiarezza:

[...] V. E. non parlava dunque a volontà repugnante o a mente impreparata, quando raccomandava, come ai miei colleghi così a me, di non trascurare l'ispirazione educativa che viene dagli scrittori di Roma. Come io la ho sentita in me, così sempre mi sono studiato di farla sentire altrui. [...] gli studi classici, per me, hanno il fine di provare e cernire i buoni tra i meno buoni, e avviarli alla lor via⁴⁹.

Scopo precipuo del magistero di latino è dunque per Pascoli il conseguimento di positive qualità morali e sociali, che solo la lingua antica è in grado di instillare nei propri discepoli. Non esiste, prosegue Pascoli, *instrumentum* migliore di un'assidua

48 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 16.

49 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 16-17.

lettura dei migliori autori che la romanità abbia avuto per far conoscere ai giovani studenti i capisaldi storici ed etico-culturali su cui poggia il complesso e perfetto edificio del mondo latino⁵⁰.

Segue una lunga riflessione riguardante la vitale preminenza che assume in sede didattica la lettura degli autori, pensiero che contiene *in nuce* molti degli elementi che costituiranno il fondamento metodologico sotteso alla composizione di *Lyra*. Pascoli teorizza una lettura che assuma connotati di vitalità e freschezza, laddove, al contrario, troppo spesso nella pratica è mortificata e inficiata dalle traduzioni dei passi letti in classe, le quali, anziché agevolare lo studio e la comprensione dello studente, promuovono al contrario un'artefatta e posticcia interpretazione del testo:

[...] cura maggiore devo spendere a che non si disperda in fumo la lettura che si fa degli autori. L'E. V. sa che poco o nulla ne resta nella mente e nei cuori dei nostri alunni [...]. La lettura non s'imprime nelle menti, perché queste non ci durano generalmente fatica; poiché la fatica è loro risparmiata dai traduttori, brutti libercoli che gli speculatori sull'ignoranza offrono a buon mercato. La lettura non sveglia nessun sentimento nei cuori, perché il libro di testo, generalmente, [...] non evoca mai la vita antica⁵¹.

Da queste parole si comprende in maniera palese la sofferenza patita dal Pascoli uomo prima ancora che docente nel constatare l'avvilimento che sono costretti a subire i suoi prediletti autori latini, in nome di ragioni per lui squallide e inaccettabili. L'astio che trasuda la requisitoria contro *i libercoli venduti a buon mercato* da parte degli *speculatori sull'ignoranza* è del resto ben evidenziato da una rassegna verbale connotata da notevole asprezza.

All'utilità del latino si intreccia anche il discorso sulla vitalità di questo idioma, e anche su questo tema le constatazioni di Pascoli sono per certi versi sconcertanti. Da altri due scritti, risalenti agli ultimi mesi del 1896 (il periodo della prima esperienza come docente universitario a Bologna) emerge un quadro piuttosto fosco, che mette a

50 A tal proposito, Pascoli sottopone al ministro una lista di traduzioni e letture somministrate ai propri studenti, tra cui spiccano i nomi di Livio e Tacito tra gli storici, e una coppia che avremo occasione di incontrare più avanti per la poesia, ovvero Orazio e Virgilio.

51 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 18.

nudo non solo la condizione di crisi in cui la lingua latina -ma altresì quella greca- versava nelle aule scolastiche, ma soprattutto il pessimo credito e lo scarso *appeal* di cui poteva fregiarsi agli occhi dell'opinione pubblica.

Pascoli pone la questione alla stregua di un vero e proprio “scontro di civiltà”, in cui quella latina sembra inevitabilmente destinata a cedere il passo alla ragion pratica della contemporaneità, che sembra percepirla come uno scomodo relitto da nascondere sotto il tappeto. Questa distorta percezione si traduce in un ostile clima di diffidenza contro la cultura classica, che investe non solo la gente comune, ma anche gli addetti ai lavori e dell'istruzione Secondaria Classica, che dovrebbero costituire un'*enclave* predisposta a comprendere e riconoscere la necessità di un serio studio delle lingue antiche. La situazione, lungi dall'essere tale, viene dipinta in tono quasi rassegnato da Pascoli:

Il gravissimo dei mali che affliggono la scuola classica, è lo scoramento che al maestro deriva dalla diffidenza degli scolari, dei loro parenti, di tutti. Non si crede più, non che alla necessità, alla utilità dello studio del greco e del latino. Il lavoro di demolizione è cominciato [...]. [...] la guerra è contro le lingue morte, contro gli studi liberali in nome del presente e pratico, del reale e utile. [...] con quali argomenti il giovane professore difenderà la ragione della sua arte e del suo culto, per non dover confessare agli altri e a se stesso d'essere artefice di una ciurmeria disutile e sacerdote d'un altare bugiardo?⁵²

Le parole usate sono senz'altro molto forti e sanno di dura condanna nei confronti di una visione modernistico-utilitaristica che rischia di far passare il docente di latino e greco alla stregua di un bigotto cialtrone *artefice di una ciurmeria disutile e sacerdote d'un altare bugiardo*. Pascoli risponde alla domanda che egli stesso si è posto con una riflessione intesa a demolire la tesi dei cultori del moderno, di cui mette in luce la tendenziosità e irragionevolezza. Latino e greco godono di una pessima reputazione soprattutto in quanto imprigionate nella trita etichetta di *lingue morte*, una sorta di marchio d'infamia capace di attirare gli strali di oppositori che ne sentenziano a priori l'inutilità ai tempi correnti.

52 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 51-52.

Pascoli, chiaramente, è di tutt'altro parere. Per lui le due lingue classiche sono in grado di sprigionare una vitalità senza tempo, della quale si sono sempre sostanziate e sempre si sostanzieranno l'intelletto e il pensiero umano, a dispetto di rigidi limiti cronologici e dei falsi preconcetti che sanciscono che una *lingua morta* debba essere irrimediabilmente confinata entro il periodo in cui è storicamente stata utilizzata, e possa al massimo essere coltivata da un manipolo di professori e di studenti nostalgici dei bei tempi che furono.

Siamo qui nel cuore di una concezione di importanza fondamentale nell'universo poetico e culturale pascoliano, che avrà ripercussioni costanti in tutta la sua produzione, lirica, prosastica e antologica: l'idea dell'*antico sempre nuovo*⁵³, che trova nelle righe seguenti una delle sue teorizzazioni più felici e pregnanti:

[...] bisogna essere persuasi che i nostri studi hanno radice in un sentimento umano così primitivo e pertinace, e rispondono a una tale necessità intima del nostro essere, che per andar di tempo e mutare di forme la società non potrà mai escludere dall'educazione de' suoi novelli “migliori” le lingue morte e le letterature antiche [...]⁵⁴.

In opposizione al deleterio processo di *demolizione* di latino e greco in atto, giunge da parte di Pascoli un lungo articolo nel periodico culturale *La vita italiana* il 25 settembre 1896, che il poeta dedica a Ferdinando Martini, a quella data senatore, ricordato con stima e affetto; il titolo del saggio è *La scuola classica*⁵⁵. L'articolo ribadisce il conclamato stato di crisi in cui versa la didattica di latino e greco, che inevitabilmente si riverbera sull'istituzione scolastica che dovrebbe esserne fedele garante.

La prima parte è tutta incentrata sulla categoria dei professori e sulla loro precaria situazione, tanto umana e intellettuale quanto economica. Pascoli focalizza l'attenzione soprattutto sui giovani docenti come lui, chiamati a svolgere l'ingrato

53 Questa perifrasi è in realtà una felice intuizione di Maria Pascoli, che non a caso attribuisce il titolo *Antico sempre nuovo* alla silloge di testi sul mondo latino scritti dal fratello, occupandosi personalmente di ordinarli e pubblicarli dopo la prematura scomparsa di Giovanni.

54 Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 56.

55 Anche questo scritto è confluito in una silloge di articoli editi postumi a cura di Maria Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 141-148.

compito di insegnare materie ritenute obsolete, ricevendo in cambio un livello di gratificazione pressoché nullo, non solo dagli studenti, ma anche dai colleghi più anziani e dalle istituzioni scolastiche, che non fanno sentire loro il proprio appoggio. Pascoli ricorda e rimpiange i tempi del mandato ministeriale di Martini, il quale, come mostra la stessa commissione del 1893, aveva riposto un notevole credito nel ruolo e nel magistero degli insegnanti liceali:

Ella è stato il ministro dell'istruzione più caro alla gioventù studiosa. [...] la gioventù studiosa di cui parlo, è quella... degl'insegnanti. Purtroppo, in Italia non studiano se non i professori (così ci chiamano), e più tra loro studiano, e meglio, il che è consolante, i più giovani. [...] non consolati né d'un poco di agiatezza né d'un lampo di gloriola né d'un sorriso di assentimento; lo sanno anche loro che il compenso è magro [...]⁵⁶.

Compenso magro sia dal punto di vista morale che economico⁵⁷:

[...] se si considera e somma il valore proprio [...] delle licenze ginnasiali e liceali d'ogni anno, si trova che fanno un totale molto molto molto superiore al danaro che lo Stato sborsa per paga a chi insegna [...]⁵⁸.

La precaria condizione dei professori liceali è suggellata dall'accorato ricordo dei tempi della Commissione:

[...] ella convocò una ventina di professori secondari (che scandalo!), per ragionare e consultare... di che, Dio mio? di banchi, di scuola, di abbecedari? No: lo scandalo fu grande, perché ci convocò a discorrere appunto di latino. [...] C'erano da un venti [...] di questi anfibi che hanno il loro pascolo nello stagno, a volte melmoso, della scuola, e il loro svago nel prato sempre fiorito della scienza; di questi cari esseri che tirano [...] la carretta dell'insegnamento tutto il giorno, e alla sera aprono le ali dell'ippogrifo nel cielo libero dell'arte [...]⁵⁹.

Quest'ultima immagine ci consegna il fedele affresco della *routine* giornaliera del

56 G. Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 141.

57 Non c'è forse bisogno di ricordare come l'indigenza finanziaria di Pascoli sia un fattore costante di gran parte della sua vita, a maggior ragione, come abbiamo già visto nel primo paragrafo, durante il periodo di insegnamento liceale.

58 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 142.

59 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 144-145.

Pascoli docente superiore. Nonostante l'assiduo impegno profuso durante le ore di lezione, tuttavia era al di fuori dell'orario scolastico che egli sapeva trovare il maggior conforto, grazie ai suoi studi e agli esercizi poetici che gli permettevano di librarsi *nel cielo libero dell'arte*.

Tuttavia, al netto delle gravi lacune che attanagliano la didattica e la considerazione distorta che la *communis opinio* ha delle due lingue classiche per antonomasia, in Pascoli la fiducia e la ferma convinzione della loro utilità e vitalità rimane incrollabile. In uno dei passi più belli ed emotivamente vibranti de *La scuola classica*, nell'ambito di un *excursus* riguardante la propria immaginaria città ideale, il posto riservato al liceo è di primissimo piano. Ne estrapoliamo un'unica, folgorante immagine, che ci sembra possa costituire la chiosa ideale di questo capitolo:

Il mio Liceo [...] è la gemma della città, ed è l'orgoglio e la gioia de' buoni cittadini[...]⁶⁰.

60 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 146-147.

2. Il Pascoli antologista e la presentazione di *Lyra*

2.1 Il dibattito sui libri di testo e le antologie scolastiche a cavallo tra i due secoli

Affrontare un discorso concernente il genere antologico in un contesto storico-culturale peculiare e delicato -soprattutto per quanto concerne le varie strutture coinvolte nel governo della scuola- come quello che stiamo esaminando, significa misurarsi con un *punctum dolens* di non poco conto, come ha chiarito Lorenzo Cantatore agli esordi del suo capitale studio sull'universo dell'antologia nel secondo Ottocento e nei primi anni del Novecento, *in primis* a livello istituzionale e organizzativo:

L'orientamento delle autorità in questo campo si è sempre dimostrato ambiguo, come del resto ambiguo, negligente e spesso inutile è stato il lavoro svolto dal Ministero della pubblica istruzione intorno alla questione generale dei libri scolastici, all'interno della quale le antologie sono solo uno degli argomenti rimasti per decenni all'ordine del giorno senza mai incontrare una piena volontà risolutiva⁶¹.

Come già emerso nel capitolo precedente a proposito della didattica del latino, dunque, anche nel settore dei libri di testo, nell'ambito del quale le antologie assumono una rilevanza primaria, la macchina burocratico-amministrativa dello Stato si rivela tutt'altro che impeccabile, contribuendo paradossalmente, con le proprie lungaggini e incongruenze, ad aumentare la confusione gravante attorno a una questione già di per se stessa molto complicata⁶². Siamo infatti in presenza di una situazione a dir poco intricata e magmatica, che coinvolge a vari livelli gli addetti ai lavori nell'ambito scolastico-educativo, convogliando altresì gli interessi prettamente materiali delle case editrici, i cui dirigenti si rendono ben presto conto di quanto

61 Cantatore 1999, 18. Si farà spesso riferimento a tale imponente e dettagliata opera, interessante sotto molteplici punti di vista, nel delineare la *vexata quaestio* dell'antologia scolastica all'inizio di questo capitolo.

62 Per un'analisi dettagliata dei provvedimenti legislativi presi dai governi succedutisi nell'ultimo cinquantennio del diciannovesimo secolo, si rimanda a *Uomini, leggi e libri. Le antologie e la questione dei libri di testo dal 1848 al 1900*, in Cantatore 1999, 17-90.

potesse essere economicamente redditizio investire in questo genere librario di vasto consumo.

In linea puramente teorica e normativa, l'approvazione dei libri di testo da adottare spettava al Ministro, il quale avrebbe dovuto scegliere tra un novero di opere preliminarmente esaminate e propostegli dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione⁶³. Nella realtà dei fatti, però, le dinamiche evolvono in maniera decisamente difforme rispetto a un *modus operandi* predisposto nei suddetti termini⁶⁴. Inizia a profilarsi fin da subito quel conflitto tra potere centrale e esigenza di decentramento periferico che continuerà per decenni a costituire la cifra principale del lacunoso meccanismo di scelta, approvazione ed adozione dei libri di testo da sottoporre agli studenti italiani⁶⁵.

La confusione generata da un *iter* legislativo assai disarticolato e soggetto il più delle volte alla libera interpretazione di coloro che dovevano applicarlo e farlo rispettare, rischia di far sprofondare nell'anarchia il settore dell'editoria scolastica, come emerge da un'allarmante relazione presentata il 16 aprile 1880 al ministro De Sanctis da parte di Pasquale Villari, allora presidente della Commissione libri di testo. Se ne riportano di seguito i passi maggiormente significativi:

[...] i libri di testo si sono ora moltiplicati in modo, e variano tanto da scuola a scuola, da classe a classe, e mutano così spesso, che i danni cominciano ad essere gravissimi e sono già universalmente sentiti. [...] Da per tutto si trova qualcuno il quale, riuscendo a far approvare dal consiglio scolastico due o tre suoi volumi, ne caccia altri libri spesso anche assai migliori e si costituisce una piccola rendita. [...] le scuole sono state inondate da una moltitudine di pessimi libri, compilati in fretta, senza alcun criterio pedagogico o scientifico, pieni d'errori [...]. La cagione principale di un tanto disordine sta nell'essersi generalmente creduto che il ministero abbia inteso concedere ampia e sconfinata libertà nell'uso dei libri di testo, lasciando quasi una sorveglianza di pura forma ai

63 Questo in base all'articolo 10 della legge Casati. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione viene creato nel 1848.

64 Negli anni Sessanta, ad esempio, “il Consiglio superiore continua di tanto in tanto ad ascoltare relazioni su singoli testi proposti alla sua approvazione, ma non compie un esame esaustivo del materiale librario giacente da tempo nei suoi uffici in attesa di giudizio”. Cfr. Cantatore 1999, 43.

65 Vengono negli anni create diverse commissioni per il vaglio dei libri di testo, con lo scopo di rendere meno gravoso e agevolare il compito del Consiglio superiore, coinvolgendo anche i consigli provinciali scolastici. A conti fatti, però, questi interventi contribuiscono a creare una sorta di “conflitto di interessi” che andava a cozzare in maniera piuttosto evidente con quanto disposto dall'articolo 10 della Casati.

Consigli provinciali scolastici [...] cui spetta impedire così la troppo continua mutazione dei libri stessi, come la introduzione nella Scuola di libri scorretti [...]»⁶⁶.

Il quadro redatto da Villari assume dei contorni piuttosto sconfortanti, mettendo palesemente in luce come, a vent'anni dalla promulgazione della legge Casati e delle relative disposizioni in materia di libri di testo, le problematiche nel settore dell'editoria scolastica fossero sostanzialmente irrisolte, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. Villari infatti punta il dito soprattutto verso l'incontrollato proliferare di manuali, oltretutto di livello modesto se non scadente, a cui né il Ministero né tanto meno i Consigli provinciali scolastici riescono a porre un freno, provocando *la troppo continua mutazione dei libri e l'introduzione nella scuola di libri scorretti*; si innesca così una spirale perversa, la quale non consente che "l'insegnamento nazionale sia condotto con alcune norme generali e con un indirizzo pedagogico uniforme"⁶⁷.

Alle radici dell'annosa questione è senza dubbio ben ravvisabile una contraddizione di fondo. Basare la regolamentazione e l'approvazione dei manuali scolastici sull'operato del solo Consiglio superiore della pubblica istruzione, come previsto dal famigerato articolo 10 della legge Casati, era obiettivamente una sfida utopistica, fuori dalla portata e dalle competenze di un siffatto organo. I vari ordini e gradi scolastici avevano ognuno le proprie peculiarità ed esigenze didattiche, ragion per cui, nonostante il suddetto provvedimento legislativo non abbia mai subito emendamenti o variazioni ufficiali, tuttavia è stato oggetto, specie nel corso dell'ultimo ventennio del secolo, di continue e ripetute forzature.

Lo spoglio e l'analisi dei libri di testo iniziano per esempio a passare attraverso molteplici strettoie rappresentate da varie commissioni centrali indipendenti dal Consiglio superiore⁶⁸, Consigli provinciali scolastici e -cosa a rigore più logica,

66 Cantatore 1999, 61-62.

67 Cantatore 1999, 61-62.

68 I due esempi più significativi di commissione centrale sui libri di testo sono quelle varate nel 1881 e nel 1894. A quest'ultima, come si è accennato nel capitolo precedente, partecipa pure Giovanni Pascoli, durante l'anno sabbatico che intercorre tra l'ultimo incarico al *Niccolini* di Livorno e la prima nomina universitaria a Bologna. Su componenti, provvedimenti e ricadute pratiche di queste due commissioni si veda Cantatore 1999, 64-81.

anche se di fatto scorretta e proibita in termini normativi- Collegi docenti di ogni singola scuola. Coinvolgere questi apparati istituzionali “secondari” nel processo decisionale concernente la scelta, l'adozione e la bocciatura dei manuali veniva ritenuto dall'*establishment* governativo e dagli addetti ai lavori del settore scolastico il metodo migliore per aggirare l'ostacolo, una sorta di necessario male minore. Tale decentramento amministrativo, se da un lato, come già ricordato, contravveniva in maniera manifesta a una disposizione legislativa, dall'altro si rivelava un utile espediente atto ad effettuare preferenze più oculate e idonee ai vari indirizzi di studio. Si era capito che la formulazione di criteri di scelta uniformi e calati dall'alto non rappresentava la via maestra per affrontare il problema, che necessitava, al contrario, di essere risolto con l'ausilio di apparati istituzionali diversificati, che operassero anche a livello locale, finalizzati al conseguimento di obiettivi mirati agli scopi educativi previsti dalle diverse tipologie scolastiche⁶⁹.

Per quanto concerne l'indirizzo di studi del quale ci stiamo occupando, l'istruzione Secondaria Classica, è inevitabile che il dibattito verta in particolare sul versante antologico, considerato il monte ore dedicato alle letterature italiana e latina, specialmente al ginnasio⁷⁰. Questo genere librario si presta infatti, soprattutto nell'ambito della lingua italiana, a istituire una sorta di canone estetico e culturale deputato a guidare le giovani generazioni verso l'affermazione di una forte, orgogliosa e consapevole coscienza nazionale e patriottica, basata sulla ricchissima e sfaccettata storia linguistica e letteraria che l'Italia poteva vantare alle soglie del Novecento.

Un ulteriore aspetto intimamente e legato per definizione al settore antologico è quello “economico”, non solo nel senso stretto del termine, ma anche in quello testuale. Nel redarre un'antologia, infatti, ciascun compilatore è costretto, per ovvi limiti di tempo e spazio, ad optare per alcuni *auctores* piuttosto che per altri,

69 In seno alle commissioni centrali, ad esempio, vengono create delle sottocommissioni in cui si considera la manualistica per “compartimenti stagni” e tipologie scolastiche ben specifiche. Solitamente viene operata la tripartizione fra scuole elementari, tecniche e classiche, ognuna coi propri membri referenti, che stabiliscono specifici criteri di giudizio e scelta sul materiale che veniva loro proposto.

70 Si veda la tabella 1, p. 8.

operando delle scelte e degli inevitabili tagli, secondo il solo gusto personale, data la latitanza degli apparati istituzionali nell'imporre dei precisi criteri elettivi da seguire e rispettare. La costruzione di un canone letterario assume così i contorni di un'operazione che si svolge *in itinere*, demandata alla sensibilità di ogni singolo redattore, che, qualora il proprio lavoro venga giudicato positivamente e immesso nel grande circolo dell'istruzione, può beneficiarne a livello di prestigio agli occhi dell'opinione pubblica e dei colleghi. A ciò va aggiunto il dato meramente materiale e economico, in quanto le prospettive di guadagno che offriva questo settore erano allettanti soprattutto per gli editori, alla costante ricerca di procacciarsi i compilatori più in voga.

Quello antologico viene quindi a configurarsi come un genere editoriale di vasto e spesso incontrollato consumo, in cui la molteplicità di interessi che ruotano attorno ad esso finiscono per inondare il mercato di prodotti pessimi e controproducenti per gli alunni. A tal proposito, la commissione centrale del 1881, per mano del proprio relatore Anton Giulio Barrili, giunge a proporre al ministero una presa di posizione a dir poco drastica:

In un punto batteremo ancora; nel condannare le Antologie, fatte a scopo di economia, certamente lodevole, ma non per chi s'avvia agli studi classici; inutili, o pericolose, nei licei e ne' ginnasi, dove ad altro non riescono che a confondere gli stili e gl'indirizzi. [...] Di antologie ne possiede parecchie l'Italia. [...] Noi crediamo che tutte possano far buona prova nelle scuole tecniche [...], dove l'insegnamento letterario ha fini più circoscritti. [...] le antologie, noi vorremmo bandite dalle scuole classiche, dolenti di apparir severi verso alcuni ottimi raccoglitori, e contrari a tanti voti, che pur non vogliamo tacere, di Commissioni provinciali⁷¹.

Giudicate idonee per il percorso secondario tecnico, le antologie vengono dalla commissione pesantemente criticate e sconsigliate per il ramo degli studi classici. Le radici di un'avversione tanto aspra risiedono nella convinzione, a detta dei membri della giunta, che le antologie, per quanto ce ne siano di valide, costituiscono a conti fatti un inutile e dannoso compendio dei manuali di grammatica, retorica e storia

⁷¹ La relazione risale al 1883. Cfr. Cantatore 1999, 69-70.

letteraria. Parafrasando la questione in una frase, parlano di tutto, ma non dicono niente di nuovo e proficuo per gli studenti, almeno stando al giudizio di Barrili e colleghi:

Forse è da credere che si tengano in onore le antologie e gli esempi di bello scrivere, perché giovano a dare un concetto dei vari generi di componimenti in prosa ed in verso. Ma, in quella guisa che gli esempi del dire hanno il loro luogo naturale nelle grammatiche, a illustrazione delle regole, gli esempi di questo e di quel genere di componimento trovano facilmente il proprio nei libri d'arte rettorica, o nei manuali di storia letteraria [...]. [...] noi vediamo meglio questi brani d'autori nei manuali di storia letteraria, in cui servono giustamente a due fini: dare un esempio del genere e in pari tempo un concetto dell'arte di colui che vi stampò un'orma più profonda e più vasta⁷².

L'antologia è da costoro sostanzialmente bollata come un doppione dei volumi di grammatica ed ermeneutica letteraria, e nell'ambito dell'insegnamento classico delle materie umanistiche, italiano *in primis*, si configurava come uno strumento di lavoro affatto inefficace. La lettura dei grandi modelli della tradizione letteraria italiana deve essere “compiuta e ragionevole”⁷³ e non può essere affidata all'arbitrio e al gusto personale di *alcuni ottimi raccoglitori*.

L'appello accorato della relazione Barrili è destinato però, come del resto la stragrande maggioranza di proposte avanzate nel corso di quegli anni nel campo dei libri di testo, a cadere nel vuoto. Di antologie si continua a scriverne anche dopo il 1883, e non abbiamo notizia che ne sia stata sospesa l'adozione nei ginnasi e nei licei italiani. Questo strumento didattico continua a venir visto come una preziosa risorsa da destinare alle giovani generazioni, in quanto implicitamente capace di coniugare la formazione linguistica con quella culturale e patriottica degli studenti.

Le potenzialità insite nel *medium* antologico sono state sfruttate appieno da molti personaggi di spicco del mondo culturale e accademico italiano, non ultimo quel Giovanni Pascoli che avrebbe compiuto con i suoi lavori una vera e propria rivoluzione in questo panorama a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo.

72 Cantatore 1999, 69-70.

73 Cantatore 1999, 69-70.

2.2 *L'antologista che "reinventa e sconvolge la tradizione"*⁷⁴

L'intensa e proficua attività di antologista costituisce, assieme all'ermeneutica dantesca e alla produzione saggistica che culmina con la redazione del *Fanciullino*, un versante di importanza notevole in seno alla produzione prosastica del Pascoli, in quanto rappresenta un punto di osservazione privilegiato per ricostruire il complesso *iter* tramite cui il poeta di San Mauro definisce progressivamente una poetica che, giova ricordarlo, si è sviluppata in modo piuttosto asistematico e ha subito varie suggestioni e rielaborazioni lungo l'intera parabola di un'intensa carriera. Si commetterebbe difatti un grave errore qualora si esaminasse la produzione letteraria pascoliana senza tener conto dei rapporti di interdipendenza fra il settore poetico e prosastico, che non di rado si sostanziano delle medesime riflessioni, completandosi a vicenda.

Allo stesso modo, risulterebbe distorta ed approssimativa un'analisi che si limitasse a confinare le antologie dell'autore romagnolo -tanto italiane che latine- nell'alveo di una prospettiva tesa esclusivamente a considerarle dei meri prodotti editoriali destinati a studenti e professori. L'ipertesto, le prefazioni, le note a insegnanti e alunni, la scelta dei brani, l'apparato esegetico e la traduzione di testi di *auctores* classici o stranieri sono elementi che meritano di essere analizzati non solo di per se stessi, ma anche e soprattutto nell'ottica della concezione culturale e dei conseguenti riverberi di cui erano intrise le opere poetiche del Nostro.

Pascoli pubblica le sue quattro antologie nell'arco del quinquennio che va dal marzo 1895, alla cui altezza si colloca la prima edizione di *Lyra*, all'ottobre del 1900, data a cui risale l'uscita di *Fior da fiore*⁷⁵. Siamo nell'ambito di una fase peculiare della produzione pascoliana, periodo che Augusto Mancini ha definito con un calzante sintagma la "parentesi filologica"⁷⁶ dell'autore. Lungo il lustro in questione, infatti, il lavoro prosastico del poeta è condotto secondo due direttrici ben precise: la cernita e l'organizzazione del materiale per la pubblicazione delle antologie da una

74 Questa appropriata perifrasi è stata coniata in Martini 2003, 160.

75 Nel mezzo vedono la luce anche *Epos* e *Sul limitare*, le cui *editiones principes* vanno rispettivamente ascritte al febbraio del 1897 e all'ottobre del 1899.

76 A. Mancini, *La parentesi filologica*, ne "Il Ponte", a. XI, II, novembre 1955.

parte, lo sviluppo delle opere saggistico-esegetiche dall'altra. Gli autori, vagliati con un occhio critico assai personale, e ai quali vanno ricondotti i lavori più importanti, esemplificativi di una modalità del tutto innovativa e *sui generis* di affrontare questioni di critica letteraria, sono Dante⁷⁷, Manzoni⁷⁸ e Leopardi⁷⁹. La saggistica pascoliana si arricchisce inoltre dell'embrionale gestazione del *Fanciullino*, i cui primi capitoli vengono pubblicati nella rivista fiorentina *Il Marzocco* in data 17 gennaio 1897⁸⁰.

Nel considerare il rapporto letterario e culturale che Pascoli instaura con gli *auctores* della tradizione italiana e classica, un preliminare nodo da sciogliere è quello concernente la posizione da lui assunta in relazione alle problematiche di natura filologica. Nell'ambito del lavoro di un antologista, infatti, questa disciplina riveste un'importanza non secondaria soprattutto ai fini di una corretta *constitutio textus*, elemento sul quale poggia la legittimità “scientifica” della raccolta di brani.

Sull'attività filologica e le competenze a essa relative padroneggiate da Pascoli, pesa il giudizio fortemente limitativo che Giosue Carducci traccia in una lettera a Severino Ferrari, datata 26 novembre 1885:

Il Pascoli ha molto ingegno, moltissimo gusto, e anche arte di scrivere il latino. Quel che si può desiderare giustamente in lui è la cognizione della filologia germanica: egli non volle darsene mai pensiero e neanche studiare il tedesco⁸¹. [...]

In realtà, il fatto che Pascoli non si fosse, a quell'altezza cronologica, mai interessato

77 L'ermeneutica dedicata al grande poeta fiorentino occuperà, a partire da questi anni, un posto centrale per Pascoli, come è testimoniato dalla presenza, nello studio della casa di Castelvecchio, di un tavolo di lavoro adibito esclusivamente ai commenti su Dante. Segnatamente al periodo che stiamo trattando, a marzo del 1898 esce *Minerva oscura*, nel giugno del 1900 viene pubblicato *Sotto il velame*.

78 Pascoli non nasconde mai il grande amore per il poeta lombardo, predilezione che si rivelerà uno dei punti più divergenti nel confronto col Carducci. A marzo 1896 Pascoli pubblica *Eco d'una notte mitica*, versione originale e “visionaria” di uno degli episodi più celebri dei *Promessi Sposi*, la notte degli imbrogli e dei sotterfugi.

79 Grande attenzione è dedicata dal Pascoli anche al poeta recanatese, come testimoniano i saggi su due delle sue opere più importanti, *Il sabato* (1896) e *La ginestra* (1898).

80 L'alacre lavoro di questi anni è testimoniato altresì dal versante poetico, con l'uscita di due edizioni dei *Poemetti* (giugno 1897 e marzo 1900). Il tutto avviene in corrispondenza delle prime due esperienze di docente universitario di Pascoli: quella fugace bolognese, ma soprattutto quella messinese (1897-1903) che si rivelerà proficua dal punto di vista letterario, lavorativo e pure -fattore sempre da tener presente nell'ambito della biografia pascoliana- piuttosto tranquilla a livello personale, tanto che Messina e la Sicilia verranno sempre ricordate con particolare affetto negli anni successivi.

81 Pescetti 1955, 396.

di questioni filologiche, viene clamorosamente smentito da un'altra epistola, con medesimo destinatario, scritta stavolta dall'accusato, ancora prima di terminare gli studi universitari, durante il periodo di reclusione⁸². Dal carcere di San Giovanni in Monte, Pascoli scrive un'accorata lettera all'amico fraterno Ferrari, in cui chiede di riuscire a procurargli alcuni libri che gli consentissero di proseguire i propri studi:

[...] vorrei una grammatica tedesca e il *Faust* di Goethe e un vocabolario di tedesco manuale, se si potesse. Se tu avessi, o qualcuno dei nostri amici comuni li avesse per te, faresti bene a mandarmi dei libri di filologia⁸³.

Alla luce delle suddette parole, assumerebbe quindi i connotati di un *nonsense* il fermo e risoluto invito con cui Carducci consiglia caldamente a Pascoli una *full immersion* di *filologia germanica*, peraltro fra le righe di uno scritto che segue di quasi sei anni quello appena esaminato. Il Pascoli studente universitario dimostra infatti di non aver voltato le spalle all'universo culturale tedesco, il quale del resto, soprattutto nell'ambito delle discipline classiche, costituiva già a quel tempo una strettoia obbligata tramite il quale gli studiosi di latino e greco dovevano passare. Il problema non è quindi una lacuna di studio nell'ambito della filologia classica. La questione da porre è un'altra: come e in quale misura questo studio sia stato assimilato ed interiorizzato nella *forma mentis* di Giovanni Pascoli.

Il deciso biasimo che trasuda dall'epistola del Carducci è probabilmente da considerarsi il retaggio di alcune prove che il Pascoli aveva dato in ambito accademico, fra le quali spicca l'elaborato conclusivo del suo ciclo di studi. La tesi di laurea su Alceo, infatti, costituisce la prova evidente della svolta peculiare e originale che Pascoli imprime al tema trattato, dando prova di una sensibilità del tutto personale, che, a conti fatti, non avrebbe più abbandonato nel prosieguo della sua carriera letteraria.

82 Come noto, non fosse bastata l'interminabile serie di lutti familiari che ha contrassegnato adolescenza e giovinezza del poeta, nel settembre 1879 Pascoli viene arrestato e successivamente condannato a tre mesi di prigione, per aver preso parte alle manifestazioni a sostegno del movimento socialista.

83 Andreoli 1995, 74. La lettera è datata 2 dicembre 1879.

Pur avendo scelto come disciplina la Filologia greca, infatti, il laureando sviluppa una dissertazione che coinvolge in misura assai marginale gli studi sull'argomento, concentrandosi piuttosto sulla formulazione di “alcune ipotesi si ricostruzione storiografica, con particolare attenzione al ruolo svolto dai generi poetici nell'evoluzione della civiltà greca”⁸⁴. Questo innovativo *modus operandi* consegna un testo che, rielaborando in maniera intimistica gli spunti letterari suggeriti al poeta dall'opera di Alceo, assume una cifra eminentemente visionaria e letteraria, in seno alla quale i tecnicismi caratterizzanti la “fredda” scienza filologica non possono ambire a ritagliarsi molto spazio.

Questo è il motivo del giudizio non propriamente entusiastico con cui viene accolto il lavoro da parte del relatore, il grecista della facoltà bolognese, Gaetano Pelliccioni⁸⁵, che ciononostante sottolinea i meriti e il risultato, seppur secondo lui perfettibile, raggiunto dal proprio allievo:

Il disserente si è proposto di recarsi per mare a Lesbo; ed a compiere questo suo classico viaggio non vuol sapere dei moderni navigli, ma sceglie una leggera trireme, che non ammette zavorra di pesante erudizione. [...] A finezza di senso musicale ed estetico [...] accoppia a rilevare da sparse notizie, da oscuri indizi e da piccioli fatti il genio e la coltura di un popolo, fino a pronunciare talun giudizio del tutto nuovo, che però demanderebbe di essere più ampiamente svolto e provato [...]⁸⁶.

Fin dal lavoro con cui si congeda dall'università, dunque, Giovanni Pascoli dimostra di voler imbarcarsi sulla *leggera trireme* del proprio gusto, a cui è sottesa una peculiarissima sensibilità personale, piuttosto che optare per *i moderni navigli* della linguistica e della filologia, che si configurano, nella sua concezione, portatori di una *pesante erudizione*.

L'annosa questione può quindi essere analizzata servendosi della lente di un gusto personale piuttosto che di una lacunosa conoscenza della materia filologica, come

84 Capovilla 2000, 27.

85 Va ricordato che la commissione di laurea era formata non solo da Pelliccioni, ma anche dai professori di latino e italiano, Gandino e Carducci.

86 Capovilla 2000, 33. Il giudizio in questione è pronunciato dal Pelliccioni nel ruolo di uno dei commissari atti a visionare lavori meritevoli per l'assegnazione dell'ambito premio letterario *Vittorio Emanuele II*. Pascoli riceve solamente un'“*onorevole menzione*”.

ravvisato invece dal Carducci. La tesi su Alceo, nei termini e con gli obiettivi in vista dei quali è stata redatta, rappresenta la prova lampante di una constatazione innegabile: “il Pascoli non ebbe mai simpatia per il metodo rigidamente filologico del tempo”⁸⁷.

Il poeta romagnolo confida più nella propria sensibilità di uomo e scrittore che nella pedissequa e meccanica fedeltà ai dogmi imposti dalla disciplina linguistico-filologica, sperimentando una prosa “liricizzante ed evocativa piuttosto che critico-argomentativa”⁸⁸, tesa a determinare una visione appunto “lirica” del fatto letterario, la quale, intrapresa durante gli anni universitari, costituirà un filo rosso che si dipanerà lungo tutta la sua produzione prosastica, andando anche a sostanziare la composizione delle antologie italiane e latine.

Il differente peso, in termini di importanza, accordato alla filologia da parte di Pascoli rispetto al Carducci, trova uno dei suoi risvolti pratici in un'eterogenea linea di pensiero che porterà l'allievo a maturare un progressivo distacco dalle posizioni del maestro. La prosa carducciana ha sicuramente un carattere più “scientifico” e oggettivo; di contro quella pascoliana è molto più aperta e disponibile ad accogliere suggestioni personali e soggettive. Il solco tra queste due concezioni si ravvisa nel modo più netto nei differenti criteri che hanno guidato i due grandi poeti nella stesura delle rispettive antologie⁸⁹.

I vertici delle rispettive produzioni antologiche relative alla didattica della lingua italiana, le *Lecture italiane*⁹⁰ e *Fior da fiore*, esemplificano palesemente la natura e le proporzioni dello iato tra i due compilatori, in termini di caratteristiche del commento, apparato di note, scelta di *auctores*, tipologia di brani antologizzati e periodi storico-letterari su cui focalizzare l'attenzione dei giovani lettori, nell'ottica di contribuire alla loro crescita morale e civile.

87 Pescetti 1955, 397.

88 Capovilla 2000, 28.

89 Anche Giosue Carducci si è infatti reso protagonista di una cospicua produzione in seno a questo genere, sperimentato fin dalla giovane età. Si analizzano gli estremi di tale *iter* compositivo in Paccagnini 2009.

90 L'immane lavoro di raccolta e rielaborazione dei dati per questo quindicennale progetto editoriale, che -è bene ricordarlo- Carducci non avrebbe mai potuto portare a termine senza il fondamentale e instancabile ausilio del suo allievo-collaboratore Ugo Brilli, viene analizzato passo passo, con scrupolosità e dovizia di particolari, da Lorenzo Cantatore. Cfr. *Il laboratorio antologico di Giosue Carducci e Ugo Brilli*, in Cantatore 1999, 331-534.

Questo è infatti l'intento che entrambi pongono a nune tutelare dell'opera antologica: non bisogna mai dimenticare chi sono i destinatari di tale specifica tipologia testuale. I giovani devono essere instradati e ammaestrati proponendo loro le letture più idonee a fornire un alto e orgoglioso spirito nazionale e italiano, portandoli a riconoscere il prestigio di essere gli eredi di una tradizione letteraria di tutto rispetto. A partire da premesse e obiettivi comuni, però, le strade di Carducci e Pascoli divergono sin dalla scelta degli alfieri di questa gloriosa tradizione. La preferenza per *auctores* diversi si rivela decisiva anche -se non soprattutto- perché collegata a una controversia capitale nell'ambito della didattica dell'italiano, alla quale il genere antologico era per definizione chiamato a dare una risposta. Con l'avvenuta unificazione nazionale, infatti, torna centrale, come lo era stata nel Cinquecento, la cosiddetta “questione della lingua”. I due poeti nutrono in proposito idee profondamente divergenti, che vengono chiaramente testimoniate dall'analisi degli autori da selezionare.

Un Carducci appena ventisettenne, in una lettera del 31 ottobre 1862 indirizzata all'editore Gaspero Barbera, dimostra di aver già un'opinione assai nitida a riguardo:

[...] io credo che la letteratura originale e nazionale sia quella che corre da Dante al Tasso, e che su questa si debbono specialissimamente fondare gl'insegnamenti e gli studii della gioventù [...] ⁹¹.

Le *Letture italiane*, che pure seguiranno di ventun anni questa epistola, non si discostano da questo giovanile intendimento, costituendo una rassegna di quelli che nel prosieguo della lettera erano stati definiti i “trecento e più anni della più gloriosa letteratura nostra”⁹². Il poeta maremmano rincara la dose proprio nella prefazione alla prima edizione delle *Letture*, datata settembre 1883, per giustificare la preferenza pressoché totale accordata a Trecentisti e Cinquecentisti:

I trecentisti si voglion dare a leggere e a studiare non perché antichi, ma perché primi formarono negli scritti l'uso più ricco, più agevole, più originale della lingua parlata dal popolo toscano

91 Paccagnini 2009, 105.

92 Paccagnini 2009, 105.

specialmente di Firenze [...]. Lo stesso è a dire dei migliori cinquecentisti; i quali [...] offrono i primi e per avventura i migliori esempi di quella lingua letteraria che movendo dal dialetto toscano divenne, massime nel secolo decimosesto, nobilmente comune a tutta Italia [...]. E dei trecentisti e dei cinquecentisti io credo si debba cominciare lo studio a punto nelle scuole del ginnasio inferiore, alle quali gli alunni vengono, o dovrebbero venire, impraticati a bastanza nella lettura dei novellieri e narratori moderni⁹³.

Da siffatte parole ben si evince l'intento, che potremmo definire “puristico”, sotteso alla scelta degli autori da parte di Carducci, che predilige nettamente, oltre a Dante e Petrarca, i rappresentanti della lingua letteraria toscana codificata da Bembo. C'è poi un ulteriore elemento da notare nelle ultime battute del testo sopra riportato: lo scarso *appeal* esercitato su Carducci da *novellieri e narratori moderni*, la cui lettura è demandata, in buona sostanza, agli anni delle elementari. Per il vate della terza Italia, evidentemente, certi generi letterari e la loro conseguente espressione linguistica troppo aliena dai crismi dell'italiano aulico fiorentino non si prestano a costituire il retroterra culturale delle generazioni di studenti che dovevano sviluppare fra i banchi di scuola un forte spirito nazionale e patriottico.

Nulla di più diverso per Giovanni Pascoli, soprattutto in *Fior da fiore*. Egli non solo sposta molto più avanti del sedicesimo secolo il limite cronologico da considerare, includendo nella raccolta anche autori moderni e finanche contemporanei, ma, a livello testuale, opta per l'inserzione di una tipologia di poesia che Carducci non si sarebbe mai neppure sognato di prendere in considerazione per una raccolta antologica destinata a ragazzi del ginnasio. Stiamo parlando di canti popolari e poesie dialettali, la cui presenza simboleggia indubbiamente uno degli elementi rivoluzionari nel concepimento della seconda antologia italiana dell'autore romagnolo⁹⁴. Predilezione, quella del Pascoli, per opere vernacolari e lontane dagli afflitti della grande tradizione poetica, attestata dai numerosissimi esemplari in dialetto presenti nella biblioteca di Castelvechio⁹⁵, che apre la strada a

93 Paccagnini 2009, 114.

94 La prima in ordine cronologico era stata *Sul limitare*, uscita l'anno precedente di *Fior da fiore*.

95 Un nutrito elenco di questi esemplari, fra i quali si incontrano anche scritti di autori francesi, tedeschi e inglesi, è fornito da Andreoli 1995, 48.

importantissime considerazioni concernenti la questione della lingua esposte fra le righe della prefazione a *Fior da fiore*. In un discorso a largo spettro che coinvolge alunni, professori e istituzioni scolastiche, Pascoli sottolinea gli aspetti positivi che scaturiscono dalla lettura di componimenti che la grande poesia in lingua aborre:

[...] Qualunque sia la vostra regione e il vostro dialetto e la vostra condizione, tutte quelle parole così particolari e vivaci, anche se le sapete ora, le dimenticherete col tempo. Vi s'insegnerà a lasciarle da parte, tali parole troppo vive, per usar soltanto certe altre parole troppo generiche, smorte e opache; così come la contadinella che rincivilisce, lascia le pezzuole rosse e si veste di grigio. Ahimè! la lingua grigia si presta poco all'arte! [...] Studiamo la lingua! S'ingegnino gli scrittori [...] a mettere in circolazione le parole che da sole esprimono subito ciò che da altri è espresso [...] con un sostantivo e tre o quattro aggettivi. [...] E intanto la scuola, se anche non vuole insegnare quelle parole proprie e miracolose, non s'ingegni almeno di farle dimenticare. Non bandisca, per esempio, così severamente il dialetto. Sarà agevole o almeno possibile trovar le parole italiane o toscane equivalenti a quelle del nostro vernacolo. [...] Senz'esse, gran parte del mondo si scolorisce, si appanna, si annulla per noi. La lingua grigia è causa ed effetto di un cotal *daltonismo* per cui non vediamo più i colori vari che ci abbelliscono la terra e il cielo e l'anima. Un barbaglio sulla retina, un ronzio nel timpano, e una nenia uniforme nell'anima.... [...]»⁹⁶.

L'idioma dialettale è valutato dal poeta in termini assai positivi, poiché costituisce un linguaggio “più vicino all'intimo delle cose, alla verità”⁹⁷, specialmente se posto a confronto con la *lingua grigia* dell'alta cultura, un'espressione che si sostanzia di *parole troppo generiche, smorte e opache*, che spesso vanno a formare delle lunghe perifrasi formate da un sostantivo e tre o quattro aggettivi in luogo di ciò che la singola parola dialettale, *così particolare e vivace*, riesce a esprimere di per se stessa, senza tante costruzioni contorte e macchinose. Il vernacolo, dunque, è una risorsa comunicativa a cui i giovani studenti ginnasiali devono poter attingere, onde evitare di *vestirsi di grigio* come *la contadinella che rincivilisce*, e la scuola non ha da fraporsi considerando il dialetto una lingua indegna di essere studiata. Il frastagliato

96 G. Pascoli, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, sesta edizione accresciuta, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron Editore, 1910, pp. XII-XIV. Corsivo dell'autore. Il testo è consultabile alla pagina archive.org/details/fiordafioreprose00pasc.

97 Simone 1986, 127.

panorama dialettale nazionale, del resto, era ben radicato negli usi linguistici del popolo italiano, e non si poteva pretendere di far finta che non esistesse, cancellandolo con un colpo di spugna. Pascoli è conscio di questo quadro linguistico, e le righe sopra riportate sono esemplificative di come non approvi disposizioni ministeriali -e, verrebbe da aggiungere, facenti riferimento alla scuola carducciana- “così improbabili nella loro presunzione di creare una unica lingua italiana: la *pura lingua italiana*”⁹⁸.

Tornando al confronto con Carducci, da concezioni linguistiche così diametralmente opposte, discende l'eterogeneo sviluppo di due componenti fondamentali e interdipendenti nell'economia della struttura antologica: il commento storico-linguistico e l'apparato di note. In queste sezioni del testo assume inoltre un'importanza decisiva la diversa preminenza e il differente valore che i due scrittori assegnano all'elemento linguistico-filologico.

Per Carducci i vincoli cui devono sottostare commento e note sono molto stretti: l'antologista deve essere oggettivo e distaccato, subordinando i suddetti segmenti testuali alla suprema *ratio* della nuda e rigorosa critica letteraria, evitando di dar adito all'intromissione di giudizi estetici e personali. L'antologia necessita, nell'ottica educativo-pedagogica a cui si ispira il poeta toscano, di reggersi quanto più possibile su una rigida e scrupolosa impalcatura tecnico-scientifica, che consenta al fiorentino letterario di emergere in tutta la propria dignità storica, etica e culturale, in modo da

[...] porgere alle scuole quella maggiore e miglior copia di lingua che secondo le tradizioni legittime ha da essere il fondamento e insieme l'istrumento della cultura nazionale⁹⁹.

L'*iter* antologico prediletto da Giosue Carducci si configura quindi come “un cammino costante nel segno della sempre maggior attenzione e puntigliosità filologiche”¹⁰⁰. Tale *modus operandi* è quanto di più lontano si possa immaginare dalla profonda sensibilità che Giovanni Pascoli riversa non solo sul versante poetico,

98 Simone 1986, 125-126.

99 Dalla *Prefazione alla sesta stampa delle Letture italiane*, 1886, in Simone 1986, 121.

100 Paccagnini 2009, 114.

ma anche in un'opera antologica come *Fior da fiore*: “qui non compaiono sentenze da mandare a memoria o frasi da riscrivere sull'apposito quaderno [...]. In *Fior da fiore* c'è, nota dominante, il sentimento; un alone di serenità e bontà che ne rende piacevole la lettura”¹⁰¹.

Lo studio dei giovani allievi ginnasiali, per rivelarsi serio e proficuo, non può, secondo Pascoli, essere confinato nei ristretti limiti della scienza filologica, la quale, per quanto utile e inattaccabile, non è da sola in grado di rispondere alle necessità di una didattica moderna. Egli infatti pretende che essa sia imperniata sulla centralità che il brano antologizzato ha nel risvegliare il fanciullino che sta dentro ognuno dei suoi studenti, ispirandone l'anima e suscitandone i sentimenti più nascosti. Questo proposito si traduce, alla riprova di fatti, nell'istituzione di un *modus operandi* che ha ben poco di critico e retorico, come sottolinea un recensore di *Fior da fiore*, poche settimane dopo la sua uscita, dalle colonne della rivista *Il Marzocco*:

[...] le note del Pascoli [...] sono finissime e acutissime. Non la solita nota pedante ed irta di osservazioni filologiche e vane, ma il commento psicologico, rapido e svelto [...]. Non è il solito compilatore che sottolinea un bel periodo o una bella strofa con la sua prospettiva scialba e incolore, ma è il poeta squisito che nelle noticine svela la ricchezza del suo pensiero e della sua anima. [...]¹⁰²

In questa recensione è ben ravvisabile la portata innovativa del modello antologico pascoliano, dovuta a un fattore fondamentale: nell'operare una scelta di brani, e nel corredarla col relativo apparato di note esplicative, Pascoli non dimentica mai di essere prima di tutto un *poeta squisito*, che sente il bisogno incoercibile di svelare *la ricchezza del suo pensiero e della sua anima*, anche nell'ambito di un genere letterario prosastico e votato, prima di lui (e Carducci ne è l'esempio lampante), a erigere a insegna un procedimento prettamente filologico, cui il compilatore doveva essere bravo a “sottendere il commento proprio di lettore di poesia al commento

101 Simone 1986, 124.

102 F. Del Secolo, *Fior da fiore*, “*Il Marzocco*”, 16 dicembre 1900. Cfr. Simone, 1986, 120.

storico e linguistico”¹⁰³.

Pascoli, da buon “birbante alcaico”¹⁰⁴, è invece portato ad andare contro corrente rispetto a una tradizione che percepisce come vetusta e stantia, alla quale va ascritto e imputato un peccato capitale: “il gusto asprigno e polveroso dell'erudizione sistematica, della rigida ricerca delle fonti, della puntualità ermeneutica”¹⁰⁵. Questo *modus operandi*, incentrato *in primis* sulla retorica e sulla critica storico-letteraria, non consente, a detta del poeta di San Mauro, di assaporare appieno i testi, anzi, li infarcisce di sovrastrutture filologiche che vanno ad appesantirne la ricezione da parte dei discenti. Le antologie scolastiche, non bisogna dimenticarlo, sono in prima istanza degli oggetti di studio rivolti a specifici destinatari, i quali necessitano di porsi in maniera il più possibile intima e incontaminata con un brano d'autore, sia esso un passo de *I Promessi Sposi* o uno stralcio tratto dai *Discorsi dei contadini toscani*.

Facendo leva su una visione di questo genere, Pascoli consegna ad alcune righe del tredicesimo capitolo del *Fanciullino* la sua riflessione sui caratteri e le finalità che deve porsi lo studio della poesia, avendo ben in mente le scelte da lui operate in campo antologico:

[...] lo studio deve essere diretto a togliere più che ad aggiungere: a togliere la tanta ruggine che il tempo ha depositata sulla nostra anima, in modo che torniamo a specchiarci nella limpidezza di prima; ed essere soli tra noi e noi. [...] Lo studio deve rifarci ingenui, [...] deve togliere gli artifici, e renderci la natura [...].¹⁰⁶

Questa dimensione primigenia, non corrotta e innocente della lettura non si attaglia solamente alle antologie italiane, ma si presta altresì a costituire la lente

103 Romagnoli 1962, 254.

104 Tale affettuosa perifrasi è stata coniata dallo stesso Carducci, in una lettera all'amico Giulio Vita dell'11 luglio 1882, nel periodo in cui il maestro si stava attrezzando per favorire l'inserimento del neolaureato allievo nei ranghi dell'insegnamento liceale. Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita*. Questo singolare nomignolo, tuttavia, in maniera quasi profetica, riagganciandosi alla peculiare originalità della tesi discussa il mese prima dal Pascoli, contiene già *in nuce* quell'elemento di riottosità e di discontinuità che porterà l'allievo ad assumere posizioni sempre più divergenti nei confronti del magistero carducciano.

105 Romagnoli 1962, 251.

106 Pascoli, *Il fanciullino*, 57.

privilegiata attraverso cui osservare gli *auctores* greci e soprattutto latini, come testimonia in maniera evidente il ponderoso lavoro sotteso alla compilazione della prima grande antologia poetica del Pascoli, *Lyra*.

2.3 *La necessità di una moderna antologia latina: il concepimento, la dedica e la prefazione di “Lyra”*

I primi barlumi di un progetto editoriale che coinvolgesse la stesura di testi scolastici inerenti al mondo classico si affacciano alla mente di Pascoli in giovanissima età, precisamente nelle righe della già citata lettera dal carcere scritta a Severino Ferrari il 2 dicembre 1879, quando il futuro poeta, a quel tempo studente universitario, non aveva ancora compiuto ventiquattro anni. La richiesta dell'invio di manuali di filologia, infatti, è formulata in funzione di uno specifico intendimento che inizia ora a balenargli in testa:

Ho intenzione col tempo di lavorare intorno a una grammatica di lingue classiche comparata e adatta ai ragazzi!!!¹⁰⁷

Con l'andar del tempo, questo proponimento assumerà dimensioni davvero notevoli e contorni sempre più precisi, ma, a conti fatti, il grosso del piano resterà, eccezion fatta per la pubblicazione di *Lyra* ed *Epos*, allo stato di abbozzo. Ne abbiamo notizia da un'epistola del dicembre 1895 che Pascoli, a pochi mesi dalla prima nomina a docente universitario, scrive al suo editore, Raffaello Giusti, per i cui tipi era uscita, nel marzo dello stesso anno, *Lyra Romana*:

La Biblioteca Classica, con storia letteraria, si comporrà dei seguenti volumi: Poesia, I°, *Epos* (Virgilio), che servirà anche per i Ginnasi: II°, *Lyra*, ma solo la seconda edizione, se si farà, entrerà nella collezione, perché andrebbe qua ridotta, là ampliata (sarà bene non accennare ai miei colleghi, dei quali molti sono ombrosi, che io prepari altri lavori) : III, 1° *Satura*, 2° *Comoedia*. Prosa, I, *Historia*; II, *Philosophia*; III, *Rhetores et Oratores*, e serviranno anche per i Ginnasi. Per completare la trattazione occorrono poi piccoli volumetti, a parte, di pochi fogli di stampa, per

¹⁰⁷ Andreoli 1995, 74.

speciali generi letterari, come *Epyllia*, poemi didattici, etc.. E per riassumerla, un bel volume di storia letteraria [...] ¹⁰⁸.

La mole del progetto della *Biblioteca Classica* si rivela imponente, dal momento che, a questa altezza cronologica, esso abbraccia quasi tutti i generi, tanto poetici quanto prosastici, della produzione letteraria latina. La realizzazione di tale disegno su vasta scala si dimostra però ben presto proibitiva, in termini di tempo e di energie, anche a causa dei sempre più fitti impegni accademici del Pascoli che, fra l'altro, non abbandona mai la sua produzione lirica. Il piano della *Biblioteca Classica* subisce quindi una progressiva contrazione, anche se è da notare come, in una nota apparsa dalla terza edizione di *Lyra*, nel 1903, il suo ideatore sia ancora convinto di portare a termine una collana, intitolata *Nostrae Litterae*, composta da sei volumi, di cui i già editi *Epos* e *Lyra* dovevano costituire rispettivamente il primo e l'ultimo tomo ¹⁰⁹. Il secondo avrebbe dovuto contemplare *Epyllia* e *Idyllia*, il terzo l'*Epos alessandrino* con un cospicuo numero di testi tratti dalle *Metamorfosi* ovidiane, il quarto avrebbe avuto il proprio fulcro in Lucrezio, il quinto avrebbe presentato le *Georgiche* di Virgilio ¹¹⁰.

L'ambizioso progetto della *Biblioteca Classica* prima e di *Nostrae Litterae* poi non è stato l'unico, in materia di antichità classica, ideato e poi non concretizzato da Pascoli che, il 2 gennaio 1897, scrive una lettera a Egisto Cecchi, genero dell'editore Raffaello Giusti, manifestando le intenzioni di un altro disegno editoriale molto particolare e originale:

[...] In Marzo comincerò a pubblicare un giornalino mensile o quindicinale, tutto in latino e greco, con piccole note critiche e piccole poesie. Deve essere elegantissimo. [...] Io lo faccio, *primo* per non disperdere al vento tutte le osservazioni nuove che sono nelle note dei miei libri scolastici, *secondo* per difendere dai tedeschi [...] le mie cose, e penetrare rispettato in tedescheria, in Olanda, in Francia, in Inghilterra; *terzo* per diffondere i miei libri e il mio indirizzo. Ne darei una copia

108 Romagnoli 1962, 243.

109 La sezione relativa alle opere in prosa, alla commedia e alla satira prevista nel progetto originale esposto nella lettera a Giusti di otto anni prima viene eliminata. I volumi di *Nostrae Litterae* mancanti all'appello erano dunque quattro, stando alle intenzioni, rimaste tali, del Pascoli.

110 Pecci 1958, 162.

gratis a ogni liceo e ginnasio italiano. [...] Sarà la bandiera della nuova scuola italiana, che senza sprezzare i tedeschi, si ricongiunge però meglio che a loro, ai nostri umanisti del '400 e '500. E' una rivistina personale, dove non sono altri collaboratori che Ioannes Pascoli. [...] ¹¹¹

A prescindere dalla mancata concretizzazione di questa *rivistina personale*, appaiono concentrate in questa animata lettera molte informazioni circa le passioni, gli interessi e le velleità letterarie ed educative del Pascoli di quegli anni. In prima istanza, meritano un'analisi le tre motivazioni addotte a pretesto per la composizione del periodico. Chiaro risulta il proposito di non *disperdere al vento* il materiale partorito per *Lyra* ed *Epos* ¹¹², di cui l'autore stesso rivendica l'originalità e la novità in seno al panorama scolastico del tempo. La seconda e la terza finalità sono centrate sull'orgoglio di professore e di italiano, in quanto Pascoli vuole legittimare le proprie antologie latine sottolineandone la dignità pari a quelle dei (supposti) maestri tedeschi, con l'ambizione tutt'altro che celata di proiettare i propri libri e il proprio indirizzo in una dimensione sovranazionale; emerge infatti il fermo auspicio di *penetrare rispettato* negli ambienti culturali degli altri Paesi europei.

Nella redazione dei suoi scritti latini, Pascoli rimane sempre intimamente legato ai tredici anni trascorsi sulle cattedre liceali, ma anche il progetto della rivista testimonia come il poeta abbia sempre un occhio di riguardo per l'istituzione scolastica. Stando ai toni sicuri e convinti della lettera, infatti, la sua *rivistina* avrebbe dovuto costituire nientemeno che la *bandiera della nuova scuola italiana* ¹¹³, con l'obiettivo di riallacciarsi alla grande tradizione umanistica italiana dei secoli XV° e XVI°, prendendo ancora una volta, nel giro di poche righe, le distanze dal modello di intendere i classici perseguito dalla scuola filologica teutonica ¹¹⁴.

Veniamo finalmente a sondare il retroterra culturale e le possibili contingenze che hanno portato il Pascoli a concepire *Lyra*, un'antologia che ha significato una radicale

111 Pescetti 1955, 421-422. Corsivi dell'autore.

112 All'inizio dell'epistola, Pascoli dichiara che a quella data aveva ormai "levata la mano dall'interminabile *Epos*". Pescetti 1955, 421.

113 Risulta quasi ossimorico l'accostamento tra l'arditissimo proposito e lo strumento deputato a raggiungerlo, che Pascoli sceglie di indicare tramite un quasi dimesso diminutivo-vezzeggiativo.

114 Pascoli, come avremo oltre occasione di notare, non è nuovo a queste stoccate contro il mondo accademico tedesco, per il quale non ha mai nutrito grande simpatia.

inversione di tendenza nel campo della didattica degli *auctores* latini. In avvio di discorso, urge nuovamente far riferimento alla figura di Giosue Carducci, questa volta non in un'ottica comparativo-contrastiva¹¹⁵, bensì in quanto il maestro anticipa di una quarantina d'anni alcune delle riflessioni, relative alla didattica della lingua latina, che Pascoli svilupperà in età matura, a partire dall'esperienza alla guida della Commissione Martini. In una lettera a Giuseppe Chiarini del 18 aprile 1856, Carducci, non ancora ventunenne, studente alla Normale di Pisa, si scaglia in tono a dir poco veemente contro la metodologia con cui venivano insegnate le lingue classiche, consigliando all'amico di tenersi alla larga dall'università che lui stesso stava frequentando. Questa epistola assume i connotati di una violentissima requisitoria che prende di mira i docenti in quanto alfieri di un metodo di insegnamento obsoleto, pedante e totalmente improduttivo:

[...] Vorresti entrare nella Scuola Normale? Cessi Dio tanto pericolo che ti minaccia se tu vieni qua, dove questa marmaglia o ti farà perdere il senno o ti spingerà al suicidio [...]. Se tu vieni qua, dalla parte dell'insegnamento del latino, avrai un professore ciarlone che ti stancherà a forza di urla e citazioni e di date quando fa bene, quando cioè copia da tutti i libri che può avere per le mani, anche dal lunario all'occorrenza, senza mentovar mai nessuno: del resto ti dirà con aria cattedratica quelle cosette che sanno anco i bambini della seconda senza un'ombra mai di critica, senza un bagliore di ragionamento, cose fritte e rifritte[...]: perderai molti giorni senza imparare altro che date [...].¹¹⁶

Si fatica a realizzare che un quadro a tinte così fosche sia dipinto con riferimento a una delle istituzioni accademiche italiane più prestigiose. Se la situazione in un'università di assoluto credito era tanto disastrosa, è facile immaginare che le cose non dovessero andare molto meglio nelle aule liceali.

Il dissenso covato da Carducci nei confronti di una didattica a dir poco squalificante, si era tradotto, nei mesi immediatamente precedenti alla stesura della

115 La produzione antologica carducciana relativa al latino, a differenza dell'omologa in lingua italiana, si rivela, come vedremo a breve, circoscritta ad un contributo troppo limitato rispetto a quanto ci ha lasciato Pascoli. I pochi elementi testuali di cui siamo in possesso, fra l'altro, non farebbero pensare ad un procedimento agli antipodi fra i due modelli, cosa che abbiamo invece evidenziato prendendo in esame le *Lettere italiane* e *Fior da fiore*.

116 Paccagnini 2009, 96-97. Carducci prosegue nella requisitoria sparando a zero anche sui professori di greco, la cui unica preoccupazione è quella di far analizzare agli allievi catere di perfetti e aoristi.

lettera nel suo primo (e isolato) lavoro critico latino di una certa consistenza: *l'Antologia latina e saggi di studj sopra la lingua e letteratura latina*. Tentativo scaturito da un “intento di ribellione e rivalsea nei confronti del modo di insegnare le lingue classiche”¹¹⁷, quest'opera viene pubblicata in più puntate in appendice alla rivista fiorentina *Letture di famiglia* diretta da Pietro Thouar tra il 1855 e il 1856¹¹⁸.

Più che per l'esigua mole di versi antologizzati (in totale sono solamente 62, 28 tratti dal primo libro delle *Georgiche* e 34 dalla *Descriptio Orbis Terrae* di Avieno), l'embrionale esperimento carducciano è interessante perché affronta, seppur di taglio, una questione capitale per l'editoria scolastica italiana delle discipline classiche. Alla qualità e alle competenze dei docenti, infatti, si affianca una problematica forse ancora più seria e preoccupante: la mancanza di strumenti di supporto adeguati per lo studio di latino e greco.

Col passare degli anni la situazione di stallo e di *empasse* perdura fino a quando Giovanni Pascoli inizia a concepire l'allestimento di quella moderna antologia latina di cui colleghi e alunni avevano tanto bisogno. Rivelatrice, a tal proposito, è una lettera inviata a Pascoli da Ermenegildo Pistelli, docente ginnasiale e liceale di latino e greco¹¹⁹. Siamo all'altezza del luglio 1892, a poco meno di tre anni dall'uscita di *Lyra*, ma evidentemente il lavoro di raccolta del materiale per la sua pubblicazione era già a buon punto, ed è verosimile che Pascoli avesse svelato gli estremi e le linee guida del suo progetto ai conoscenti più intimi. Pistelli, fra le righe dello scritto, non riesce a trattenere l'entusiasmo e per l'imminente comparsa di un'antologia la cui necessità è avvertita come improcrastinabile dagli addetti ai lavori nel campo della scuola classica italiana:

Applaudo di gran cuore all'idea di pubblicare intanto *Lyra Romana*, [...]. C'è proprio bisogno di un lavoro, come Ella dice, tra lo stil dei moderni e il sermon prisco, e nessuno può farlo bene come

117 Paccagnini 2009, 96.

118 Ermanno Paccagnini è uno dei pochi studiosi a essersi occupato, perlomeno recentemente, di questa giovanile e circoscritta esperienza antologica del Carducci. Cfr. Paccagnini 2009, 96-101. Alcune notizie vengono date anche da Pecci 1958, 158-159.

119 Studioso e filologo assai versatile, fra le sue opere si ricorda qui l'edizione critica dei *Carmina* pascoliani. Per altri suoi contributi si rimanda a Mineo 1970, consultabile alla pagina [www.treccani.it/enciclopedia/ermenegildo-pistelli_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ermenegildo-pistelli_(Enciclopedia-Dantesca)/).

Lei, che sa il molto di bene che hanno fatto i moderni e non trascura quello che avevano di buono i vecchi. Ma vede a che siamo ridotti in fatto di commenti classici! A certi guazzabugli (le eccezioni son troppo poche) delle edizioni Loescher che non hanno nessun valore filologico né critico perché sono pure e semplici compilazioni di roba tedesca ed hanno un valore didattico assolutamente negativo. [...] ¹²⁰

L'urgenza sottesa al concepimento di *Lyra* è dunque chiara, e rimanda in maniera esplicita alla necessità di pubblicare un *lavoro tra lo stil dei moderni e il sermon prisco* ¹²¹, che rifugga la penuria e l'infima qualità didattico-contenutistica dei *guazzabugli di roba tedesca* da cui è inondato e corrotto il mercato editoriale classico italiano.

La storia di questa antologia prende dunque le mosse da una scoperta carenza di materiali di supporto adeguati allo studio delle lingue antiche. Pascoli decide di non starsene con le mani in mano, intervenendo fattivamente in prima persona per tentare di operare un'inversione di tendenza atta a colmare una lacuna che andava ad aggiungersi alle molteplici criticità da cui era oberato l'insegnamento del latino. A tal proposito è forse scontato ribadire come, nell'economia globale di questo lavoro, entri pesantemente in gioco il ricco bagaglio di esperienze e riflessioni non solo linguistiche, ma anche educativo-pedagogiche, sperimentate dal professor Pascoli durante gli anni del proprio magistero liceale.

La vicenda editoriale della prima antologia latina di Giovanni Pascoli inizia all'alba degli anni Novanta, e conosce una parabola che la porterà ad annoverare ben undici edizioni, dalla prima del 1895 all'ultima ristampa del 1942, delle quali le prime quattro escono *in vita* del loro autore ¹²². Da questa prima rapida disamina emergono due considerazioni preliminari: il successo di pubblico conseguito e le rielaborazioni

120 Pecci 1958, 160.

121 La citazione è tratta da un verso del sonetto petrarchesco *S'Amore o Morte non dà qualche stroppio* (RVF, 40, 6), in cui l'autore annuncia la composizione dell'*Africa*, il poema epico in esametri latini incentrato sulla Seconda guerra punica e sulla figura di Scipione l'Africano. Quest'opera valse allo scrittore aretino l'incoronazione poetica in Campidoglio. Il fatto che Pascoli colleghi questo verso al concepimento di *Lyra* sintetizza l'obiettivo insito nel suo ambizioso progetto: fare della propria antologia latina un'opera innovativa dal punto di vista strutturale e contenutistico, che gli procacciasse altresì la stima e l'apprezzamento di colleghi e addetti ai lavori.

122 Uno studio preparatorio per l'edizione critica di questa antologia è stato svolto in Belponer 2010, consultabile alla pagina <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1072/belponer-Lyra20%tesi.pdf?sequence=2>

e integrazioni subite dalle quattro edizioni curate personalmente dall'autore. A tal proposito, il discrimine fondamentale, in termini soprattutto di *auctores* antologizzati, è quello tra la prima e la seconda pubblicazione dell'opera¹²³.

Pascoli avverte il peso di aver licenziato la sua *Lyra Romana*¹²⁴ troppo frettolosamente, verosimilmente per sottostare alle pressioni del Giusti, che volle mettere in commercio l'antologia perché fosse adottata già nell'anno scolastico 1894/1895. Sebbene la data ufficiale della prima edizione risalga al marzo 1895, non è infatti del tutto improbabile che il testo sia stato dato “ufficiosamente” alle stampe nell'autunno dell'anno precedente¹²⁵.

Lo stato di palese insoddisfazione che pervade l'animo del Pascoli è affidato a una lettera inviata a Pistelli. La data non è riportata, ma è comunque indubbio che vada ascritta a un lasso di tempo compreso fra gli ultimi mesi del 1894 e i primi del 1895. Le seguenti righe fanno inoltre sospettare che la pubblicazione di *Lyra Romana* sia addirittura precedente alla sua definitiva stesura:

Quanto al libercolo glie lo manderò quando sarà finito. E nemmeno allora vorrei, ma alla seconda edizione -se si farà- allora sì. Poiché nella prima non mi son liberato da una certa tentazione di buffoneria che mi prende nelle cose più serie. [...]. Io non oso nemmeno aprirlo, tanti sono gli sbagli, le sciocchezze da correggere. [...]. Alla seconda, dunque, alla seconda. Della prima spesso meco medesimo mi vergogno¹²⁶ [...]¹²⁷.

Nonostante i numerosi refusi e le altrettante *sciocchezze da correggere*, tuttavia, il *libercolo* possiede già gli elementi cardine di un'ossatura ben definita, a partire da dedica e prefazione. La prima riporterà la medesima dicitura in tutte le edizioni (*Ai miei colleghi insegnanti di latino e greco nelle scuole classiche dedico e dono*), la seconda, datata ottobre 1894, subirà al massimo qualche aggiunta rispetto alle

123 Il discorso relativo a poeti e scrittori inseriti nell'antologia verrà affrontato più avanti nel corso dell'esposizione.

124 A partire dalla seconda edizione del 1899, l'aggettivo qualificativo verrà cassato, così come il sottotitolo *Ad uso delle scuole classiche*.

125 Cfr. Belponer 2010, 6, nota 8.

126 Citazione, leggermente riadattata, del verso 11 di *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, sonetto d'apertura del *Canzoniere* petrarchesco.

127 Pecci 1958, 160.

considerazioni e agli spunti affidati alla *princeps* del 1895.

Il primo pensiero del compilatore, quindi, non è, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, rivolto agli alunni, bensì ai propri *Cari Colleghi e Amici*. Dalle battute preliminari della prefazione emerge un solidale sentimento di comunione e di fratellanza che idealmente unisce Pascoli a tutti i docenti classici italiani, troppo spesso bersaglio dell'indifferenza e dei pregiudizi covati contro di loro. Anticipando di un paio d'anni molte delle considerazioni che informeranno il saggio *La scuola classica*, Pascoli fa sentire tutta la sua vicinanza umana ai bistrattati colleghi:

[...] voi date alla scuola, per legge, più tempo che gli altri egregi nostri compagni, e, per scelta, nella scuola voi mettete tutto il vostro studio, tutto il vostro amore, tutta la vostra vita. [...] E sì che non si può dire che siate incoraggiati! Voi non siete sempre i prediletti degli alunni e de' loro genitori. Molti vi credono, perché insegnate lingue morte, fuori di posto nella febbrile e fiera vita presente: vi guardano con timore, qualche volta persino con odio, come usciti da rovine e da tombe. Ma voi [...] o perdonate o non li udite o li fate ricredere. [...] ¹²⁸

Queste righe iniziali riassumono alla perfezione gli estremi che connotano la dozzinale e semplicistica *communis opinio* secondo cui le *lingue morte*, e di conseguenza chi si occupa della loro didattica, sono anacronistiche, *fuori di posto nella febbrile e fiera vita moderna*.

Nei passaggi successivi della nota prefatoria, Pascoli smonta questa fallace credenza sottolineando la fondamentale importanza che riveste lo studio delle lingue classiche, così come la preminenza di quanti sono deputati a insegnarle. Prima che al presente della vita moderna, bisogna infatti guardare alle radici del nostro passato, e nessun insegnante quanto quello di latino è in grado di schiudere all'allievo un mondo che non deve essere acriticamente bollato come morto e sepolto:

[...] i giovinetti salgono con voi [...] a un diletto monte, donde si scopre [...] tutto un mondo che prima non c'era, un mondo di cui si era sentito parlare, ma come di morto e sparito. E l'anima di quei giovinetti prova allora la sensazione [...] di rinascere. Poiché a poco a poco si svolge in quelle

128 Pascoli, *Lyra Romana*, VI.

anime da un angolo misterioso e intimo la coscienza del lavoro secolare che ci volle a ridurle così come esse sono [...] ¹²⁹.

L'antichità classica è considerata dunque come l'apice di quello che per Pascoli assume i tratti di un vero e proprio cammino alla (ri)scoperta delle radici, che permettono al fanciullo, nella fattispecie in veste di studente, di *rinascere*, in quanto la scalata al *diletto monte* gli consente di pervenire alla rivelazione dell'esistenza di un valore che i *febbrili* uomini moderni hanno dimenticato: la loro fratellanza. Il sapere che ci hanno lasciato in eredità i grandi scrittori greci e latini svela, a chi ha la pazienza di tendere l'orecchio alla loro voce, le “misteriose fibre” tramite cui ogni essere umano è “congiunto all'umanità che fu e a quella che sarà” ¹³⁰. Questo senso di comunione fraterna, che lo studio delle lingue classiche ha il pregio di trasmettere senza far avvertire alcuna soluzione di continuità a generazioni cronologicamente distantissime, assume un valore capitale per un poeta estremamente sensibile e “umano” come Pascoli, che suggella il proprio ragionamento con un paragone botanico. Tra gli uomini contemporanei e i romani intercorrono secoli e secoli di storia, ma questa distanza viene ridimensionata dalla constatazione che tanto gli uni quanto gli altri, in fin dei conti, non sono altro che parte di un tutto che li accomuna:

Due foglie dello stesso grande albero, a primavera, l'una, fogliolina gommosa e tenera che spunta dalla gemma, l'altra, vicina a lei, foglia accartocciata e scabra che si stacca dal nodo, se pensassero di essere e avessero la coscienza di appartenere all'albero, forse potrebbero sentire e pensare l'una di nascere e l'altra di morire? L'albero nasce e muore; gli uomini spuntano e si staccano, appaiono e spariscono: foglie, anch'essi, che sentono però di vivere della linfa di cui vissero le altre foglie che ingiallano, che marciscono, che si dissolsero ai piedi dell'albero ¹³¹.

La prima parte della prefazione è tutta volta a difendere la legittimità di coloro che si occupano di studiare e insegnare ai giovani le lingue antiche, poiché, nella visione di Pascoli, lo studio del passato permette di giungere all'acquisizione di cognizioni

¹²⁹ Pascoli, *Lyra Romana*, VII-VIII.

¹³⁰ Pascoli, *Lyra Romana*, VII.

¹³¹ Pascoli, *Lyra Romana*, VII.

fondamentali, insabbiate nell'animo umano, e bisognose di essere riportate alla luce. In quest'ottica emerge tutto l'orgoglio del Pascoli professore, che non sopporta di vedere costantemente sminuito e mortificato il lavoro proprio e dei colleghi, rivendicandone, al contrario, l'ineludibile necessità. I detrattori, infatti, a causa della loro scala di valori basata esclusivamente sull'utile, non colgono il profondo significato dello studio di una lingua morta, riducendolo a mero esercizio di erudizione autoreferenziale. Pascoli ha, in merito, idee diametralmente opposte:

Oh! Come sdegno io i soliti argomenti di quelli che hanno l'aria di scusare [...], non difendere, gli studi classici! Come li rifiuto io i loro argomenti: ginnastica intellettuale, tradizione, gloria o che so io. [...] a quelli [...] che [...] tutto misurano dall'utile, io affermo che nulla è più utile di ciò che soddisfa a questa necessità nostra intima e assoluta di ripensare, di riavere, il passato e annullare la morte¹³².

Lo studio del passato è dunque percepito come una *necessità intima* insita nell'animo umano così come lo è il ricordo delle persone defunte. Pascoli, con uno scatto logico conseguente al ragionamento che sta cercando di sviluppare, stabilisce a tal proposito un parallelismo quasi sillogistico, in quanto, allo stesso modo in cui la singola persona onora la memoria di un caro estinto, così la collettività umana ricorda quella che non c'è più. Quest'ultima ha poi lasciato ai propri naturali eredi le tracce su cui esercitare il ricordo: “i suoi tesori d'esperienza, d'arte, di dottrina”¹³³. Il succo del discorso contenuto in queste righe non fa che ribadire quanto Pascoli ha finora cercato di dimostrare: l'indispensabilità del meccanismo di studio-rievocazione del passato. La consapevolezza e il confronto con le proprie origini, per Pascoli, fondano necessariamente l'autocoscienza di ogni persona e, conseguentemente, di tutte le popolazioni:

[...] non c'è un popolo [...] che non guardi con venerazione certe pietre annerite e animate dal tempo e che non oda con rapimento certe parole, che non intende, e che hanno acquistato dal tempo

132 Pascoli, *Lyra Romana*, VII.

133 Pascoli, *Lyra Romana*, IX.

una risonanza misteriosa [...]. Un popolo che non cerchi se stesso nel suo passato, non c'è¹³⁴.

L'indifferenza per le discipline classiche, aggiunta allo sprezzo per i docenti che si sobbarcano l'onere di insegnarle a studenti troppo spesso riottosi e apatici, sono dunque per Pascoli due facce della stessa medaglia, e assumono le fattezze di azioni *contra naturam*. Alla luce delle considerazioni maturate, il ruolo del professore di latino e greco ne esce al contrario rivalutato, come dimostra la convinta risposta che Pascoli dà a una domanda che spesse volte gli capita di porsi:

[...] alla domanda la quale faccio allora me stesso, se per caso io non fossi a carico della società e dello stato, un di più, [...], rispondo di gran cuore che no, che tutt'altro, che nessun altro meno¹³⁵.

Smontata la tesi distorta che vede negli insegnanti di lettere antiche dei lavoratori di quart'ordine da emarginare e confinare nel chiuso delle loro vetuste biblioteche, termina anche la parte per così dire speculativo-filosofica dell'introduzione a *Lyra*.

La sezione seguente tratta tematiche più propriamente didattiche, in cui l'autore, sempre rivolgendosi ai colleghi, espone le esigenze pratiche che lo hanno convinto dell'utilità dell'antologia e il *modus operandi* seguito nella scelta e nella cura dei testi, avanzando interessanti riflessioni che coinvolgono anche le modalità di ricezione degli *auctores* latini da parte degli studenti.

Pascoli attribuisce alla classe dei professori un altro compito fondamentale: al loro operato spetta infatti la promozione di “necessarie riforme”¹³⁶ nell'ambito delle discipline classiche. L'esigenza di un ammodernamento delle metodologie didattiche del latino è il primo scopo che il compilatore dichiara apertamente di voler perseguire con lo strumento da lui creato, andando in tal senso a ribadire quel carattere di urgenza e di necessità nel quale abbiamo colto la spinta decisiva alla realizzazione dell'antologia. A questa altezza entra in gioco anche la componente che sta dall'altra

134 Pascoli, *Lyra Romana*, X.

135 Pascoli, *Lyra Romana*, X.

136 Pascoli, *Lyra Romana*, X. Scrivendo a proposito di tali *necessarie riforme*, Pascoli doveva avere ben presente le riflessioni maturate e, soprattutto, le criticità emerse un anno prima alla guida della Commissione Martini. Cfr. paragrafo 1.3.

parte della cattedra rispetto ai docenti. Una prima constatazione relativa agli studenti concerne la quantità di testi da antologizzare:

Io ho osservato che l'alunno, il quale pur si mostri svogliato e indifferente, esige piuttosto maggior copia che minore delle cognizioni che noi dobbiamo dargli. Il troppo e il troppo poco: *vitium utrumque*, diceva Quintiliano; *peius tamen illud quod ex inopia quam quod ex copia venit*¹³⁷.

Pascoli dunque non opta per un gioco al ribasso, ma punta al contrario sull'abbondanza di brani da includere, servendosi delle parole di Quintiliano per avvalorare la proposta. Ecco spiegata la poderosa mole di *Lyra*, che, se a prima vista può spaventare per l'ampiezza e il quantitativo di testi riportati, è in realtà funzionale all'apprendimento dello scolaro. Qui si innesta un'ulteriore considerazione, che sposta il momento decisivo dello studio dall'aspetto prettamente nozionistico e grammaticale a quello di analisi approfondita del brano d'autore. Pascoli pone un netto discrimine fra i due momenti, seppur complementari tra loro. I contenuti grammaticali in senso stretto prevedono un atteggiamento passivo che alla lunga stanca l'allievo, in particolare quello *svogliato e indifferente*; l'analisi contenutistica e l'interpretazione del testo, invece, pongono il discente su un piano che Pascoli giudica per lui fattivo e stimolante. Il risvolto pratico di questa condizione consiste, nell'ottica pascoliana, a migliorare la predisposizione con cui i giovani affrontano lo studio del latino:

L'alunno nello scrittore antico desidera spesso l'anima e la vita. [...] L'alunno si annoia della fatica, lessicale e grammaticale, che dura a interpretare l'autore [...]. Pare quasi che egli creda di essere tenuto a vile, invitato come è, soltanto a scoprire una cosa che gli è stata appiattata a prova. E io gli nascondo il meno che posso e gli dico liberalmente che così credo io o crede il tale e tale altro; che egli può forse pensare qualche cosa di meglio. Il mostrargli non ancora compiuto il lavoro d'interpretazione e di lezione, può dare, o aggiungere, alla sua mente una ragione di questi studi; e l'incertezza nostra, che a noi non fa torto, fa cuore a lui¹³⁸.

Coinvolgere l'alunno nel lavoro *d'interpretazione e di lezione*, superando

137 Pascoli, *Lyra Romana*, X.

138 Pascoli, *Lyra Romana*, X-XI.

un'impostazione didattica rigidamente frontale, per Pascoli è un espediente a cui attingere a piene mani onde realizzare uno degli obiettivi di *Lyra*: l'ammodernamento dei metodi didattici. Lo studente deve sentirsi partecipe della decodificazione del pensiero degli *auctores*, maturando a tal proposito anche delle opinioni personali. Qualora egli affronti lo studio dei brani con tale inclinazione, la sua disposizione generale nei confronti della lingua antica non potrà che trarne giovamento.

Archiviate le riflessioni di metodo, Pascoli si avvia alla conclusione della nota prefatoria di *Lyra* sottoponendo il frutto del proprio lavoro al vaglio dei colleghi. Lo scrittore invita infatti tutti i docenti che si serviranno di *Lyra* a migliorarla, inviandogli consigli e spunti per integrare l'opera, emendandola altresì dai molteplici refusi che, come notato nella lettera a Pistelli, Pascoli lamentava in abbondanza.

Al netto delle continue dichiarazioni di modestia, del resto abbastanza convenzionali, con cui il compilatore sottopone l'opera al giudizio altrui, al termine di questa breve ma articolata e pregnante prefazione emerge tutta la consapevolezza di aver dato alla didattica degli *auctores* latini una nuova luce e una rinnovata dignità, facendoli uscire dalle secche nelle quali erano impantanati da ormai troppo tempo. Pascoli conclude infatti il suo intervento con una domanda (che ha tutto il sapore di avere già una risposta affermativa) ai propri colleghi, seguita da un paragone dall'inconfondibile matrice "pascoliana":

Non oso affermarlo, ma non vi pare che questi poemi così disposti abbiano quasi un'altra aria? Così le grigie rovine, che nell'inverno furono studiate e dichiarate dal dotto, gli appaiono mutate quando ritorna a vederle nell'estate. Esse da tutte le crepe spingono fuori i ciuffi rossi delle bocche di leone e i grappoli bianchi dello smilace. Sorridono come risorte. Qualche iscrizione o qualche fregio sparisce sotto il capelvenere o la madre selva; ma il dotto non pensa a lagnarsene, e sorride anch'esso¹³⁹.

Le grigie rovine lasciateci in eredità dalla grande tradizione letteraria latina non costituiscono un blocco isolato dal tempo, passibile di un univoco metro di giudizio.

139 Pascoli, *Lyra Romana*, XII.

Gli *auctores* antichi prestano il fianco a una sfaccettata gamma di studi e interpretazioni, che rendono sempre attuale e stimolante per il dotto il misurarsi con essi. È sempre possibile dire qualcosa di nuovo al riguardo, e quelle rovine, grazie all'attenzione e al dibattito degli studiosi che se ne occupano, escono dall'oblio e *sorridono come risorte*. Il quadro dipinto da Pascoli, con la rassegna di piante rampicanti¹⁴⁰ che si fanno strada fra le crepe dei ruderi e li tingono di svariati colori, è il suggello poetico che l'autore vuole imprimere alla propria antologia.

Come anticipato, nelle successive edizioni la prefazione di *Lyra* subirà solamente pochi adattamenti rispetto al testo del 1895 che abbiamo commentato. Alcune integrazioni, tuttavia, non paiono di poca importanza, soprattutto in quanto circostanziano un paio di fondamentali riflessioni critiche. Si tratta di spunti utili a comprendere soprattutto le scelte operate da Pascoli in materia di apparato di note e commento, un aspetto toccato solo marginalmente dall'elaborato introduttivo originario.

Pascoli esprime la sua concezione di come si debbano considerare il mondo antico e, conseguentemente, le espressioni artistiche e letterarie che da esso sono pervenute ai tempi correnti. Fenomeno tipicamente italiano, a suo parere, è lo strapotere che attribuisce a se stessa la critica letteraria, affetta da una sorta di delirio d'onnipotenza per il quale troppo spesso pretende di essere il fine, non lo strumento di una corretta conoscenza dei testi. Quelli latini non sfuggono a questa dimensione, che Pascoli si premura di evidenziare come del tutto fallace e pernicioso¹⁴¹:

[...] io non credo che alle letterature antiche ci si debba accostare SOLO con lente e in veste di critici. [...] L'opera antica, specialmente quella di parole, ha per lo spirito umano una virtù propria, non sebbene, ma perché antica. Questa sua virtù è sì messa, per così dire, allo scoperto dal critico, qualche volta; ma non può cessare con l'opera di lui. Ebbene, la critica sembra dire: 'Questa opera io

140 Si tratta di piante e fiori tipicamente estivi e diffusi nelle regioni della macchia mediterranea. Il caprifoglio è indicato servendosi del suo nome popolare: madre selva. Questo scorcio quasi pittorico testimonia l'approfondita passione botanica del Pascoli, sorretta da una nomenclatura sempre precisa, che non di rado dirotta verso forme e modi di dire popolari.

141 Strali contro la voracità della critica e della storia letteraria erano stati già scagliati dalle colonne del *Fanciullino*, allorché l'autore le addita come i principali mali che contribuiscono ad ingenerare un falso concetto delle lettere. Cfr. Pascoli, *Il fanciullino*, 52-53.

ve l'ho dichiarata da cima a fondo, l'ho ridotta alla sua vera lezione, l'ho scrutata nella sua genesi e nel suo sviluppo: non c'è altro da fare; andate'. 'No' diciamo noi: 'ora anzi vogliamo restare, e ammirare più che non potessimo ammirare prima; chè non la conoscevamo così bene. La critica è un mezzo, non un fine. La critica è fatta per la letteratura, non questa per quella'¹⁴².

Siamo al cospetto di una pagina capitale nell'economia complessiva del progetto costitutivo di *Lyra*, in quanto legittima e giustifica l'innovativo apparato di note e l'originale e personalissimo commento ai brani, che di fatto incarnano al meglio la portata innovatrice dell'antologia lirica pascoliana. La *virtù* insita nell'opera antica, infatti, non può essere enucleata esclusivamente dal critico tramite l'accurata e minuziosa operazione filologica di *constitutio textus*, la corretta ricostruzione storica di un passo e il suo relativo commento linguistico prima ancora che contenutistico. Pascoli riconosce alla critica storico-filologico-letteraria un'importanza notevole, ma che da sola non può bastare e risulta limitativa nell'ottica dell'indagine accurata di un testo antico. L'intervento della critica è decisivo in quanto apre la strada alla conoscenza approfondita di una data opera, ma non ha i titoli per arrogarsi, sostiene Pascoli, la facoltà esclusiva e prevaricante di impedirne l'accesso ad altri studiosi, che potrebbero essere in grado di aggiungere qualche elemento innovativo alla sua esegesi. Questi ultimi vogliono *restare e ammirare* l'opera più di quanto non potessero fare prima che la critica ermeneutica apparecchiasse loro il terreno in vista di una conoscenza più approfondita del testo su cui esercitare l'attenzione.

La modalità di accostamento ai classici, parafrasando Pascoli, deve ammettere, oltre a una preliminare e necessaria acribia critica, anche una componente sentimentale e contemplativa, in quanto gli *auctores* antichi, secondo il poeta romagnolo, hanno composto i loro capolavori in vista di un ben determinato scopo:

Ora qualche volta m'è parso di ascoltar la voce degli antichi che si lamentano di questo, [...] che noi avanti le loro opere non sembriamo mossi se non da diligente e minuziosa curiosità di 'sapere' questo e quello, il perché e il come, e vai dicendo. Non basta: vogliono che noi 'sentiamo' anche: per

142 Pascoli, *Lyra*, VIII-IX. D'ora in poi si farà sempre riferimento a questa edizione dell'opera, la quinta in ordine complessivo di uscita, nonché prima delle sette pubblicazioni postume. Il testo è consultabile e scaricabile alla pagina web <https://archive.org/details/lyrafaunivatesqu00pasc>

questo essi scrissero, per essere sentiti, e ammirati e amati¹⁴³.

Il *con-sentire* assurge dunque a elemento caratterizzante del dialogo con gli scrittori antichi. La centralità del verbo *sentire*, con una marcatissima accezione di compartecipazione intima e umana, è sottolineata dal fatto che Pascoli lo utilizzi per due volte nel giro di una frase, entrambe in riferimento a un atteggiamento di condivisione grazie al quale gli *auctores* dell'antichità *vogliono essere* appunto *sentiti*, ma allo stesso tempo *ammirati e amati*. Lo studio della lingua latina sprigiona tutto il proprio potenziale culturale e pedagogico non tanto nella *diligente e minuziosa curiosità di 'sapere' questo e quello*, quanto piuttosto nel momento del contatto e nel confronto, intellettuale e umano, tra *lector* e *auctor*. Per far sì che ciò avvenga, è necessaria una disposizione mentale che non veda nel testo classico unicamente un vestigio da scandagliare nei dati per così dire oggettivi e filologici. Occorre -ed è questa la grande novità che introduce Pascoli con l'apparato di note che integra e accompagna i brani antologizzati- compiere un passo ulteriore che restituisca nella sua pienezza lo spirito dell'opera antica. Ai fini di tale operazione è indispensabile per il lettore-interprete affidarsi alla propria personale sensibilità, *medium* imprescindibile per instaurare quell'ideale collegamento fra sé e lo scrittore, quasi nell'ottica di una foscoliana *corrispondenza d'amorosi sensi*, che per Giovanni Pascoli costituisce la cifra essenziale dello studio della letteratura latina, oltre che -lo abbiamo appena visto- la ragione scatenante per cui i grandi *auctores* del passato hanno composto i loro capolavori.

Un ultimo elemento da considerare nelle integrazioni che interessano la prefazione dopo la prima uscita dell'antologia anticipa il caso di studio che sarà oggetto dell'ultimo capitolo del presente lavoro e riguarda la lettura che, partendo dalle pagine di *Lyra* a lui dedicate, Pascoli dà del più grande epigrammista latino: Marco Valerio Marziale.

Dopo aver lanciato il monito col quale mira a circoscrivere i campi di indagine e il

143 Pascoli, *Lyra*, IX-X.

raggio d'azione propri della critica letteraria, Pascoli punta il dito contro una prassi derivante dal troppo peso che si è soliti attribuire a questa disciplina. L'autore nota difatti come molti scrittori contemporanei impugnano la penna ponendosi l'obiettivo principale di soddisfare il gusto dei critici, piuttosto che i primi destinatari a cui dovrebbe rivolgersi una composizione, cioè i lettori. Chiaramente Pascoli non può concordare con una consuetudine che rompa l'ideale patto di compartecipazione tra lettore e autore. Egli è abituato a scrivere per il proprio pubblico, non ponendosi l'ossessione -secondo lui tipicamente italiana e contemporanea- del giudizio dei maestri della critica.

Per avvalorare il proprio ragionamento, Pascoli trova supporto in un epigramma di Marziale che sembra concepito *ad hoc*, a testimonianza del fatto che l'usanza di scrivere per gli esperti, anziché per il vasto pubblico, aveva radici molto profonde:

O guardate se gli scrittori scrivono per i critici o per il pubblico; se scrivono per essere 'giudicati' o per dilettere e giovare. Pur troppo qualche volta pare, sì, che scrivano solo per cotesto: per essere giudicati: scrivono e corrono subito in tribunale [...] e chiedono la sentenza. [...] or bene il mio avviso è quello di quel caro, arguto e sfortunato poeta che fu Marziale (IX, lxxxix):

Piacciono, tanto a chi legge, quanto, Aulo, a chi ode, i miei versi;
ma c'è un poeta che dice: Eh! non c'è male; sì, ma...
Io me n'infischio; chè a' miei convitati piuttosto che a' cuochi
ecco desidero che piaccia la cena che do¹⁴⁴.

Il paragone culinario è servito. La portata che propone Pascoli deve essere gradita ai *convitati*, cioè al pubblico fruitore dell'opera letteraria, e non ai *cuochi*, categoria che non comprende solamente i critici letterari, ma anche e soprattutto gli altri scrittori di professione.

È sintomatico l'atteggiamento fortemente ostile che tanto Pascoli quanto il poeta di Bilbili covano contro le “penne nemiche”, pedanti critici letterari nel caso del primo, poetastri da quattro soldi per il secondo. Entrambi rivendicano orgogliosamente il

144 Pascoli, *Lyra*, IX.

proprio mestiere e l'originalità insita nelle rispettive produzioni letterarie, dimostrandosi insofferenti verso le critiche negative che a conti fatti riconducono unicamente all'astio provato nei loro confronti¹⁴⁵.

Il primo incontro fra questi due poeti costituisce il punto d'avvio per lo sviluppo di un discorso che, nel quarto capitolo, ci porterà a tentare di stabilire quale considerazione abbia Pascoli di Marziale uomo e letterato, partendo dal presupposto che l'epigrammista spagnolo non sembra rientrare -e vedremo che questa impressione sarà sostanzialmente confermata dai fatti- nel *pantheon* degli *auctores* latini prediletti dal poeta italiano.

145 Particolarmente significativo è ad esempio il biasimo che Pascoli muove alla critica di Benedetto Croce, il quale, in un saggio pubblicato nella rivista *La Critica* il 20 gennaio 1907 (pp.1-31), oggi in B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, IV, Bari, Laterza, 1964, opera una decisa stroncatura di gran parte della sua produzione poetica. Pascoli reagisce in maniera a dir poco piccata a questi attacchi. In una lettera del 7 ottobre 1908 inviata all'amico giornalista del *Corriere della Sera* Augusto Guido Bianchi definisce quella crociana una "critica masturbatrice che nulla può generare". Nel marzo dello stesso anno aveva scritto *I due vicini*, "un poemetto satirico in cui Croce era rappresentato in figura di un asino, che pensa, da asino, perché non può cantare e intanto guasta i vasi e i fiori prodotti dall'arte di due artigiani, nei quali raffigurava se stesso e D'Annunzio". Cfr. Leonelli 1990, consultabile alla pagina web ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/06/30/unghiata-del-fanciullino-contro-il-tiranno.html.

3. Pascoli commentatore, traduttore e interprete

3.1 *L'originalità e l'inattualità dell'operazione pascoliana*

L'accoglienza riservata dal mondo accademico all'uscita di *Lyra Romana* si rivelò piuttosto tiepida. L'opera fu scarsamente considerata da studiosi, giornali e riviste specialistiche del tempo, se si eccettuano le due brevi recensioni redatte da Giovanni Setti e Giacomo Cortese¹⁴⁶. Nell'ambito dei giudizi relativi alla nuova antologia pascoliana, risultano interessanti le poche parole spese da Carducci, che affida le sue impressioni a due lettere dell'estate 1896. Il 17 settembre il maestro scrive direttamente a Giovanni:

Caro Pascoli, tu mi fai piacer vero e onore grande col pensiero di intitolare a me il primo volume di "Nostrae Litterae". Pur quest'agosto su l'alpi retiche ho riletto anzi studiato gran parte (quasi tutto l'Orazio) della *Lyra*, che mi pare il libro più originale di poesia classica fatto da gran tempo in Italia. Anelo di rileggere il divino Virgilio nella tua rivelazione. [...] ¹⁴⁷

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il primo volume di "Nostrae Litterae" è *Epos*, l'antologia di poeti epici -il divino *Virgilio* in particolare- alla quale Pascoli sta in quel periodo alacramente attendendo, la cui dedica è un omaggio allo stesso Carducci. Senza dubbio le parole che quest'ultimo spende riguardo a *Lyra* sono sintomo di sincera ammirazione per il lavoro del suo vecchio allievo, capace di redarre *il libro più originale di poesia classica fatto da gran tempo in Italia*.

Al suo carattere di originalità, tuttavia, contribuiscono alcune scelte redazionali da cui Carducci, in una lettera destinata a Severino Ferrari, prende nettamente le distanze:

[...] Vorresti scrivere tu [...] all'inclito Giovannino, il cui lavoro del resto su Orazio e i lirici romani, pur con gli eccessi dei suoi pregi e le solite preziosità e soverchie finezze, è veramente

146 Cfr. Pescetti 1955, 400.

147 Pescetti 1955, 400.

bello e originale? [...] ¹⁴⁸

Il giudizio complessivo non muta, ma l'inciso *pur con gli eccessi dei suoi pregi e le solite preziosità e soverchie finzze* suona come un pesante ammonimento, una sorta di “richiamo all'ordine” -fatto tra l'altro per interposta persona- nei confronti di un libro che dovette apparir un vero e proprio *unicum* nel panorama della manualistica classica contemporanea ¹⁴⁹.

Nella postilla carducciana è dunque ravvisabile tutta la diffidenza che doveva aleggiare su un'opera cui il suo autore aveva dato un *imprinting* ben preciso nel segno di una rottura nei confronti di un modo di affrontare i classici percepito come troppo rigoroso e stantio. Ne sia ulteriore testimonianza la difformità di valutazione con cui viene recepita *Lyra Romana*. Da una parte l'insofferenza del mondo accademico italiano, di struttura baronale, che aveva il suo nume tutelare proprio nella figura del Carducci, dall'altra il consenso e l'approvazione dei coetanei e dei giovani professori, ai quali Pascoli si era rivolto nella prefazione, dedicando loro la propria opera:

Il contrasto tra l'ostilità quasi unanime del mondo accademico, palesata non meno da certi silenzi che dalle stroncature, e il favore con cui sappiamo fu accolta *Lyra* dalla giovane generazione attesta da solo quanto contraddittoria dovette essere la recezione di un'opera di confine, che nell'atto stesso di suggerire prospettive diverse di approccio ai classici interpretava la crisi ormai matura di un paradigma culturale, quello storico, positivo [...] proponendosi come episodio di rottura e insieme come passo già compiuto in una direzione nuova ¹⁵⁰.

Nell'ambito della cura e del commento del *corpus* di uno scrittore classico, l'analitica scrupolosità nella ricerca e nel vaglio delle fonti al solo fine di restituire un testo tradito quanto più vicino all'originale si è già visto non essere la preoccupazione principale della filologia pascoliana. Pertanto egli cerca di aggirare *la crisi ormai matura di un paradigma culturale* proponendo una nuova modalità di commento, sia

148 Romagnoli 1962, 250-251. La lettera è datata 3 agosto 1896.

149 Il generale scetticismo e la diffidenza con cui gli addetti ai lavori accolgono la prima edizione di *Lyra*, senza contare gli ancora più sferzanti giudizi che colpiranno *Epos*, costituiscono “i segnali esterni più eloquenti della loro straordinaria 'inattualità' [...]”. Cfr. Ferratini 1990, 62.

150 Ferratini 1990, 83.

a livello di testi che di storia letteraria, operazione che agli occhi dei vegliardi della tradizione assume tratti quasi “eretici”. Carducci ad esempio, pur riconoscendone l'innovazione, non poteva comunque arrivare a condividerla *in toto*, in quanto basata su

un abbandono ad un gusto interpretativo pregevole [...] ma facile all'eccesso, [...] inclinante verso la preziosità [...] e la soverchia finezza, quasi ad evitare il gusto asprigno e polveroso dell'erudizione sistematica, della rigida ricerca delle fonti, della puntualità ermeneutica di cui si costellano i commenti della scuola carducciana¹⁵¹.

Siamo in presenza di due *modi operandi* diametralmente opposti. Ciò che nell'ottica accademico-carducciana ricopre un ruolo di importanza fondamentale, ovvero *l'erudizione sistematica, la rigida ricerca delle fonti e la puntualità ermeneutica*, nella visione pascoliana comporta un *gusto asprigno e polveroso*, da arginare servendosi di un altro tipo di gusto, quello *interpretativo*, per quanto potesse talvolta risultare *facile all'eccesso*, come aveva chiaramente fatto notare Carducci nell'epistola al Ferrari. Tuttavia, proprio questa peculiare chiave di lettura, con Pascoli “sofferente lettore e spirituale sodale dei poeti antichi”¹⁵², è la cifra preponderante di una modalità innovativa, nonché fortemente eterodossa, di affrontare questioni di critica letteraria.

Le ragioni alla base di una scelta decisamente controcorrente vanno ricercate tenendo sempre conto dei destinatari principali cui l'autore destina la propria antologia: i colleghi e gli alunni¹⁵³. La didattica sugli *auctores* antichi è una sorta di *work in progress*, in cui tutti i soggetti coinvolti, dal compilatore ai docenti agli studenti, possono e devono sentirsi partecipi di un processo di interpretazione e di lettura alieno dai rigorosi dettami dei filologi classici di professione, che pretendono di fissare con i propri strumenti tecnici ed ermeneutici la tradizione di un testo in

151 Romagnoli 1962, 251.

152 Romagnoli 1962, 249.

153 Giova a questo punto richiamare alla mente un passo della prefazione già riportato precedentemente. Riferendosi allo studente, Pascoli scrive “pare quasi che egli creda di essere tenuto a vile, invitato come è, soltanto, a scoprire una cosa che gli è stata appiattata a prova [...]. Il mostrargli non ancora compiuto il lavoro d'interpretazione e di lezione, può dare, o aggiungere, alla sua mente una ragione di questi studi [...]. Cfr Pascoli, *Lyra*, VII-VIII.

maniera oggettiva e inappellabile. Per Pascoli invece il lavoro sul testo antico deve sempre aprirsi a suggestioni e a spunti personali, facenti leva sulla sensibilità individuale di chi si misuri con essi. Quella pascoliana è dunque “una filologia *sui generis*, fatta di sentimento”¹⁵⁴, in cui

il dato di sensibilità che egli voleva portare entro i suoi commenti [...] lo conduceva a caricare il testo antico di suggestioni poetiche che dimenticavano la storia e si palesavano come il solo dato certo dell'interpretazione¹⁵⁵.

Pascoli stesso avvertiva la freddezza -quando non l'aperta ostilità- covata dai “professoroni” contro la sua tecnica interpretativa dei testi classici, rivendicandone *apertis verbis* la dignità in una lunga lettera destinata a Ermenegildo Pistelli, pubblicata nella rivista fiorentina *Il Marzocco* nel giugno 1899¹⁵⁶:

C'è chi crede che io sia solamente, come si dice con parola che a me dispiace tanto, un *artista*? Artista, no, non è la parola. [...] Insomma se non credessi d'aver un po' fatto, e d'essere per fare molto più, ciò che si richiede faccia un filologo, lascerei la cattedra [quella di letteratura latina a Messina]. Sicuro¹⁵⁷.

Indipendentemente dal fatto che il *molto più* non verrà mai realizzato (almeno in ambito latino, il riferimento è ai quattro volumi di *Nostrae Litterae* che avrebbero dovuto seguire *Lyra* ed *Epos*), l'elemento da considerare è la decisa rivendicazione della patente di filologo che Pascoli si attribuisce, riconducibile in prima istanza al lavoro portato a termine con le due antologie poetiche latine. Tuttavia, Pascoli è altrettanto fermo nel ribadire come la sua non presenti i crismi di una filologia “pura”, ma abbia piuttosto un compito “didattico e paesano” esemplificato, nel prosieguo della lettera, da una metafora agricola:

154 Pescetti 1955, 410.

155 Romagnoli, 1962, 252-253.

156 Questa epistola si inserisce nell'ambito di una polemica che coinvolge la mancata assegnazione della cattedra di Letteratura Greca presso l'università di Palermo a Nicola Festa, il pupillo di Pascoli ai tempi di Matera. Pistelli, in disaccordo con la decisione della commissione giudicatrice, scrive a Pascoli per conoscere la sua posizione in merito. La lettera di risposta è molto lunga e densa, e tocca vari aspetti molto interessanti, soprattutto la posizione del poeta nell'ambito del dibattito filologico di quegli anni. Per gli estremi di questa diatriba si rimanda a Ferratini 1990, 53-77.

157 La lettera è riportata in Ferratini 1990, 182-190.

La filologia è una scienza, e come scienza ha per fine se stessa. Ma le nostre [...] facoltà universitarie non devono fare solo dei filologi, ma degli insegnanti, i quali, nei licei e nei ginnasi, hanno tutt'altro compito che i filologi puri. Essi devono [...] coltivare i giovani ingegni, in modo da prepararli alla sementa ideale. Un ingegno colto è come un bel campo, solcato prima dall'aratro e poi frantumato dalla zappa e dalla vanga; [...] se vi si semina, vi nasce quel che si vuole; grano, granturco, fagioli e vai dicendo. [...] Ora la filologia, quando ha da prender parte a questa coltivazione, pur restando filologia ha da portarsi diversamente da quando fa proprio l'arte sua. [...] In questo caso [...] la filologia, deve [...] distogliere gli occhi dal grande edificio, a cui lavorano genti di tutto il mondo, e rivolgergli alla sua patria, alla sua tradizione, alla sua civiltà; e far udire e vedere [...] questo secondo compito, diremo didattico e paesano [...]¹⁵⁸.

Queste righe fanno trasparire la marcata accezione pedagogica che guida la stesura delle opere filologiche pascoliane. Il discrimine principale del passo in questione è quello fra due diversi tipi di filologia. La prima, considerata prettamente in quanto scienza¹⁵⁹, *ha per fine se stessa* e forma la categoria dei *filologi puri*. Gli insegnanti invece, secondo Pascoli, hanno tutt'altro compito. Nell'ambito della didattica liceale e della formazione del corpo docente nelle aule universitarie, la *filologia ha da portarsi diversamente*. Deve cioè essere trasportata dal piano universale (*distogliere gli occhi dal grande edificio*) a quello particolare e, per così dire, autoctono (*rivolgergli alla sua patria*), in vista di un *compito didattico e paesano*. Quest'ultimo, nella visione pascoliana, si configura come la vera sfida educativa consegnata agli insegnanti chiamati a *coltivare i giovani ingegni, in primis* quelli dei futuri scrittori e uomini di cultura da cui, nella speranza di Pascoli, un giorno

devono uscire i belli e buoni libri, i libri di cui l'Italia ha tanto bisogno, non potendosi ella contentare di imitazioni forestiere e d'improvvisazioni fugaci e vane¹⁶⁰.

Lyra vuol essere senza dubbio uno di questi *belli e buoni libri*, e le caratteristiche

158 Ferratini 1990, 184-185.

159 Alcune righe prima Pascoli aveva definito la scienza come “un immenso edificio al quale lavorano operai e maestri di tutte le parti del mondo”, dichiarando successivamente di farne parte, nonostante le consuete rimostranze di quanti non lo consideravano un “operaio filologo”. Cfr. Ferratini 1990, 183.

160 Ferratini 1990, 186.

dei suoi apparati testuali rimandano direttamente a un'ermeneutica coltivata “in casa”, lontana dall'austera dimensione cattedratica propria della filologia di scuola tedesca. I testi degli scrittori latini vengono analizzati non in quanto alfieri di una tradizione letteraria da restituire in maniera scientificamente impeccabile, oggettiva e distaccata, bensì come opere “aperte”, passibili di richiami e interpretazioni sempre originali e innovative da parte dei lettori, soprattutto dei giovani studenti. Non a caso Maria Belponer, attenta studiosa del fenomeno *Lyra*, rintraccia in questa dimensione emotiva dello studio delle discipline classiche una delle cifre espressive e concettuali più permeanti dell'antologia lirica pascoliana:

[...] il concetto stesso di tradizione, che [...] Pascoli non considerava una motivazione allo studio delle discipline antiche, viene messo in discussione: non si intenderà viva una tradizione che vede il testo passare attraverso la storia e caricarsi di interpretazioni, di quanto c'è di storia nella disciplina della filologia; si intenderà vivo invece il testo, indipendentemente dalla *traditio* in senso tecnico, ma legato alla spiritualità ininterrotta, all'attualità del sentire umano, che rivive ogni volta che il lettore [...] sarà in grado di azzerare la distanza dal passato e di farsi nuovamente “antico”¹⁶¹.

3.2 Il *Commentario* di “*Lyra*”: linee generali

La peculiare concezione degli *auctores* latini nutrita da Pascoli nel segno di una *spiritualità ininterrotta*, già programmaticamente estrinsecata in molti passi della prefazione di *Lyra*, trova fertile terreno di esercizio, prima ancora che nella silloge dei testi antologizzati, nel *Commentario* che la precede. Pascoli vi tratteggia a grandi linee le varie evoluzioni della poesia lirica, partendo dagli esordi in Grecia, ma focalizzandosi maggiormente sugli sviluppi in ambito romano¹⁶².

La vicenda della lirica antica è ripercorsa in maniera non convenzionale, con alcune considerazioni del tutto originali, come quella che considera la poesia epica una “maggesi” nei confronti della lirica:

161 Belponer 2008, 59.

162 Per le dinamiche interne alle redazioni del *Commentario*, soprattutto in merito alle correzioni e alle integrazioni dalla prima alla seconda edizione di *Lyra*, si rimanda all'esauriente esposizione di Belponer 2010, 25-47 e in particolare 73-81.

Così la poesia epica parlava della lirica, che viveva accanto ad essa ora diletta il pastore solitario, ora secondando i vendemmiatori, presente a nozze e funerali, accompagnando la spola della tessitrice, consolando il bambino dell'esser nato. Solo però quando l'epos cessò di fiorire, quando fu mietuta quella messe e portato via quel raccolto, la lirica germinò, per così dire, nella maggesi di quello, profittando della sua lingua, dei suoi modi e motivi¹⁶³.

La nascita della poesia lirica viene fatta coincidere con un maggiore interesse dei Greci per la “vita reale”, che trova spazio in maniera particolare nell'ambiente del convivio:

Ma l'epos sfiorì: il mondo eroico degli uomini più grandi, più forti, più belli [...] non attrae più i Greci, che sono più affaccendati, appassionati, travagliati dalla vita reale. La poesia, più necessaria che mai, perché ella è conforto, risuona più specialmente nei convivii, dove l'uomo o dimentica i suoi mali o si fa più forte contro essi o si lascia da essi commuovere sino alle lagrime e al canto. Da tre specie di convivii si possono supporre derivate, o meglio fissate, tre specie di poesia. [...] nel banchetto funebre nacque l'elegia, nel convivio nuziale in casa dello sposo si svolse la poesia iambica, nel convivio nuziale in casa della sposa sbocciò la poesia melica. Il pensiero della morte dominava sul primo; e lo scherno gioviale e spesso amaro, e sempre libero, informava il secondo; l'amore ardeva nel terzo¹⁶⁴.

La poesia lirica viene inquadrata fin da subito quale fonte di *conforto* per gli ellenici, *appassionati dalla vita reale* piuttosto che anelanti al *mondo eroico degli uomini più grandi*, materia che sostanzialmente ispirava l'epica, col convivio come luogo dove poter esternare tutti questi sentimenti. Dopo un rapido accenno al mondo greco, tuttavia, la trattazione si concentra sul versante latino, cui è dedicata la parte preponderante del *Commentario*, intitolato appunto *La poesia lirica in Roma*¹⁶⁵.

Il tessuto narrativo, che si apre con una serie di domande retoriche e prosegue con un'esposizione lontana dai freddi stilemi solitamente impiegati in un manuale per studenti liceali, si nutre della costante partecipazione del compilatore, il cui obiettivo

163 Pascoli, *Lyra*, XIV.

164 Pascoli, *Lyra*, XVII.

165 Questo titolo viene assegnato a partire dalla seconda edizione del 1899 e rimarrà poi immutato. Nella prima edizione di *Lyra* Pascoli aveva optato per un più impegnativo *Storia della poesia lirica in Roma*. Cfr. Belponer 2010, 25.

è rendere il discorso fluido e godibile, al fine di invogliarne la lettura.

Nell'intraprendere la narrazione concernente il popolo latino, Pascoli pone un'immediata distinzione, verrebbe da dire "innata", rispetto al modo greco di fare poesia.

E tu popolo italico, tu nostra italica Roma, non avevi nell'anima questa poesia, e non la estrinsecasti col canto? [...] Avevano i Romani la facoltà intima di animare nel loro pensiero l'inanimato e idealizzare il reale? [...] Il Romano, o, più generalmente, l'Italico aveva e il desiderio e la facoltà d'idealizzare, di animare, di poetare. Però non sapeva troppo esprimere con parole i fantasmi del suo pensiero [...]. [...] rispetto ai Greci, che tutto atteggiando o sceneggiando umanamente, perdevano e facevano perdere la primitiva emozione dello spettacolo naturale, gl'italici erano più intimamente poeti, avevano più quel sentimento [...] il quale comanda il silenzio più che non muova la parola. Ma quando la parola è mossa, ella è più grave se non colorita; e se non disegna più precisamente il fantasma che ha il poeta nella mente, esprime però con più profondità il commovimento dell'anima avanti ad esso¹⁶⁶.

La qualità fondamentale che Pascoli attribuisce alla stirpe latina è quella di avere, come caratteristica naturale, quella di essere, di contro ai Greci, *più intimamente poeti*. Tale facoltà comporta, paradossalmente, il non saper *troppo esprimere con parole i fantasmi del suo pensiero*. Il rovescio della medaglia, tuttavia, sottolinea quel *quid* in più che, a detta di Pascoli, può vantare la poesia latina: la sua *parola esprime con più profondità il commovimento dell'anima* di fronte all'oggetto del poetare. Tutto questo determina il capitale raggiungimento della *primitiva emozione* nei confronti *dello spettacolo naturale*. Soprattutto quest'ultimo risvolto è essenziale nell'ottica della concezione pascoliana del mondo poetico latino, in quanto il nesso fra lingue antiche e natura è posto dal poeta di San Mauro come momento fondante della nascita del linguaggio e degli successivi sviluppi dell'*ars poetica*¹⁶⁷.

Anche la modalità di presentazione degli *scriptores*¹⁶⁸, al solito, è rivisitata in

166 Pascoli, *Lyra*, XXVIII-XXIX.

167 "Il nesso [...] tra natura, origine del linguaggio, che caratterizza l'elaborazione della conoscenza del mondo circostante in quanto altro da sé, e espressione poetica, è rappresentato attraverso la mitopoiesi, cruciale in Pascoli [...]. Cfr. Belponer 2010, 73.

168 Per quanto riguarda gli autori latini, nella prima edizione dell'antologia la rassegna si conclude con Orazio. A

ottica molto “personale” da parte di Pascoli. Dal punto di vista delle nozioni storiche e biografiche *tout court* il *Commentario* si rivela infatti piuttosto debole. I grandi avvenimenti della storia romana (ad eccezione delle Idi di marzo e della guerra civile fra Marco Antonio e Ottaviano) restano marginali e vengono quasi evitati dal compilatore, che rifugge altresì dal sottoporre al lettore nudi elenchi delle opere vergate dai vari autori menzionati.

Chiaramente questa scelta editoriale è stata compiuta a ragion veduta e va letta alla luce dello scopo che l'autore si prefiggeva di ottenere con questa sorta di grande affresco in prosa della poesia lirica latina. A Pascoli infatti non interessava appesantire in maniera eccessiva il proprio dettato con notizie e osservazioni che non fossero direttamente attinenti alla biografia e -soprattutto- alla sfera privata, intima e personale degli scrittori. Il testo assume pertanto la forma di un *continuum* narrativo all'interno del quale “rare sono le osservazioni di natura tecnica, sulla lingua, la metrica, lo stile”¹⁶⁹.

Il collante di questo *Commentario* è l'esperienza letteraria, ma soprattutto umana, vissuta dagli autori, Catullo e Orazio su tutti¹⁷⁰, intesa come la chiave di lettura privilegiata per accedere alla comprensione dei motivi che li hanno spinti a creare le rispettive opere. L'esperienza maturata nelle aule liceali suggerisce infatti a Pascoli di astenersi da una prosa prettamente espositiva e nozionistica, per puntare a quella

prospettiva di vivificazione dell'antico, che [...] anima profondamente il *Commentario* introduttivo e il commento stesso ai testi [...]: costante è la tendenza del poeta-filologo a “sentire” e “far sentire” ai giovani lettori la vita del poeta antico [...]; costante lo sforzo di ricreare, quasi, il contesto di quella vita come fosse attuale; costante la tendenza a rinunciare alla prospettiva meramente storica, per scegliere quella di un eterno presente come condizione antropologica esemplare che accomuna in una spiritualità universale il poeta antico, il filologo e, virtualmente, i

partire dalla seconda, l'arco cronologico verrà notevolmente dilatato. Si avrà comunque occasione di parlarne in seguito nel corso del presente lavoro.

169 Ferratini 1990, 135.

170 Considerando un punto di vista meramente quantitativo, la biografia e le vicende di questi due poeti dominano la parte di *Commentario* dedicata al mondo romano, occupando ben 38 delle 60 pagine totali. Cfr. Pascoli, *Lyra*, XXXVIII-LII (Catullo) e LVIII-LXXXII (Orazio).

giovani lettori¹⁷¹.

Pascoli non si limita a “*sentire*” la vita del poeta antico, lo *step* aggiuntivo che si prefigge è quello di “*far sentire*” anche ai fruitori, in un ideale abbraccio che coinvolge indistintamente *il poeta antico, il filologo e i giovani lettori*. Ciò è possibile facendo percepire le vicende che hanno segnato la vita e l'opera di uno scrittore non come un cimelio sepolto dai secoli da riportare alla luce in una veste storicamente e filologicamente attendibile, ma tentando di *ricreare il contesto di quella vita come fosse attuale*. Proprio in questo punto risiede il momento fondante, nonché più originale e “inattuale”, dell'interpretazione pascoliana dei grandi maestri della latinità: *rinunciare alla prospettiva storica, per scegliere quella di un eterno presente come condizione antropologica esemplare*.

Annulare le distanze che intercorrono tra il mondo contemporaneo e la vita di Roma antica è un'operazione in grado, appunto, di *farci sentire* partecipi di quella *spiritualità universale* che per Pascoli è il lascito culturale e il tesoro più prezioso da custodire tramandatoci dai grandi scrittori latini e greci¹⁷².

3.3 *L'arte del tradurre e la formazione di una nuova generazione di scrittori*

La tematica del commento, della traduzione e dell'interpretazione ci consente di prendere in esame un altro testo prosastico destinato alla didattica delle lingue morte -aggettivo che, come abbiamo visto, Pascoli liquida e aborre- pregno di concetti e di contenuti su cui è opportuno soffermarsi. Il saggio in questione, intitolato *La mia scuola di grammatica*¹⁷³, venne in prima istanza pronunciato da Pascoli il 19 novembre 1903 come prolusione¹⁷⁴ al corso di Grammatica greca e latina presso l'università di Pisa, ateneo nel quale egli approdava dopo il (tutto sommato) felice

171 Belponer 2008, 56.

172 Siamo, a conti fatti, in presenza di quella che può essere considerata come una nuova e ulteriore declinazione di un concetto già estrapolato, quello dell'*antico sempre nuovo*.

173 Il testo è contenuto in Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 257-278.

174 Una definizione di questo genere della prosa oratoria, protrattosi fin oltre il secondo dopoguerra, è rintracciabile in Paradisi 2012-2013, 267.

quinquennio messinese. Si tratta di uno scritto non secondario, in quanto

luogo privilegiato in cui convogliare e far convergere tematiche di lungo e lunghissimo periodo, al punto da poter essere considerate il manifesto della poetica e dell'estetica pascoliane, a partire dal problema delle “lingue morte”, continuando con la riflessione sulla traduzione dei classici, per finire con [...] l'intertestualità¹⁷⁵.

Questo saggio chiude idealmente il percorso che avevamo iniziato a delineare con *La scuola classica* e le relazioni didattiche di *Antico sempre nuovo*¹⁷⁶, consegnandoci nuovi spunti di riflessione sulle metodologie pedagogiche del Pascoli professore che, al solito, nel suo caso coinvolgono costantemente la visione *poetica* ed *estetica*. Il cuore del discorso proferito davanti a studenti e colleghi dell'ateneo toscano, è una lunga e articolata trattazione concernente il tipo di traduzione delle lingue classiche, tecnica da attuare nell'ambito di un corso che per Pascoli assume una notevole importanza, potremmo dire sociale e culturale prima ancora che didattica.

La parte preliminare è destinata all'esposizione dei contenuti delle lezioni, badando a circoscrivere gli obiettivi e le peculiari specificità della materia trattata:

Il mio compito, sì, è modesto. Per vero, qual è egli? Quello di tradurre i classici delle due lingue. [...] Io non devo esser per voi [studenti del primo anno] se non quello che fu per tre anni il vostro maestro di greco e latino. Anzi, meno. Ad altri spetta di trattare la storia delle due letterature; ad altri s'appartiene di insegnarvi metodicamente ciò di cui quel vostro maestro vi dava sparsamente qualche notizia: linguistica, archeologia, storia dell'arte, paleografia. A me resta sola l'interpretazione dei testi. Non sono a voi maestro di lettere, ma di lingua greca e latina. Invero questa cattedra che qui si intitola di grammatica, altrove si chiama di lingua. Né le due lingue e la loro grammatica io devo trattare scientificamente, che ciò è *uffizio* d'altri migliori di me. La mia è piuttosto un'arte [...]. Con me porrete il suggello ai vostri otto o cinque anni di pratica dei libri latini e greci. Noi tradurremo. Noi eserciteremo lo scambio d'idee e d'immagini tra i due mirabili linguaggi classici che hanno dopo morte affinato la loro vita, servendo al mero pensiero, e il nostro

175 Paradisi 2012-2013, 274. La studiosa aveva già precedentemente rimarcato, nello stesso saggio, la preponderanza del “testo di cui l'autore si sente evidentemente più soddisfatto e che vuole far conoscere, perché trasmette alcuni contenuti fondamentali del suo pensiero”, 271.

176 Si rimanda ai paragrafi 1.3 e 1.4.

che è ancora anima e corpo, e si travaglia nella mutabile esistenza¹⁷⁷.

L'esordio è scandito da toni piuttosto sommessi, all'insegna di un tipico *low profile* che porta Pascoli a connotare il suo compito con l'aggettivo *modesto*, arrivando addirittura a sminuire la propria figura di docente universitario nel confronto col maestro liceale¹⁷⁸. L'ambito del corso è ben specifico e ristretto alla *sola interpretazione dei testi*, operazione che esula dal coinvolgimento di discipline pur connesse al greco e al latino, quali linguistica, archeologia, storia dell'arte, paleografia e storia letteraria¹⁷⁹.

Pascoli provvede poi a sgomberare il campo da un equivoco cui potrebbe dar adito il nome del saggio e quello del corso: *grammatica*. Già dai tempi della Commissione Martini abbiamo avuto modo di constatare come le fredde regole grammaticali non stuzzichino particolarmente la fantasia del Pascoli professore, in quanto imputate di essere fra le principali cause del livore e della noia con cui molti studenti affrontano lo studio delle materie classiche. Pascoli ha quindi gioco facile nel sottolineare esplicitamente la sua estraneità nel trattare *scientificamente* il greco e latino, lasciando volentieri siffatto *uffizio ad altri migliori di me*¹⁸⁰.

Il termine scelto per designare il proprio corso è posto in forte contraddizione con l'aspetto meramente scientifico e nozionistico insito nel termine *grammatica*: quella del tradurre è infatti considerata da Pascoli *un'arte*. Il senso più profondo dello studio dei *due mirabili linguaggi classici* è infatti l'esercizio fra *lo scambio d'idee e d'immagini* tra questi ultimi e il nostro. Ecco che la traduzione viene considerata, nella visione pascoliana, come il momento privilegiato in cui si concretizza il contatto della lingua italiana con due sistemi linguistici straordinari, in quanto *hanno dopo morte affinato loro vita*. Questa definizione, costruita in maniera quasi ossimorica,

¹⁷⁷ Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 260-261.

¹⁷⁸ Questo corso di Grammatica greca e latina è rivolto infatti ai "più giovani tra i giovani studenti di lettere", quindi quelli del primo anno. Pascoli, *Pensieri e discorsi* 260-261.

¹⁷⁹ A proposito di quest'ultima, si è già notata la posizione eterodossa assunta da Pascoli nella stesura del *Commentario*, nonché la sua peculiare concezione del ruolo della storia nell'ambito delle lingue classiche.

¹⁸⁰ Il nome dato al saggio è quindi più che altro convenzionale, e non riflette i reali scopi che il docente vuole raggiungere. Lo testimonia il fatto che il nome della suddetta cattedra non sia univoco per tutti gli atenei. Nelle ultime battute del discorso, infatti, Pascoli definirà la *grammatica* come "l'arte d'intendere gli antichi scrittori". Cfr. Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 277.

significa che latino e greco hanno dato il meglio di sé *servendo il pensiero* degli uomini delle civiltà che sono a loro succedute.

La traduzione dalle due lingue classiche, pur offrendo straordinarie potenzialità comunicative e culturali, oltre a un ideale annullamento di distanze “mentali” fra civiltà storicamente lontanissime fra loro, presenta tuttavia alcune problematiche di non poco conto:

[...] dobbiamo dare allo scrittore antico una veste nuova, non dobbiamo travestirlo. Troppo abbiamo, per il passato, travestito, e a bella posta e senza volere. [...] per noi il problema del tradurre non è così semplice. Noi non abbiamo sempre e non abbiamo spesso la veste da offrire allo scrittore antico di prosa o di poesia [...]. Si tratta [...] non di conservare all'antico la sua anima in un corpo nuovo, ma di deformargliela meno che sia possibile; si tratta di scegliere per l'antico la veste nuova, che meno lo faccia parere diverso e anche ridicolo e goffo¹⁸¹.

Pascoli evidenzia il carattere tutt'altro che agevole insito nell'atto della traduzione, concepita come un “mutamento di veste”. La vera sfida sta nel cercare di mantenere l'*anima* dell'autore/testo antico, o quantomeno di *deformargliela meno che sia possibile*. Una buona traduzione è quella che conserva, nel passaggio al nuovo sistema linguistico, le caratteristiche “(senti)mentali” prima ancora che stilistiche dello scritto classico.

Trovare la *veste nuova* più adatta da affidare a quest'ultimo, in modo che una volta tradotto non risulti *diverso e anche ridicolo e goffo* è però impresa ardua e delicata, su cui inoltre pesa il fardello di una sorta di *patriae sermonis egestas* che, nota Pascoli, nel caso delle traduzioni, talvolta è particolarmente accentuata, ma che allo stesso tempo si configura come un grandissimo stimolo e elemento foriero di innovazione:

[bisogna] svecchiare, sovente, ciò che nella nostra lingua pareva morto; trovare, non di rado, qualche cosa che nella nostra letteratura non è ancora. [...] c'è ancora da fare, c'è ancora dell'avvenire avanti noi, c'è qualche tesoro da scoprire, qualche statua da dissotterrare, qualche gioia

181 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 261-262.

da godere. [...] Qual è la lingua dell'uso oggi? Si dice che la questione è risolta da un pezzo; e invece ricomincia con ogni scrittore che si metta ora a scrivere, pensandoci su; e a ogni momento, lo ferma e lo fa rimanere pensoso e dubbioso. [...] [Gli scrittori] le parole che credono necessarie o utili, [...] o le prendono dal popolo vivo, che è così buon fabbro, o le chiedono ai grandi morti, dei quali son vivi i pensieri e per ciò non sono ancor morte le parole: lampadine che possono essere raccese anche in un sepolcro, se esse hanno l'olio di vita. [...] se nella nostra tradizione letteraria non troviamo quel che ci vorrebbe, lasciamoci ispirare e quasi obbligare dagli antichi il nuovo. L'Italia non è già morta! Il suo ciclo non è già chiuso! Non è già detto che Dante debba rimaner solo! Non è già impossibile che come con lui fummo i grandissimi del medioevo, non dobbiamo con altri essere i primi delle età nuove!¹⁸²

Siamo qui di fronte a un tipico caso in cui la riflessione pascoliana sulle lingue antiche si lega a doppio filo con la sua visione poetica e culturale globale. A partire dalla ricerca delle parole più idonee da scegliere nell'atto del tradurre, viene infatti sviluppato un ragionamento a largo spettro che coinvolge vari aspetti concernenti lo stato in cui versava la letteratura italiana agli albori del Novecento.

La questione della lingua italiana è vista da Pascoli in costante mutamento e divenire, tutt'altro che risolta da un pezzo e ancorata a determinati modelli¹⁸³, tanto più che *non di rado bisogna trovare qualche cosa che nella nostra letteratura non è ancora*. La strada da percorrere, insomma, è ancora lunga, ma, anziché un limite, questo si rivela un aspetto estremamente stimolante per *ogni scrittore che si metta a scrivere* e enfatizza, in particolare, la grande potenzialità espressiva insita nella nostra lingua, ma ancora inespressa nella sua maniera più compiuta.

Un valido aiuto nella costruzione di un moderno impianto linguistico e lessicale viene da due fronti che Pascoli pone costantemente al centro del proprio progetto poetico: il *popolo vivo*, definito *così buon fabbro*¹⁸⁴, ma soprattutto *i grandi morti*. L'eredità culturale che ci hanno lasciato i grandi scrittori dell'antichità ha la capacità

¹⁸² Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 262-263.

¹⁸³ Si può qui leggere un velato ma preciso riferimento ad esempio a Giosue Carducci e alla sua volontà di adottare come codice linguistico nazionale il canone letterario trecentesco, operazione perseguita nei fatti con la redazione delle *Lecture italiane*.

¹⁸⁴ Ricordiamo a tal proposito la folta presenza di composizioni popolari e dialettali contemplati da Pascoli nelle due antologie italiane, soprattutto *Fior da fiore*.

di inserirsi in un circuito metastorico in grado di renderne i *pensieri vivi* e le *parole non morte*. Lo straordinario potere evocativo di queste ultime è sottolineato dalla metafora che le assimila a delle *lampadine* il cui *olio di vita* è un valido alleato che consente di escogitare modalità espressive che spesso mancano alla nostra tradizione letteraria. *Lasciamoci ispirare e quasi obbligare dagli antichi il nuovo* è infine l'ennesimo accorato invito che Pascoli ribadisce affinché il patrimonio classico funga da serbatoio culturale e verbale per la costruzione di un'impalcatura linguistica “al passo coi tempi”.

Le ultime righe sopra riportate introducono un Pascoli teso in uno scatto di orgoglio patriottico dinanzi alle potenzialità ancora inesprese della lingua italiana. Il costante lavoro di sperimentazione su di essa lo induce infatti alla convinzione che gli italiani possano *essere i primi delle età nuove*, degni eredi del *pater patriae* Dante e della nutrita schiera di letterati che avevano saputo dare lustro all'Italia nei secoli medievali.

A quest'ultima deve far seguito la nascita di un'autorevole e solida tradizione contemporanea, la cui creazione è demandata in massima parte ai futuri scrittori, la strada professionale che Pascoli auspica per i propri studenti:

La nostra scuola [...] non deve soltanto far voi bravi maestri, critici ed eruditi; né voi dovete venir qui solo con questo proposito. L'Italia ha bisogno de' libri suoi, che educino, istruiscano, esaltino, affermino il suo popolo: non li vuol più prendere in prestito. Vuol insomma una letteratura sua [...]. Tra voi è giusto che noi aspettiamo i nuovi scrittori e poeti. [...] la mia umile scuola di grammatica vuole esservi utile non solo per il vostro certo uffizio di maestri, ma anche per il probabile e augurabile ministero di scrittori. A ciò io indirizzerò i miei non facili, né sempre felici, tentativi metrici e gli studi di lingua e di stile¹⁸⁵.

Al netto delle preliminari -e convenzionali- dichiarazioni di modestia e finanche inadeguatezza, emerge qui tutta l'orgogliosa rivendicazione pascoliana del proprio

185 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 265-266. A proposito di questi studi metrici, di lingua e di stile, si veda Pascoli, *Un esercizio di prosodia e metrica*, in Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 25-41 e *Da una lezione di storia letteraria*, in Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 42-50.

magistero scolastico, il cui obiettivo più alto è finalizzato alla formazione degli studenti in vista del *probabile e augurabile ministero di scrittori*. *L'Italia ha bisogno di loro, di uomini che le forniscano una letteratura sua*. La fondamentale funzione civile che Pascoli attribuisce loro si misura soprattutto nella *climax* verbale che scandisce il compito dei libri nei confronti del popolo: *educare, istruire, esaltare, affermare*. Una missione non solo civile, ma anche etica e sociale che, a mezzo secolo dalla proclamazione dell'Unità, costituisce la proposta pascoliana alla *vexata quaestio* del “fare gli italiani”.

Tornando all'argomento di apertura del saggio, un'altra riflessione metodologica importante riguarda il differente peso accordato a due procedimenti i cui termini sono forse finora stati utilizzati in maniera interscambiabile.

Peraltro, io distingo. C'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimere le proposizioni soltanto; di chi vuol far gustare e di chi si accontenta soltanto di far capire. Quest'ultimo, il *fidus interpres*, non importa che renda *verbum verbo*: adoperi quante parole vuole, [...] basta che faccia capire ciò che lo straniero dice. [...] Ma all'interpretazione, nella scuola, deve tener dietro la traduzione: ossia il morto scrittore di cui è morta la gente e la lingua, deve venire innanzi e dire nella nostra lingua nuova, dire esso, non io o voi, il suo pensiero che già espresse nella sua lingua antica. [...] Se vogliamo evocarli nella nostra lingua, essi, [i poeti antichi] quando obbediscano, vogliono essere e parere quel che furono; e noi non solo non dobbiamo menomarli e imbruttirli, ma nemmeno (quel che spesso ci sognamo di fare) correggerli e imbellettirli; come a dire, togliere a Omero gli aggiunti oziosi di cantore erede di cantori, e a Erodoto le sue lungaggini di narratore chiaro, e a Cicerone le sue ridondanze di oratore armonioso, e a Tacito i suoi colori poetici di scrittore schivo del vulgo¹⁸⁶.

La dicotomia fra *traduzione* e *interpretazione* è piuttosto netta e marcata, soprattutto se analizzata tramite i parametri di un'ottica scolastica. Questa profonda eterogeneità viene sancita in particolare dai verbi adottati per designare la finalità dei due momenti: *far gustare* e *far capire*. Entrambe le intenzioni soggiacciono poi a un *modus operandi* ben preciso: *rendere il pensiero e l'intenzione dello scrittore* da una

186 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 263-264.

parte, *esprimere le proposizioni soltanto* dall'altra. E particolarmente significativa è la gerarchia delle due azioni: *all'interpretazione deve tener dietro la traduzione*¹⁸⁷.

La prima agisce infatti solo a un livello per così dire epidermico, nozionistico e esteriore, accontentandosi di restituire il messaggio dello straniero badando alla sostanza del messaggio da far passare, indipendentemente dalla sua resa stilistico-lessicale. All'interno delle aule scolastiche e universitarie, però, l'opera del *fidus interpres* non può essere sufficiente.

Nella traduzione è contemplato un innalzamento di tono decisivo: lo stesso *morto scrittore deve venire innanzi e dire nella nostra nuova lingua il suo pensiero che già espresse nella sua lingua antica*. Queste parole fanno emergere al contempo quanto sia delicato e tutt'altro che agevole il compito del traduttore, ovvero il ruolo che Pascoli si accinge a ricoprire nell'ambito del corso universitario pisano. La difficoltà sta nel doversi fare in un certo qual modo “portavoce” degli scrittori antichi che, come abbiamo visto, “scrissero [...] per essere sentiti, e ammirati e amati”¹⁸⁸. Un tale proposito richiede accortezza, competenza e sensibilità, in quanto i rischi e le insidie sono costantemente dietro l'angolo. I poeti classici infatti *vogliono essere e parere quel che furono*. La traduzione dunque deve rispettare non solo l'aspetto concettuale e contenutistico del testo, ma anche -e soprattutto- quello stilistico-lessicale. Avanzando due esempi dal mondo greco e due da quello latino, Pascoli insiste su questo punto sottolineando come risulterebbe inevitabilmente travisata e deleteria una traduzione caratterizzata da un apporto troppo ingombrante della capacità puramente “interpretativa”, che potrebbe causare un'imperdonabile interpolazione: *menomare, imbruttire* o, cosa ancor peggiore, *correggere e imbellettare* i passi affrontati.

Solamente mantenendo quanto più possibile inalterata l'anima del testo e attenendosi ai suoi dettami, non trascurando mai il peculiare stile di ogni *auctor*, il traduttore perseguirà l'obiettivo di farlo *gustare* appieno ai propri lettori. Per il Pascoli professore questi ultimi sono i giovani allievi e, nei suoi auspici, quei futuri

187 All'una si confa “un *fine scientifico*, che riguarda il lavoro morfologico e lessicale, nonché dialettologico, all'altra “un *fine poetico*, che riguarda la resa della traduzione”. Cfr. Imbriani 2000, 211.

188 Si richiama qui un passo assai importante inserito nella prefazione di *Lyra*. Cfr. Pascoli, *Lyra*, X.

scrittori e poeti chiamati a restituire all'Italia lo spessore culturale che le spetta di diritto in ambito europeo.

3.4 *I numi tutelari del Pascoli latino*

Si è già notato come la prima edizione di *Lyra* annoverasse Orazio come ultimo autore antologizzato. A partire dalla seconda, invece, Pascoli opta per un ampliamento piuttosto corposo, che estende i propri limiti cronologici fino a Prudenzio (IV sec. d. C.). La perenne insoddisfazione e i continui ripensamenti che coinvolgono la resa finale della veste grafico-contenutistica delle opere scolastiche sono del resto due fra gli aspetti più caratteristici del Pascoli antologista¹⁸⁹. A tal proposito, è stato rilevato che

editare, senza un ripensamento esegetico o una completezza di testi scelti, è una costante nelle antologie sia latine sia italiane che raggiungono la forma definitiva solo nella seconda, o nella terza edizione e, a volte, anche oltre¹⁹⁰.

Lo spartiacque fondamentale di *Lyra* è quello tra la prima e la seconda edizione, in cui trovano spazio molti poeti successivi a Orazio (Marziale su tutti). Rispetto all'uscita del 1899 anche il *Commentario* introduttivo è arricchito da una nuova sezione sulla lirica post-augustea, in cui lo stesso compilatore ci fornisce qualche ulteriore indizio sull'esteso arco temporale preso in considerazione. La parte in questione tuttavia non solo è quantitativamente molto stringata (otto pagine scarse), ma, soprattutto nelle battute d'esordio, sembra costituire una sorta di *excusatio non petita*. Pascoli, infatti, nel delineare il quadro dei lirici succeduti a Orazio, non sembra molto interessato ai nuovi protagonisti della sua antologia. Pare, al contrario, virare verso un'argomentazione atta a giustificare l'originaria limitatezza della raccolta.

La valutazione pascoliana della lirica romana post-oraziana è assai personale e

189 Questo discorso va fatto a maggior ragione per *Lyra*, di cui Pascoli è il primo a lamentare l'esito approssimativo e da perfezionare dopo la frettolosa uscita della prima edizione.

190 Tavoni-Tinti 2012, 113.

soggettiva, è può essere ritenuta una delle chiavi di lettura più originali che il compilatore di *Lyra* è stato capace di offrire all'interno della sua nota introduttiva. Incentrando il proprio discorso sul tema dell'ispirazione poetica e delle qualità -umane prima ancora che “tecniche”- di uno scrittore, Pascoli rintraccia la categoria di autori che lui sente intimamente più vicina e circoscrive gli estremi della poesia latina da lui percepita più vera e genuina.

La poesia, quella vera, ha da avere l'ispirazione in un passato di dolore, e l'adempimento in un presente di serenità. Direi: come la vite: radici tra i sassi e grappoli al sole: come il grano: primavera piovosa e estate serena. La poesia augustea è di due ragioni, e i poeti di due schiere. Li divide presso a poco quel giorno delle Idi di Marzo, che fu de' più burrascosi per il genere umano. Chi era adulto quando lo vide, non lo dimenticò più, quel giorno, e gli anni di strage che lo seguirono¹⁹¹.

Il cesaricidio del 44 a.C. è probabilmente l'episodio storico cardine richiamato all'attenzione da Pascoli nel *Commentario*, in quanto avvenimento epocale che segna un punto di non ritorno, provocando una spaccatura tra due generazioni di poeti. Da una parte chi era adulto quando lo vide, dall'altra coloro i quali non vi assistettero. Solamente i primi, nell'ottica pascoliana, hanno le credenziali per comporre *la poesia vera*.

Le condizioni affinché essa si realizzi sono due, e Pascoli le pone in un rapporto di stretta consequenzialità e interdipendenza: il momento creativo che prevede *l'ispirazione in un passato di dolore* e quello compositivo, in cui le sofferenze patite vengono rielaborate alla luce di *un presente di serenità*. Dopo questa preliminare posizione teorica, la contrapposizione viene nel concreto esemplificata adducendo un termine di riferimento ben preciso: Virgilio, la cui tormentata biografia contribuisce in misura determinante a renderlo indiscutibilmente il campione dei “veri poeti”:

Che differenza tra Vergilio e Ovidio! E non d'ingegno, non d'attitudine, non di studio, non di fantasia. Di codesto anzi ce n'è più, se si vuole, in Ovidio; ma c'è in Vergilio, come ho a dire? la

191 Pascoli, *Lyra*, LXXXII.

pace, ancora piena di singulti, dopo un grande sfogo di lagrime; il soave, il fresco, il libero, il buono, il lucido che è nella terra dopo un temporale estivo. [...] Per fare un Vergilio ci vuole [...] il dolore. Ci vuole, per dire più propriamente, in un'anima grande la grande emozione superstita d'un grande dolore. Ci vogliono le grandi sventure pubbliche, oltre le piccole private; e ci vuole poi una liberazione quasi impensata ed insperata; un uomo simile a un dio, che appaci ed ordini, cose ed anime: un Augusto¹⁹².

La posizione di Pascoli è molto eccentrica, nonché vagamente autobiografica¹⁹³. Il passo sopra riportato presenta un incedere martellante soprattutto dal punto di vista lessicale; le frasi sono brevi, spezzate e fortemente anaforiche, secondo un procedimento inflazionato nel *Commentario*, che lo fa assomigliare alla trascrizione di un discorso orale piuttosto che a un approfondito trattato di storia letteraria.

Per fare grande un poeta non occorrono solamente doti innate come ingegno, attitudine, fantasia, o coltivabili come lo studio. La *condicio sine qua non* è infatti ravvisata in un sentimento: *il dolore*, o meglio, *la grande emozione superstita di un grande dolore*. Virgilio ha vissuto sulla propria pelle gli anni di strage che seguirono l'assassinio di Giulio Cesare, portandone i segni nell'animo. Il poeta mantovano fu duramente messo alla prova dagli anni più aspri del conflitto intestino fra Antonio e Ottaviano (*le grandi sventure pubbliche*) subendone in prima persona pesanti ripercussioni¹⁹⁴. Ma proprio quando la caduta nel baratro sembra inevitabile, ecco giungere *una liberazione quasi impensata ed insperata: ... un Augusto*¹⁹⁵. A questo punto tutto il dolore sofferto viene convertito e “ribaltato” in una sensazione di *pace* che, seppur *ancora piena di singulti*, a detta di Pascoli si eleva a tema predominante cantato da Virgilio, simboleggiato nel testo tramite la metafora della quiete che regna

192 Pascoli, *Lyra*, LXXXII.

193 E' chiaro come in questa peculiare concezione dell'atto poetico abbia influito l'assassinio, rimasto incompiuto, del padre Ruggero avvenuto il 10 agosto 1867. Alla stregua delle Idi di marzo e del successivo *bellum civile* fra Antonio e Ottaviano per Virgilio (e Orazio), questo omicidio costituisce il punto di non ritorno per la biografia e gran parte dell'opera letteraria di Giovanni Pascoli.

194 La famiglia di Virgilio poteva vantare il possesso di vaste proprietà terriere nella regione di Mantova. Nel 41 a. C., però, questi terreni vennero confiscati ai proprietari affinché venissero distribuiti ai veterani che avevano combattuto a Filippi contro i cesaricidi. Fu un vero e proprio dramma per Virgilio, che ha posto questi eventi sullo sfondo della composizione delle *Bucoliche*. Pascoli fa riferimento a questo episodio parlando delle *piccole sventure private*.

195 Una decina di anni dopo l'esproprio, Virgilio entrò a far parte del circolo di Mecenate, divenendo, con la scrittura di *Georgiche* e soprattutto *Eneide* il più alto cantore del principato augusteo.

dopo un temporale estivo. La peculiare cifra contenutistica di Virgilio viene ribadita anche dalle colonne de *La mia scuola di grammatica*:

[...] Virgilio, [...] in presenza delle ultime e più feroci guerre civili, faceva risuonare la zampogna pastorale. Non scelse egli quell'umile genere alessandrino di poesia, per un fine meramente artistico: no: non avrebbe in esso accolti i gridi di dolore dei contadini spogliati. E poi, mostrò con l'opera che seguì, in cui il fine sociale è evidente, ch'egli non era anima oziosa da trastullarsi in disparte con la piva boschereccia, mentre intorno pioveva sangue. No: dal principio alla fine della sua vita, Virgilio non cantò che la pace. [...] aveva cantato sì le guerre, ma per annunziarne la fine. Il suo pensiero è sempre quello: quello d'un rinnovamento, d'una risurrezione, d'una redenzione¹⁹⁶.

Le *Bucoliche* (umile genere alessandrino di poesia) e le *Georgiche* (opera in cui il fine sociale è evidente) scandiscono le tappe dell'operato poetico virgiliano, che raggiungerà la sua massima espressione con l'*Eneide*, il capolavoro per antonomasia dell'età augustea. L'obiettivo di entrambi i lavori è tutt'altro che *meramente artistico*. Il punto di partenza è sempre la narrazione di uno stato di disagio: *i gridi di dolore dei contadini spogliati* da una parte, il *sangue* e le *guerre* dall'altra. Questa situazione è però la miccia scatenante quel desiderio di riscatto, di *rinnovamento*, *risurrezione* e *redenzione* che costituisce la stella polare di Virgilio, eterno cantore della *pace*, desiderio tanto più forte allorché viene affrontato in due scritti in cui *aveva cantato le guerre*.

Tra le fila dei poeti augustei, c'è un altro componente che gode della stima incondizionata di Pascoli: Orazio, definito “*vates novissimo*”¹⁹⁷. Anche per lui vale l'equazione pascoliana della poesia concepita in un passato di dolore ma concretizzata in un presente di serenità. Il *background* del poeta di Venosa non è troppo dissimile da quello di Virgilio, come sottolineato da Pascoli nel *Commentario di Lyra*:

Aveva veduto i tempi oscuri, il poeta; aveva disperato che si potesse mai riuscire alla pace e all'ordine. Il furore civile era giunto a tal grado di delirio, che il cittadino preferiva il nemico della

196 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 274.

197 Pascoli, *Lyra*, LVIII.

patria al suo avversario cittadino¹⁹⁸.

Nel caso di Orazio, anzi, la situazione era ancora più delicata, avendo lui combattuto coi gradi di *tribunus militum* nell'esercito che sfidò Ottaviano nella battaglia di Filippi. Augusto invece lo sollevò da questa “macchia”, accogliendolo a braccia aperte, con l'ausilio della consueta e puntuale mediazione di Mecenate, sotto la propria egida:

Sopra tutti gli amici era l'Augusto. Orazio che aveva combattuto contro lui a Philippi, si teneva da lui alquanto in disparte, forse perché non paresse adulazione quella che sentiva di dovergli lode divina. [...] Le campagne riavevano i loro coltivatori, le case si riaprivano agli esuli. A mano a mano i nemici che avevano messo in pericolo l'impero, erano vinti e tenuti in rispetto. Che poteva desiderare di più un buon cittadino?¹⁹⁹

Il debito di riconoscenza che tanto Virgilio quanto Orazio nutrivano nei confronti di Augusto era davvero considerevole ma, puntualizza Pascoli, non si tradusse mai nella realizzazione di una poesia cortigiana e adulatrice, accusa che pure fu loro mossa²⁰⁰. Considerarli semplicisticamente “poeti dell'impero” è scorretto e riduttivo; le radici della loro ispirazione poetica sono profonde e traggono linfa da un retroterra di ideali molto più “puri e comunitari” di uno squalificante e opportunistico servilismo di facciata:

Dai tumulti atroci che videro e dalle ansie che provarono nella loro giovinezza, venne a questi poeti quell'amore della semplicità e della mediocrità, quel gusto della campagna che informano la loro poesia²⁰¹.

La restaurazione augustea non fece altro che agevolare la concretizzazione poetica di questo gusto per la *mediocritas*, che entrambi i *vates*, etichettati da Pascoli senza mezzi termini come i “due più grandi poeti di Roma”²⁰², assunsero a nume tutelare

198 Pascoli, *Lyra*, LXXVII-LXXVIII.

199 Pascoli, *Lyra*, LXXVII-LXXVIII.

200 Cfr. Pascoli, *Antico sempre nuovo*, 19.

201 Pascoli, *Lyra*, LXXVII-LXXVIII.

202 Pascoli, *Lyra*, LXXVII-LXXVIII.

delle proprie opere. La pace e la serenità riacquistate dopo i funesti anni di conflitti intestini si configurano come la base su cui costruire un futuro di stabilità per tutti i *boni cives*:

Ognuno avrà la sua casa, che non importa sia grande [...]. Dopo la terribile esperienza fatta, gli uomini si rassegneranno a essere felici. Di grande ci sarà solo ciò che è di tutti. *Commune magnum*. Questo fu l'ideale dei due poeti, che si chiamano dell'impero, e dovrebbero essere detti della giustizia e libertà [...] ²⁰³.

Secondo il ragionamento sviluppato da Pascoli, una volta estinte le premesse indispensabili per la nascita della vera poesia -il passato di dolore e il presente di serenità- scadono conseguentemente di livello anche le opere che vengono composte assecondando altri ideali e scopi meno nobili. Aldilà dell'esperienza irripetibile di due geni assoluti come Virgilio e Orazio, infatti, qualcosa cambia in profondità nel sistema, o meglio nelle condizioni della produzione letteraria:

La pace e l'ordine Augusteo durarono molto tempo, e sopravvissero al loro autore, senza dubbio: ma non potevano suscitare più la gioia della riconoscenza e il fiore della poesia, in chi non poteva più fare il paragone tra il cattivo e il buon tempo. La poesia diventò versificazione, un'esercitazione d'ingegno; ed ebbe per fine il plauso e il diletto. Cose da non disprezzarle né poeti né lettori: fine proporzionato all'atto, effetto proporzionato al fine ²⁰⁴.

Il giudizio che Pascoli traccia della lirica post-oraziana è dunque piuttosto freddo e distaccato, come suggerisce la chiosa alquanto lapidaria del passo sopra riportato. La generazione di autori che nasce o raggiunge la maturità artistica nell'epoca del principato non poteva essere in grado di provare quella *gioia della riconoscenza* che è condizione imprescindibile per un Virgilio e un Orazio di deliziare i posteri col *fiore della poesia*.

La relativa stabilità sociale e l'assenza di minacce per la pace faticosamente raggiunta sono fattori che contribuiscono, paradossalmente, a svilire il momento

203 Pascoli, *Pensieri e discorsi*, 275.

204 Pascoli, *Lyra*, LXXXIII.

basilare dell'ispirazione. Non essendoci più il termine di paragone del *cattivo tempo*, viene infatti a mancare la forte componente del dolore che, nella personalissima visione pascoliana, abbiamo visto essere essenziale ai fini di un genuino atto poetico. Indebolite le premesse di fondo, sbiadiscono anche gli obiettivi e la vocazione stessa della poesia, che si limita a divenire *versificazione, un'esercitazione d'ingegno* rivolta esclusivamente al *plauso* e al *diletto*. Per sua stessa ammissione, secondo Pascoli vengono scritte *cose da non disprezzarle*; nello stesso tempo, egli lascia trasparire la propria opinione tutt'altro che entusiastica riguardo a prodotti letterari di siffatto genere (*fine proporzionato all'atto, effetto proporzionato al fine*).

Fra le produzioni liriche appartenenti a questa “annacquata” temperie poetica, un posto di primo piano spetta al genere letterario dell'epigramma e all'autore latino che lo ha portato agli esiti più fecondi.

4. Pascoli lettore ed esegeta di Marziale

4.1 *Biografia di Marziale e valutazione del genere epigrammatico*

Il testo a cui risulta preliminarmente indispensabile rivolgersi per delineare il giudizio che Pascoli dà dell'opera di Marziale nelle pagine di *Lyra*, è il breve profilo biografico tracciato nella sezione del *Commentario* introdotta a partire dalla seconda edizione dell'antologia. Anche il contesto all'interno del quale viene inserito lo spaccato -personale ed esistenziale ancor prima che letterario- del poeta spagnolo risulta particolarmente significativo, e lascia intendere come per Pascoli proprio Marziale sia la figura maggiormente esemplificativa della contrapposizione tra l'età aurea, rappresentata da Virgilio e Orazio, e quella post-augustea.

L'enorme differenza tra gli esiti lirici partoriti da due periodi storici cronologicamente contigui, e tuttavia distantissimi per dinamiche culturali ed esiti artistici trova per Pascoli un riscontro evidente nell'indole e nella produzione del poeta di Bilbili.

Il buon Marziale fingeva di credere o credeva veramente che Maecenate con i suoi doni facesse tutta la differenza tra esso Marziale e quei poeti, per intenderci, Maecenatiani. E' vero che conclude con la sua modestia arguta (VIII lvi 24 e seg.):

Dunque Vergilio sarò, se i regali di Maecenate
or tu mi faccia! Vergilio, ecco, no; Marso sarò.

E sì, Marso e più di Marso: non s'ingannava Marziale. Un Marso divenne nel fatto, un Marso molto migliore. Un po' d'agiatazza e d'incoraggiamento, un po' d'onore e di gloria, d'un buon ingegno arguto e pronto, che si sarebbe altrimenti dissipato nel nulla, può fare [...] un Marziale²⁰⁵.

Sin da questo primo stralcio risulta evidente la sproporzione che nell'immaginario pascoliano esiste tra i suoi *vates* prediletti e i poeti della stagione successiva²⁰⁶, il cui

205 Pascoli, *Lyra*, LXXXII.

206 A onor del vero, Domizio Marso è contemporaneo di Virgilio e Orazio nonché membro del circolo di Mecenate, ma per Pascoli la sua produzione letteraria quasi esclusivamente epigrammatica (di cui non sono stati peraltro tramandati che esigui frammenti) non può essere paragonata con gli esiti formali e contenutistici raggiunti dalle liriche dei due più noti colleghi.

alfiere è individuato appunto in Marziale. Il passo citato si inserisce infatti nell'ambito del discorso concernente i presupposti che guidano gli *auctores* nella stesura delle loro opere, e ruota attorno a Virgilio e al dolore, che abbiamo visto configurarsi, a detta di Pascoli, come sentimento imprescindibile alla base dell'ispirazione poetica più vera e autentica.

Marziale, dal canto suo, prende le distanze dai toni alti e austeri della musa virgiliana, preferendo accostarsi a un autore più “leggero” e disimpegnato come Domizio Marso. Le vette toccate dal poeta di Mantova con l'*Eneide* non interessano allo spagnolo, che non è mai tentato di abbandonare l'amato epigramma per cimentarsi in generi letterari più impegnati, come quello epico. Questa sorta di predisposizione “al ribasso”, è l'elemento cardine che Pascoli adduce a prova della manifesta inferiorità di Marziale in rapporto al prediletto Virgilio. Un'ulteriore conferma è fornita dalla rassegna di motivazioni alquanto materialistico-mondane che alimentano la scrittura del poeta spagnolo (*un po' d'onore e di gloria*) e di qualità intellettive non eccezionali -tutto sommato comuni alla categoria degli scrittori- che la supportano (*un buon ingegno arguto e pronto*).

La prima parola chiave che Pascoli collega ripetutamente all'universo poetico marzialiano è senza dubbio *arguzia*, peculiarità assunta a elemento distintivo dell'epigramma. Se in prima battuta tale dote non parrebbe configurarsi sotto una luce negativa, tuttavia viene considerata da Pascoli in un'accezione tutt'altro che benevola, in quanto cifra espressiva fondante di un genere letterario che in epoca post-augustea conosce una proliferazione costante ma spesso incontrollata, col rischio di generare prodotti di dubbio gusto.

L'epigramma si vede un po' da per tutto, dopo la fioritura Augustea. Accanto ai generi letterari che durarono un pezzo, con molta magnificenza di forma ma con poca più anima, l'epigramma, breve e vivo, che si nutriva di verità, entrando da per tutto, come tien poco posto, e da per tutto occhieggiando e origliando, ebbe molto favore. Marziale poteva dire (IX 1):

Gauro, tu provi che il mio è un ingegno minuscolo, in quanto carmi compongo di cui gustano la brevità.

Bene. Sta bene. Ma tu, che il re Priamo in dodici libri
canti e la guerra di Troia, grande sei forse per ciò?
Noi non si fa che fanciulli, che statue piccine: ma vive!
Grande, un gigante tu fai ch'altro che creta non è.

E così epigrammi scrissero un po' tutti, tornando a Catullo, ma ripulendo e limando. Niente elisioni, nessuna varietà nelle basi, pentametri quasi sempre a un modo. E l'arguzia in fondo: ingegnosità più che verità, agghindatezza piuttosto che grazia²⁰⁷.

Fin dall'avvio del discorso Pascoli riconosce all'epigramma, oltre alla straordinaria diffusione (*ebbe molto favore*), due delle caratteristiche più peculiari e codificate di questo genere, il suo essere *breve e vivo*, per concludere col vastissimo serbatoio di situazioni e di *tranches de vie* cui attinge (*entrando da per tutto, da per tutto occhieggiando e origliando*). A sostegno di ciò sono richiamati ancora una volta alcuni versi di Marziale i quali, al netto delle topiche dichiarazioni di modestia (*il mio è un ingegno minuscolo*), ribadiscono l'orgoglio di essere l'esponente di un tipo di poesia che, nonostante produca *statue piccine*, promana quel sentore di vitalità precluso nelle ponderose opere dagli afflati epici.

Fra le righe è tuttavia possibile leggere anche le riserve nutrite da Pascoli nei confronti dell'epigramma. Innanzitutto viene posto in forte dubbio quello che a prima vista potrebbe sembrare un rapporto di causa-effetto: trarre spunto da contingenze della vita reale non significa automaticamente informare i componimenti che ne scaturiscono di profondità e genuinità emotiva. Il primo affondo verte infatti sulla *poca anima* propria dell'epigramma, contrapposto qui ai generi magniloquenti (epica e tragedia) *che dopo la fioritura Augustea durarono un pezzo, con molta magnificenza di forma*.

E poi viene sottolineata la sovrabbondanza di *auctores* alle prese con questo tipo di componimento, lasciando intendere come l'epigramma -in età post-augustea- fosse in fin dei conti un approdo piuttosto sicuro e redditizio per una folta schiera di scrittori alla ricerca di soddisfazioni (*epigrammi scrissero un po' tutti*). Per Pascoli

207 Pascoli, *Lyra*, LXXXIII-LXXXIV.

una controprova va rintracciata nella pressoché totale assenza di sperimentazione metrica (*niente elisioni, nessuna varietà nelle basi, pentametri quasi sempre a un modo*), che testimonia la passività con cui la maggior parte degli interpreti adattava i propri scritti sul solco della tradizione codificata da Catullo, operando al massimo qualche sporadico e non sostanziale intervento (*ripulendo e limando*) su un ben definito modello archetipico di partenza.

È comunque la conclusione ad assumere i connotati di una ferma e risoluta stroncatura del genere epigrammatico. La stoccata pascoliana investe in particolare *l'arguzia* finale, per antonomasia componente indispensabile alla base del suo meccanismo compositivo. I due sostantivi, nonché i rispettivi termini di paragone, tramite cui Pascoli la rappresenta riconducono sostanzialmente al clima sociale e culturale che aleggia dopo la grande stagione augustea e va a ripercuotersi inevitabilmente su un prodotto letterario già di per se stesso connotato da una certa frivolezza e superficialità.

Piuttosto che sostenere la *verità* e la *grazia* che caratterizzavano le opere di un Virgilio o un Orazio, *l'arguzia* favorisce al contrario *ingegnosità* e soprattutto *agghindatezza*, quell'autoreferenziale gusto per l'orpello su cui i nuovi epigrammisti puntano per procacciarsi il successo di pubblico. L'esito di tale operazione è quantomeno paradossale, poiché la spasmodica ricerca di ceselli retorici e effetti speciali con cui stupire i lettori comporta a conti fatti il ribaltamento di prospettiva del genere letterario. Se all'inizio del passo Pascoli infatti scrive che *l'epigramma si nutrive di verità*, poche righe dopo corregge decisamente il tiro, nel momento in cui constata che quest'ultima passa in second'ordine rispetto all'*ingegnosità*, un'operazione mentale volta alla continua rielaborazione di temi e modelli predefiniti, caratteristica precipua di una stagione poetica piuttosto sterile e asfittica.

Al netto della valutazione globalmente negativa del genere epigrammatico, tuttavia, sarebbe errato e frettoloso pensare che Pascoli liquidi allo stesso modo la posizione del suo esponente più insigne. Se da una parte è chiaro che Marziale non può reggere il paragone ad esempio con Virgilio per tutti i motivi che abbiamo fin qui

elencato, dall'altra è altrettanto innegabile che Pascoli nutra per lui, se non una simpatia, perlomeno una certa “vicinanza emotiva”. Prima del ritratto biografico vero e proprio del poeta spagnolo, infatti, c'è una sezione in cui Marziale, al pari di Stazio, viene considerato l'autore di maggior spicco operante sotto la dinastia Flavia.

Sotto i Flavii poetarono nel tempo stesso [...] due veri artisti: Papinio Stazio e M. Valerio Marziale; il primo più facile, il secondo più raccolto, quello più elegante, questo più arguto, ma tutti e due spontanei, facondi, vivi, e perfetti nelle forme metriche; tutti e due bisognosi, tutti e due propensi a cambiare i loro canti in contanti, ma con una certa ingenuità che muove a compassione più che a sdegno. Eh! non avevano essi Augusto avanti loro né le sue vittorie né i suoi provvedimenti legislativi. Per loro c'era Domiziano, Nerone calvo, e i ludi del circo e liberti ricchissimi e la propria mediocrità o povertà²⁰⁸.

Tralasciando il profilo di Stazio (i cui testi avranno tra l'altro un'incidenza assai marginale all'interno dell'antologia) questo stralcio è particolarmente interessante e denso di informazioni per comprendere l'*animus* di Pascoli nei confronti di Marziale. L'osservazione iniziale è molto importante e per nulla scontata, considerando i toni adottati fin qui per descrivere Marziale e, più in generale, l'epigramma di età imperiale: lo spagnolo è infatti ritenuto un “vero artista”. Si apre poi un inventario di aggettivi che circoscrivono le sue doti di versificatore. Torna nuovamente l'essere *arguto* (termine che in questo contesto pare edulcorato dall'accezione negativa riscontrata in precedenza), ma di notevole momento è sicuramente la *climax* comprendente spontaneità, facondia, vivezza e grande perizia *nelle forme metriche*.

A tutta prima, dunque, il quadro complessivo sembrerebbe più che positivo e lusinghiero per il poeta di Bilbili. In realtà, però, i punti oscuri e controversi non tardano a palesarsi, e sono in buona sostanza riconducibili alla sua personale vicenda biografica. Pascoli focalizza l'attenzione soprattutto su uno dei motivi contingenti che giocano un ruolo primario nello spingere Marziale, al pari di Stazio, a comporre le proprie opere: le ristrettezze di ordine economico. L'aggettivo *bisognosi*, che di primo impatto potrebbe dar adito a qualche equivoco essendo privo del relativo

208 Pascoli, *Lyra*, LXXXV.

complemento di specificazione, è infatti subito integrato e chiarito da ciò che segue: tutti e due erano *propensi a cambiare i loro canti in contanti*. L'acutezza pascoliana nel mitigare un'azione moralmente tutt'altro che nobile con una paronomasia tanto particolare -per certi versi finanche "poetica" e suggestiva- predispone il terreno per una considerazione "indulgente" nei riguardi di Marziale.

L'indefessa ricerca di un *patronus* disposto a sostenere economicamente il poeta non è difatti acriticamente biasimata da Pascoli, che riconduce tale impellenza al contesto storico e sociale che si era venuto a creare dopo la scomparsa di Augusto. L'assenza delle sue vittorie da celebrare e dei suoi provvedimenti legislativi, per non parlare della mancanza di uomini di cultura che prendessero sotto la loro ala protettrice i letterati come aveva saputo fare Mecenate ai tempi del principato, sono dei deterrenti di non poco conto, cui Pascoli conferisce un notevole peso nella valutazione dell'operato letterario di Marziale.

Una cosa era stata esercitare la professione sotto Augusto, mentre ben diverso doveva essere invece il clima ai tempi di un Domiziano o di un Nerone, in cui la facevano da padrone *i ludi del circo*²⁰⁹ e i committenti di opere letterarie erano perlopiù *liberti ricchissimi* cui bastava che qualcuno scrivesse per loro, senza curarsi troppo dei contenuti e della qualità delle opere commissionate. Ecco quindi che la *mediocrità* (da collegare qui a una caratteristica dello *status* sociale) o la *povertà* (ancora una volta di natura pecuniaria) del poeta spagnolo, pur configurandosi come uno stimolo non proprio decoroso e alquanto inconsistente alla scrittura, non costituisce un aprioristico motivo di condanna del giudizio a suo riguardo. Le particolari e difficili condizioni in cui è costretto a operare Marziale (senza dimenticare gli altri suoi contemporanei) ispirano anzi a Pascoli un sentimento di compartecipazione e comprensione, da cui scaturisce quella che in precedenza abbiamo definito una "vicinanza emotiva". L'esperienza biografica di Marziale si traspone in maniera quasi inevitabile nella sperimentazione di un tipo di letteratura di

209 Il marzialiano *Liber de spectaculis*, prologo della sua raccolta di epigrammi, è l'esempio lampante del mutamento dei costumi e dei gusti di lettura del pubblico romano, come Pascoli avrà in seguito modo di ribadire ponendo questi componimenti su spettacoli circensi e gladiatori a confronto col *Carmen Saeculare* di Orazio.

cui Pascoli riconosce nonostante tutto i pregi. Le premesse e alcuni esiti non in linea con il proprio gradimento personale vengono infatti soppesati e valutati in ultima analisi alla luce di *una certa ingenuità che muove a compassione più che a sdegno*.

Marziale è l'ultimo poeta di cui Pascoli traccia un -seppur breve e conciso- profilo biografico in seno al *Commentario* di *Lyra* (pp. LXXVI-LXXVIII), assemblandone un *iter* esistenziale proposto per sommi capi. Risulta abbastanza evidente la bipartizione della materia trattata: la parte iniziale e quella conclusiva del discorso sono incentrate su una rapida rassegna dei libri di epigrammi e sulla menzione di poche pillole biografiche sparse. Nella sezione centrale il dettato prosastico è integrato con l'inserzione di alcuni versi e accompagnato dalle consuete riflessioni personali del compilatore, che rilegge l'esperienza di Marziale anche alla luce delle proprie vicissitudini di poeta e scrittore. Gli elementi biografici che Pascoli mette in luce sottolineano ancora una volta la fastidiosa condizione di indigenza che Marziale dovette sopportare sostanzialmente per gran parte della sua permanenza nell'Urbe. Particolarmente eloquente a proposito risulta il primo aggettivo con cui viene connotata la sua esperienza, il cui racconto segue a ruota quello del collega -e "compagno di sventura"- Stazio.

Un altro infelice è Marziale. Nato a Bilbili in Hispania, anch'esso verso il 40, venne a Roma circa il 63, ben giovane; vi dimorò trentacinque anni e ne partì per la patria disilluso e povero. [...] ebbe le sue soddisfazioni e i suoi dispettucci d'autore, provò le noie degli imitatori e dei plagiaci, provò la miseria. Ebbe qualche onore e qualche dono da Tito e più da Domiziano. Accattò e adulò. Ebbe anche una villetta a Nomento. [...] morto Domiziano, Marziale tornò in patria. Per quanto egli cantasse la palinodia delle lodi date a Domiziano, non poté venire in grazia a Nerva. Tornò via. La Musa gli aveva fruttato ben poco, e, se non era per Plinio [il Giovane] non avrebbe avuto di che fare il viaggio²¹⁰.

Il bilancio della permanenza di Marziale a Roma volge dunque decisamente al negativo, come sintetizza Pascoli tramite il tritico di aggettivi *infelice-disilluso-povero*. Alle difficoltà di natura economica, di cui si è già accennato, si aggiungono

210 Pascoli, *Lyra*, LXXXVI-LXXXVIII.

ora anche una tristezza e un'insofferenza che lo portano ad abbandonare la capitale quasi da esule e senza un soldo in tasca. Le poche *soddisfazioni e i dispettucci d'autore* non potevano compensare, lascia intendere Pascoli, una vita di inopia (*miseria*), elemosina (*accattò*) e servilismo (*adulò*), come se non bastasse oberata dall'insopportabile presenza di *imitatori e plagiari*. Tuttavia, anche se *la Musa gli aveva fruttato ben poco*, a noi restano i suoi epigrammi, che Pascoli dimostra di non disprezzare affatto.

Egli fu prima [...] poeta di *ludi*. [...] pubblicò poi quei piccoli epigrammi dei “doni ospitali” e “conviviali” che sono così graziosi e interessanti. A me pare che essi formino come una abbondevole e conservata suppellettile d'una casa antica, che si sia dissotterrata a Pompei. Poi uno per anno, dall'86 al 96, gli undici primi libri degli epigrammi. L'ultimo, che certo contiene poesie scritte in Hispania, fu pubblicato dopo un certo intervallo. Questi dodici libri sono [...] una collezione di statuette (non tutte da esporsi a tutti gli occhi) che rappresentano il mondo Romano con una grazia e vivacità straordinarie²¹¹.

La valutazione più che positiva soprattutto di *Xenia* (“doni ospitali”) e *Apophoreta* (“conviviali”), ma altresì dei dodici libri degli epigrammi sembra restituire lustro e dignità alla figura di Marziale, nonché riabilitare parzialmente pure un intero genere letterario in precedenza oggetto di critiche. Pascoli, che nel giudizio globale non si fa (al solito) scrupolo nel chiamare in causa il suo gusto personale (*a me pare*), enfatizza soprattutto i caratteri quantitativi (*abbondevole, collezione di statuette*), i pregi formali (*grazia*) e “coinvolgenti” il pubblico (*vivacità*) del *corpus* marzialiano. In realtà, le riserve permangono, e affiorano nuovamente nel momento in cui Pascoli torna a far notare come le peculiarità dell'indole di Marziale trovino, quasi per correlazione, diretto riscontro anche nei suoi scritti poetici.

E come quella de' suoi tempi, così è in questi libri, aperta e ingenua, la vita di lui. Egli si conosceva. Aveva un certo successo di gloriola: era “conosciuto in tutto il mondo”; ma sapeva la distanza che era tra lui e i grandi poeti²¹².

211 Pascoli, *Lyra*, LXXXVI.

212 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII.

La consapevolezza, che Pascoli gli attribuisce quasi rendendolo protagonista attivo della narrazione, della *distanza che era tra lui e i grandi poeti* serve a suggellare come, nonostante buone doti tecniche palesatesi in componimenti tutto sommato piacevoli e godibili, il buon Marziale sia per l'antologista destinato a venir confinato nell'alveo degli scrittori di “serie b”.

4.2 *Il prepotente ingresso di Marziale in “Lyra”*

L'insoddisfazione per la prematura uscita di *Lyra Romana* colse Pascoli ancor prima che l'opera venisse data alle stampe nel marzo 1895. Da una lettera destinata all'amico fraterno Severino Ferrari, si evince chiaramente come le pressioni di Raffaello Giusti e le esigenze della casa editrice da lui diretta abbiano prevalso sull'idea che dell'opera aveva il suo autore. Che il progetto editoriale pascoliano fosse destinato a ulteriori sviluppi emerge in maniera palese dalle seguenti righe, vergate il 24 novembre 1894:

Non vado a domandar nulla di ambizioso: umilmente domanderò un permesso di qualche mese per lavorare e mostrare che sono un filologo possibile anch'io [...]. Filologo è chi oltre alla volontà ha anche un poco di denaro, ossia d'*otium*. [...] La *Lyra* non è finita, perciò non te l'ho mandata; ma la manderò a te e al Maestro subito che avrà tutti i suoi fogli. Ma all'ultimo il commento non può che essere breve, perché se no l'editore ci rimette. Io non aspiro che a far la seconda edizione: su quella voglio essere giudicato. Ora mi basta d'aver mostrato che «posso fare»²¹³.

All'inizio del passo si fa riferimento alla licenza dall'insegnamento liceale chiesta e ottenuta per l'anno scolastico 1894/1895, prima di intraprendere la carriera di docente universitario con la nomina a Bologna. Pascoli afferma poi la convinzione che i lavori cui stava in quel periodo attendendo avrebbero contribuito a riconoscergli quella patente di filologo che, da Carducci in poi, molti critici gli hanno -spesso aprioristicamente- negato, ma che egli sente di poter rivendicare.

213 Il testo della lettera è riportato in Tavoni-Tinti 2012, 113.

A tal proposito non c'è bisogno di ricordare come appunto *Lyra* fosse un'opera su cui l'autore di San Mauro puntava molto per la promozione della propria figura di studioso e critico. *Lyra Romana* aveva però dei limiti che Pascoli non stenta, qui come altrove, a denunciare, chiamando in causa l'editore e anticipando, dal canto suo, la necessità della seconda edizione, che di fatto dovrà rimediare alle lacune di *auctores* e commento della prima, andando a costituire il vero terreno di giudizio sulla sua rassegna di poeti lirici. L'incremento di scrittori antologizzati nella nuova edizione dell'opera è davvero rilevante. Scorrendo l'indice della *princeps* del 1895²¹⁴, vediamo come Pascoli avesse ripartito i poeti in cinque sezioni:

1. **Fauni Vatesque.** Carmen Saliare; Carmen Aruale; Obtestationes; Conprecatio agrum lustrantis; Carmina rustica, Prouerbia; Alia uetera carmina; Marcius Vates; Appius Caecus; Elogia; Liuius Andronicus; Naeuius; Epigramma Plauti; Epigramma Pacui; Cato
2. **Testimonia.** Fauni Vatesque; Occentatio, mala carmina, pipulus; Fescennini; Carmina triumphalia; Marcii fratres, Publicius; Carmina de clarorum virorum laudibus, Neniae; Cantica
3. **Veteres Poetae.** Ennius; Pompilius; T. Quintius Atta; Valerius Aedituus; Porcius Licinus; Q. Catulus; Lusus pompeianus; Volcaci Sedigitus; Sueius; Cn. Mattius; Laeuius
4. **Νεώτεροι.** Catullus; M. Furius Bibaculus; Q. Scaevola; C. Licinius Caluus; C. Heluius Cinna; Q. Cornificius; C. Memmius; Incertorum versus; Versus in Caesarem; Versus in Augustum; C. Maecenas; P. Vergilius Maro (Priapea); (Catalepton); Priapea
5. **Q. Horatius Flaccus.** Iambi [Epodon]; Carmina [Lib. I-III]; Carmen Saeculare; Carmina [Lib. IV].

Questa struttura viene confermata solo parzialmente a partire dalla seconda edizione, che si presenta anch'essa suddivisa in cinque sezioni, ma con l'aggiunta di ben 24

²¹⁴ Pascoli, *Lyra Romana*, 325-327.

autori, 22 dei quali appartenenti alla lirica post-oraziana. Il raggruppamento definitivo degli *auctores* contemplati in *Lyra* si presenta dunque così²¹⁵:

1. **Fauni Vatesque.** Carmen Saliare; Carmen Arvale; Obtestationes; Comprecatio agrum lustrantis; Carmina rustica, Proverbia; Alia vetera carmina; Marcius Vates; Appius Caecus; Elogia; Livius Andronicus; Naevius; Cato
2. **Veteres Poetae.** Ennius; C. Lucilius; Pompilius; T. Quintius Atta; Valerius Aedituus; Porcius Licinius; Q. Catulus; Lusus pompeianus; Volcaci Sedigitus; Sueius; Cn. Mattius; Laevius; M. Terentius Varro
3. **Νεώτεροι.** Catullus; M. Furius Bibaculus; Q. Scaevola; C. Licinius Caluus; C. Heluius Cinna; Q. Cornificius; C. Memmius; Incertorum versus; Versus in Caesarem; Versus in Augustum; C. Maecenas; P. Vergilius Maro (Priapea); (Catalepton); Priapea
4. **Q. Horatius Flaccus.** Iambi [Epodon]; Carmina [Lib. I-III]; Carmen Saeculare; Carmina [Lib. IV]; Domitius Marsus; Pupius; P. Ovidius Naso; Asinius Gallus; Seneca; Petronius; Caesius Bassus; Lucanus; L. Virginius Rufus; Versus in Neronem; P. Papinius Statius
5. **M. Valerius Martialis.** Epigrammaton Liber; Xenia; Apophoreta; Lib. I-XII; Sentius Augurinus; C. Plinius Caecilius Secundus; Florus; Hadrianus Imp.; Annianus; Apuleius; Alphius Avitus; Marianus; Septimius Serenus; Pervigilium Veneris; Saltatiuncula in Aurelianum; Cantilena in eundem; Decimus Magnus Ausonius; Aurelius Prudentius Clemens.
Indice di Catullo; Indice di Orazio; Indice di Marziale.

Rispetto a *Lyra Romana*, questa nuova ripartizione presenta l'eliminazione di *Epigramma Plauti* e *Epigramma Pacuui* dal primo gruppo, la totale soppressione

215 Pascoli, *Lyra*, 399-401. Rispetto all'uscita del 1895, da notare che la lettera v non è più rappresentata col grafema u. Il *corpus* di autori antologizzati nella seconda edizione non subirà più mutamenti nelle uscite successive, ragion per cui continuiamo a basarci sul testo della quinta edizione. Le uniche modifiche sostanziali, ma di fatto trascurabili ai fini della presente trattazione, sono l'integrazione di qualche testo di Prudenzio (terza edizione) e la correzione di alcuni refusi ortografico-grammaticali (terza e quarta edizione). Cfr. Belpoer 2010, 8-9 e 16-20.

della sezione *Testimonia* e l'aggiunta di due scrittori, *C. Lucilius* e *M. Terentius Varro* nelle fila dei *Veteres Poetae*.

Il principale elemento di innovazione è tuttavia indubbiamente costituito dall'incremento del numero degli scrittori contemplati, tutti operanti in età imperiale (eccetto Lucilio e Varrone), ma soprattutto dalla creazione *ex novo* della sezione intitolata *M. Valerius Martialis*, scelta che fa intuire la preponderanza assunta da questo autore -seppur a livello soprattutto quantitativo- nell'ambito della rinnovata *Lyra*. Per quanto riguarda i dodici libri dell'opera principale, ognuno di essi viene rappresentato da almeno un componimento. Numericamente molto più significativo risulta però il numero di testi tratti da *Liber de Spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta*, come mostra la seguente tabella:

Tabella 3. Quadro numerico degli epigrammi di Marziale antologizzati in “Lyra”

<i>Liber</i>	<i>Epigrammi antologizzati</i>	<i>Epigrammi totali</i>	<i>Percentuale epigrammi antologizzati in rapporto ai totali</i>
LIBRO I	29	118	24,57%
LIBRO II	9	93	9,67%
LIBRO III	5	100	5,00%
LIBRO IV	2	89	2,24%
LIBRO V	5	84	5,95%
LIBRO VI	1	94	1,06%
LIBRO VII	4	99	4,04%
LIBRO VIII	7	82	8,53%
LIBRO IX	4	103	3,88%
LIBRO X	9	104	8,65%
LIBRO XI	4	108	3,70%
LIBRO XII	11	98	11,22%
TOTALE	90	1172	7,68%
EPIGRAMMATON LIBER	16	33	48,48%
XENIA	68	127	53,54%

APOPHORETA	85	223	38,12%
TOTALE	259	1555	16,66%

A fronte di una vastissima possibilità di scelta, Pascoli mostra di prediligere la produzione “saturnalizia” di *Xenia e Apophoreta* (senza dubbio attratto anche dalla brevità dei componimenti) e quella ludico-celebrativa dell'*Epigrammaton Liber*, con percentuali molto alte di versi antologizzati. Minore la preferenza accordata agli epigrammi dei primi dodici libri, eccezion fatta per la punta toccata con quelli del primo libro e con la scelta un po' più generosa dal decimo e dall'undicesimo.

Nel complesso tuttavia, perlomeno dal punto di vista strettamente “numerico” dei testi inseriti, considerati i limiti oggettivi che ogni rassegna antologica comporta, Marziale diviene il poeta più presente in *Lyra*²¹⁶. Non è un caso che, a partire dalla seconda edizione, accanto agli indici di Catullo e Orazio (i due lirici latini di gran lunga più vicini al gusto personale pascoliano), compaia pure quello di Marziale²¹⁷, anche se la dicitura *Indice degli epigrammi dei primi 12 libri di Marziale* suggerisce come sia stato tralasciato il rinvio ai componimenti di *Liber de spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta*. La struttura dell'elenco comprende, per ogni singolo epigramma, il numero arabo corrispondente a quello del rispettivo *liber* di appartenenza, le primissime parole (in lingua latina) con cui inizia il componimento e il rinvio alla pagina²¹⁸. L'indice, come nel caso di Catullo e Orazio, rispecchia dunque l'ordine vulgato, non quello che Pascoli assegna agli epigrammi nell'ambito della raccolta.

I 90 epigrammi desunti dai primi dodici libri sono infatti ripartiti in tre sezioni: la prima, intitolata semplicemente *Lib. I-XII*, conta 48 testi²¹⁹, la seconda, *Bei motti*, ne

216 Al secondo gradino del podio vi è Orazio con 89 brani antologizzati, al terzo Catullo con 54. Cfr. Pascoli, *Lyra*, 395-396.

217 Pascoli, *Lyra*, 397-398. In realtà l'indice marzialiano consta di 88 epigrammi anziché dei 90 effettivamente antologizzati, poiché due componimenti non sono in esso inseriti. Si tratta di V 34 (numero XLV della sezione *Lib. I-XII*) e VIII 69 (numero II della sottosezione *Bei tipi*). Al contrario, nell'indice figurano regolarmente i quattro versi (5-8) della prefazione al nono libro, che Pascoli numera col II della sezione *Lib. I-XII*. Nella tabella questi versi non sono stati contemplati, in quanto stralcio attinto da una *praefatio* e non da un epigramma effettivo del libro nono.

218 Ad esempio, LIBRO I

1. *Hic est quem legis.....Pag. 353.*

Non viene contemplato un criterio uniforme relativo al numero di parole iniziali che codificano i componimenti (al massimo sono quattro, nella maggior parte dei casi tre o due, raramente solo la prima).

219 La numerazione pascoliana ne prevede 50. Questo perché il numero II, come già detto, è riferito ai vv. 5-8 della

annovera 19, mentre la terza, *Bei tipi*, ne registra 23.

Tabella 4. I 90 epigrammi tratti dai primi dodici libri²²⁰

<i>Sezioni</i>	<i>Ordine degli epigrammi antologizzati</i>
Lib. I-XII	I. [I 1], III. [I 2], IV. [I 3], V. [X 24], VI. [I 61], VII. [I 7], VIII. [I 109], IX. [VIII 53], X. [XI 32], XI. [I 110], XII. [X 4], XIII. [I 16], XIV. [II 1], XV. [I 117], XVI. [II 5], XVII. [I 107], XVIII. [VII 17], XIX. [I 66], XX. [I 72], XXI. [I 76], XXII. [IX 81], XXIII. [VIII 61], XXIV. [VIII 56], XXV. [I 4], XXVI. [I 5], XXVII. [V 19], XXVIII. [II 91], XXIX. [II 92], XXX. [II 90], XXXI. [IV 27], XXXII. [III 95]*, XXXIII. [IX 97], XXXIV. [I 105], XXXV. [VII 97]*, XXXVI. [VII 93], XXXVIII. [X 19], XXXIX. [XII 94], XL. [XI 3], XLI. [I 113], XLII. [V 13], XLIII. [IX 49], XLIV. [X 61], XLV. [V 34], XLVI. [X 103], XLVII. [XII 21], XLVIII. [XII 18], XLIX. [XII 31], L. [XII 26].
<i>Bei moti</i>	I. [I 13], II. [I 21], III. [I 42], IV. [III 35], V. [I 102], VI. [I 47], VII. [I 10], VIII. [I 20], IX. [I 63], X. [VI 53], XI. [XII 90], XII. [XII 45], XIII. [IX 7], XIV. [VIII 10], XV. [XII 80], XVI. [XII 10], XVII. [XII 12], XVIII. [V 73], XIX. [VIII 20].
<i>Bei tipi</i>	I. [III 63], II. [VIII 69], III. [X 46], IV. [IV 37], V. [X 79], VI. [XII 17], VII. [III 50], VIII. [XI 24], IX. [VII 92], X. [XI 31], XI. [II 11], XII. [II 12], XIII. [VIII 52], XIV. [II 7], XV. [I 79], XVI. [I 89], XVII. [I 91], XVIII. [I 97], XIX. [III 44], XX. [II 57], XXI. [V 28], XXII. [X 21], XXIII. [X 62].

Pascoli antepone a questi epigrammi quelli desunti dall'*Epigrammaton Liber (Liber de spectaculis)* e da *Xenia* e *Apophoreta*, i quali, pur non essendo richiamati nell'indice, costituiscono la parte percentualmente più rilevante dei componimenti marzialiani inseriti nell'antologia.

praefatio del libro IX, mentre il numero XXXVII, a rigor di logica e secondo gli stessi criteri adottati da Pascoli, non dovrebbe far parte di questa sezione, in quanto ultimo epigramma del *Liber de spectaculis*.

²²⁰ Pascoli, *Lyra*, 353-373. Per le motivazioni già avanzate, non compaiono nell'elenco i testi II [IX *pr.*] e XXXVII [*Ep. Lib.* 33]. I due epigrammi segnati con l'asterisco (XXXII e XXXV) non sono stati riportati da Pascoli nella loro interezza. Il primo presenta solo i vv. 5-10 sui 14 totali, il secondo i vv. 1-2 sui 4 totali. Cfr. Pascoli, *Lyra*, 361.

I testi tratti da questi libri contribuiscono in maniera determinante a fare di Marziale l'autore, almeno sul piano del numero dei componimenti riportati, di gran lunga più presente in *Lyra*.

Tabella 5. Gli epigrammi tratti da “*Epigrammaton Liber*”²²¹, “*Xenia*”²²² e “*Apophoreta*”²²³

<i>Liber</i>	<i>Ordine degli epigrammi antologizzati</i>
<i>Epigrammaton liber</i>	I. [I], II. [II], III. [III], IV. [VII], V. [VIII], VI. [IX], VII. [XI], VIII. [XV], IX. [XVII], X. [XXI], XI. [XXI b], XII. [XXIII], XIII. [XXVI], XIV. [XXVII], XV. [XXIX].
Lib. XIII. <i>Xenia</i>	1. [III], 2. [IV] <i>Tus</i> , 3. [V] <i>Piper</i> , 4. [X] <i>Simila</i> , 5. [XI] <i>Hordeum</i> , 6. [XIII] <i>Betae</i> , 7. [XIV] <i>Lactuca</i> , 8. [XVI] <i>Rapa</i> , 9. [XVIII] <i>Porri sectivi</i> , 10. [XIX] <i>Porri capitati</i> , 11. [XX] <i>Napi</i> , 12. [XXI] <i>Asparagi</i> , 13. [XXII] <i>Uvae duracinae</i> , 14. [XXV] <i>Nuces pineae</i> , 15. [XXVI] <i>Sorba</i> , 16. [XXX] <i>Caseus Lunensis</i> , 17. [XXXI] <i>Caseus Vestinus</i> , 18. [XXXV] <i>Lucanicae</i> , 19. [XXXVI] <i>Cistella olivarum</i> , 20. [XXXVII] <i>Mala citrea</i> , 21. [XL] <i>Ova</i> , 22. [XLV] <i>Pulli gallinacei</i> , 23. [XLVI] <i>Persica</i> , 24. [XLVII] <i>Panes Picentini</i> , 25. [LI] <i>Turdorum decuria</i> , 26. [LVII] <i>Colocasia</i> , 27. [LVIII] <i>Iecur anserinum</i> , 28. [LIX] <i>Glires</i> , 29. [LX] <i>Cuniculi</i> , 30. [LXI] <i>Attagenae</i> , 31. [LXII] <i>Gallinae altiles</i> , 32. [LXVIII] <i>Galbuli</i> , 33. [LXX] <i>Pavones</i> , 34. [LXXI] <i>Phoenicopteri</i> , 35. [LXXII] <i>Phasiani</i> , 36. [LXXV] <i>Grues</i> , 37. [LXXVII] <i>Cygni</i> , 38. [LXXIX] <i>Mulli vivi</i> , 39. [LXXXI] <i>Rhombi</i> , 40. [LXXXII] <i>Ostrea</i> , 41. [LXXXIII] <i>Squillae</i> , 42. [LXXXIV] <i>Scarus</i> , 43. [LXXXVI] <i>Echini</i> , 44. [LXXXVII] <i>Murices</i> , 45. [LXXXVIII] <i>Gobii</i> , 46. [LXXXIX] <i>Lupus</i> , 47. [XC] <i>Aurata</i> ,

221 Pascoli, *Lyra*, 334-338. Nel computo totale, a questi 15 testi va aggiunto il numero XXXIII, che Pascoli include all'interno della sezione relativa ai Lib. I-XII (XXXVII).

222 Pascoli, *Lyra*, 338-344.

223 Pascoli, *Lyra*, 345-353. Nella maggior parte dei casi, quando si presenti l'alternanza dono ricco/dono povero, Pascoli pone il numero romano solo al primo membro della coppia, mentre del secondo dono riporta solo il nome. Pascoli infatti solo in 36 casi presenta i doni in coppia; 12 volte opta per uno solo dei due doni. La loro somma, aggiunta all'epigramma introduttivo del *Liber*, dà appunto 85.

	<p>48. [XCI] <i>Acipensis</i>, 49. [XCII] <i>Lepores</i>, 50. [XCVI] <i>Cervus</i>, 51. [XCVII] <i>Lalisio</i>, 52. [XCVIII] <i>Dorcas</i>, 53. [XCIX] <i>Caprea</i>, 54. [CI] <i>Oleum Venafranum</i>, 55. [CII] <i>Garum sociorum</i>, 56. [CIII] <i>Amphora muriae</i>, 57. [CV] <i>Favi Siculi</i>, 58. [CVI] <i>Passum</i>, 59. [CIX] <i>Albanum</i>, 60. [CXI] <i>Falernum</i>, 61. [CXV] <i>Caecubum</i>, 62. [CXVII] <i>Mamertinum</i>, 63. [CXX] <i>Spoletinum</i>, 64. [CXXII] <i>Acetum</i>, 65. [CXXIV] <i>Caeretanum</i>, 66. [CXXV] <i>Tarentinum</i>, 67. [CXXVI] <i>Unguentum</i>, 68. [CXXVII] <i>Corona rosea</i>.</p>
<p>Lib. XIV. <i>Apophoreta</i></p>	<p>1. [I], 2. [III] <i>Pugillares citrei</i>. <i>Quinquiplices</i>, 3. [V] <i>Pugillares eburnei</i>. <i>Triplices</i>, 4. [X] <i>Chartae maiores</i>. <i>Chartae epistolares</i>, 5. [XII] <i>Loculi eburnei</i>. <i>Loculi lignei</i>, 6. [XIV] <i>Tali eburnei</i>. <i>Tesserae</i> 7. [XVI] <i>Turricula</i>. [XVII] <i>Tabula lusoria</i>, 8. [XVIII] <i>Calculi</i>. [XIX] <i>Nuces</i>, 9. [XX] <i>Theca libraria</i>. <i>Graphiarium</i>, 10. [XXII] <i>Dentiscalpium</i>. <i>Auriscalpium</i>, 11. [XXIV] <i>Acus aurea</i>. <i>Pectines</i>, 12. [XXXVII] <i>Scrinium</i>. <i>Fasces calamoum</i>, 13. [XLIII] <i>Candelabrum Corinthium</i>, 14. [XLV] <i>Pila paganica</i>. <i>Pila trigonalis</i>, 15. [XLIX] <i>Halteres</i>. <i>Galericulum</i>, 16. [LIV] <i>Crepitacillum</i>, 17. [LVI] <i>Dentifricium</i>, 18. [LXI] <i>Lanternae cornea</i>. <i>Lanternae de vesica</i>, 19. [LXVII] <i>Muscarium pavoninum</i>. <i>Muscarium bubulum</i>, 20. [LXXVII] <i>Cavea eburnea</i>, 21. [LXXIX] <i>Flagra</i>. <i>Ferulae</i>, 22. [LXXXI] <i>Pera</i>, 23. [XCIII] <i>Pocula archetypa</i>. <i>Calices audaces</i>, 24. [XCVII] <i>Lances chrysendetae</i>. <i>Vasa arretina</i>, 25. [CIX] <i>Calices gemmati</i>. <i>Ampulla pоторia</i>, 26. [CXVI] <i>Lagona nivaria</i>. <i>Idem</i>, 27. [CXX] <i>Ligula argentea</i>. <i>Cocleare</i>, 28. [CXXIX] <i>Canusinae rufae</i>. <i>Paenula scortea</i>, 29. [CXLIII] <i>Tunicae Patavinae</i>. <i>Spongea</i>, 30. [CLIV] <i>Lanae amethystinae</i>. <i>Lanae albae</i>, 31. [CLXI] <i>Pluma</i>. <i>Faenum</i>, 32. [CLXIII] <i>Tintinabulum</i>, 33. [CLXVI] <i>Discus</i>, 34. [CLXVII] <i>Plectrum</i>, 35. [CLXIX] <i>Trochus</i>, 36. [CLXXII] <i>Sauroctonos Corinthius</i>. <i>Hyacinthus in tabula pictus</i>, 37. [CLXXVI]</p>

	<p><i>Persona Germana</i>, 38. [CLXXXIII] <i>Homeri Batrachomachia</i>. [CLXXXIV] <i>Homerus in pugillaribus membranis</i>, 39. [CLXXXV] <i>Vergili Culix</i>. [CLXXXVI] <i>Vergilius in membranis</i>, 40. [CLXXXVIII] <i>Cicero in membranis</i>, 41. [CLXXXIX] <i>Monobiblos Properti</i>, 42. [CXC] <i>Titus Livius in membranis</i>. <i>Sallustius</i>, 43. [CXCII] <i>Ovidi Metamorphosis in membranis</i>. <i>Tibullus</i>, 44. [CXCIV] <i>Lucanus</i>. <i>Catullus</i>, 45. [CXCIX] <i>Asturco</i>. <i>Canis vertragus</i>, 46. [CCVIII] <i>Notarius</i>. <i>Concha</i>, 47. [CCXVI] <i>Accipiter</i>. <i>Calami aucupatorii</i>, 48. [CCXVIII] <i>Cor bubulum</i>, 49. [CCXXII] <i>Pistor dulciarius</i>. <i>Adipata</i>.</p>
--	--

Per quanto riguarda i metri degli epigrammi antologizzati, Pascoli ne offre una puntuale schematizzazione all'interno delle pagine dedicate alla *Metrica della lirica romana*²²⁴. La stragrande maggioranza di testi (86,87%) presenta la forma del distico elegiaco, cui seguono i faleci (8,49%) e, in misura più ridotta, i coliambi (4,25%).

Tabella 6. *Epigrammi in metro non elegiaco*²²⁵

Liber	Coliambi	Faleci
Lib. XIII <i>Xenia</i>	30. [LXI] <i>Attagenae</i>	39. [LXXXI] <i>Rhombi</i>
Lib. XIV <i>Apophoreta</i>		4. [X] <i>Chartae maiores</i> , 12. [XXXVII] <i>Scrinium</i>
Lib. I-XII	XIX. [I 66], XXIII. [VIII 61], XLI. [I 113]	I. [I 1], V. [X 24], VII. [I 7], IX. [VIII 53], XV. [I 117], XVIII. [VII 17], XX. [I 72], XXIX. [II 92], XXXVIII. [X 19], XLVII. [XII 18]
(<i>Bei motti</i>)	XIV. [VIII 10]	IV. [III 35], V. [I 102], XII.

²²⁴ Questa sezione è posta fra il *Commentario* e l'inizio della silloge dei testi. Cfr. Pascoli, *Lyra*, XC-CXII.

²²⁵ Pascoli, *Lyra*, CX-CXI. Come puntualizza Pascoli, un epigramma della sezione *Lib. I-XII* non è classificabile in distici, coliambi o faleci, in quanto costituisce un'*inventio* marzialiana. "Un metro nuovo è quello del VI. [I 61], epodico, di trimetro e dimetro iambici, con questa differenza che il trimetro è coliambico". Pascoli, *Lyra*, CXI.

		[XII 45], XVIII. [V 73]
(<i>Bei tipi</i>)	IV. [IV 37], XI. [II 2], XVI. [I 89], XX. [II 57], XXI. [V 28], XXIII [X 62]	II. [VIII 69], VIII. [XI 24], X. [XI 31], XIII. [VIII 52], XIX. [III 44]

Pascoli riconosce a Marziale “la diligenza metrica e la rarità delle elisioni, che non si fanno, si può dire, che con *est* ed *es*”²²⁶.

4.3 *L'aspetto qualitativo e contenutistico: scelta dei testi e apparato di note*

Il “prepotente ingresso” di Marziale a partire dalla seconda edizione di *Lyra* va tuttavia contestualizzato, analizzandone, in aggiunta al dato quantitativo, anche quello qualitativo. Bisogna cioè soppesare l'apporto pascoliano all'esegesi del poeta spagnolo, ragionando in maniera particolare sulla scelta dei testi e sull'apparato di note ad essi correlato.

La stringatezza di quest'ultimo è senza dubbio il primo aspetto che salta all'occhio sfogliando le pagine marzialiane di *Lyra*. L'amplissima silloge del poeta di Bilbili (259 epigrammi) è infatti esaurita nell'arco di una quarantina di pagine (Pascoli, *Lyra*, 334-373). Niente a che vedere con lo spazio dedicato ai due veri protagonisti dell'antologia, Catullo (Pascoli, *Lyra*, 29-100) e soprattutto Orazio (Pascoli, *Lyra*, 119-315), i quali, pur annoverando un numero di componimenti decisamente minore (rispettivamente 54 e 89²²⁷) sono analizzati in maniera assai più scrupolosa e puntuale²²⁸.

Un aspetto significativo concernente la rassegna poetica di Marziale in *Lyra* risiede dunque nel fatto che gran parte della cospicua mole dei versi antologizzati (in totale sono ben 1195²²⁹) viene ignorata all'interno di un apparato di note -in maniera

²²⁶ Pascoli, *Lyra*, CXI.

²²⁷ La mole dei versi antologizzati è comunque assai consistente: 948 per Catullo, addirittura 2689 quelli oraziani.

²²⁸ Un'altra spia della preminenza di questi due autori è data dal carattere tipografico scelto per presentare i loro brani. Ben 34 componimenti catulliani e tutti quelli oraziani sono scritti difatti in corpo maggiore rispetto ai testi degli altri poeti selezionati nell'antologia.

²²⁹ Distribuiti come segue: *Epigrammaton Liber* 118 vv; *Xenia* 144 vv; *Apophoreta* 180 vv; *Lib. I-XII* 479 vv; *Bei*

particolare nella sezione dedicata ai 90 epigrammi tratti dai primi dodici libri-compressivamente alquanto scarno, sbrigativo e poco approfondito.

In calce ai testi marzialiani è riscontrabile un'esegesi volta anzitutto a chiarire gli aspetti lessicali e contenutistici degli epigrammi presentati; rare sono le note di delucidazione grammaticale e morfosintattica, pressoché nulli i richiami a problemi di natura filologica, eccezion fatta per pochissime circostanze in cui, tuttavia, come vedremo, Pascoli spesso lascia la questione “aperta”, astenendosi da una risposta risolutiva e limitandosi a segnalare contributi di studiosi senza sbilanciarsi in giudizi.

L'*Epigrammaton liber* (a proposito del quale tra l'altro Pascoli nutre dubbi sull'effettiva paternità²³⁰) è la sezione della silloge di Marziale che presenta in nota i richiami più frequenti. Tramite gli epigrammi contenuti in questo libro, infatti, Pascoli può far percepire al lettore tutta la differenza tra la poesia augustea e la stagione successiva, come già anticipato nel profilo biografico dello spagnolo:

Chi si vuol rendere conto d'un tratto della mutazione dei tempi e dei cuori, legga il *Carmen Saeculare*, poi questo libretto *Spectaculorum*. È l'ultima parte della festa secolare, la *venatio*, che ora ispira, e da sola, i poeti²³¹.

Il *Liber de spectaculis* (di cui è selezionata quasi la metà degli epigrammi superstiti) è il repertorio principale cui Pascoli attinge per illustrare quella *mutazione dei tempi e dei cuori* che, dopo il fulgido periodo augusteo, trova in Marziale il suo esponente più rappresentativo. L'impulso alla composizione lirica viene notevolmente abbassato di tono in età imperiale, con la “*venatio*” a ergersi come *sola* fonte di illuminazione poetica; lontani sono i tempi del *dolore* virgiliano e oraziano, sentimento che, nella visione squisitamente pascoliana, costituisce il retroterra biografico indispensabile per la composizione di capolavori quali, appunto, il *Carmen Saeculare*.

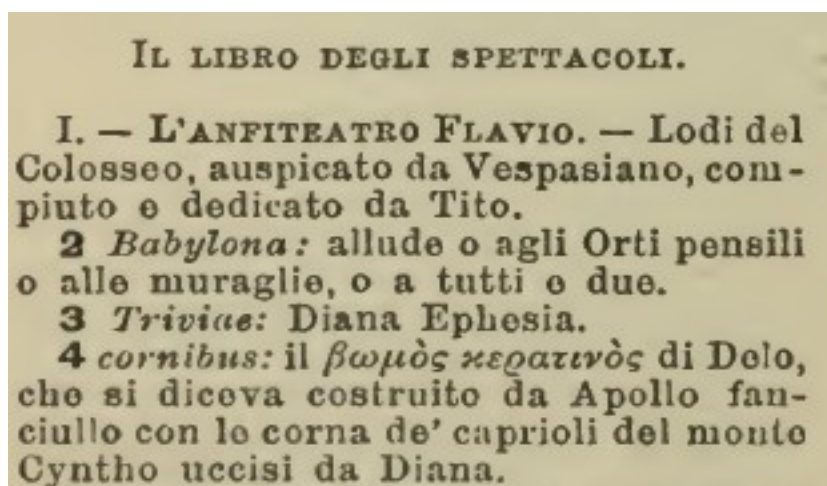
motti 67 vv; *Bei tipi* 207 vv.

230 “Egli [Marziale] fu prima (se è suo l'*Epigrammaton liber*) poeta di *ludi*”. Pascoli, *Lyra*, LXXXVI. Questo dubbio rimane però “in sospeso”, poiché Pascoli non spiega, né nella nota biografica né altrove all'interno di *Lyra* le ragioni che lo inducono a dubitare della paternità del componimento. In realtà, infatti, considerare Marziale l'autore del *Liber de spectaculis* costituisce un aspetto piuttosto funzionale al discorso pascoliano sulla temperie socio-culturale della poesia post-augustea.

231 Pascoli, *Lyra*, LXXXVI.

L'apparato esegetico con cui Pascoli accompagna il libro dedicato alla celebrazione del Colosseo prevede uno schema abbastanza fisso. In nota, ognuno dei quindici componimenti è introdotto da un titolo in maiuscolo cui segue una breve didascalia che riassume in estrema sintesi l'argomento trattato e quindi le eventuali note esplicative²³².

Immagine 1. La prima nota di commento della silloge di Marziale²³³



Al di fuori di questa impostazione generalizzata, meno della metà -solamente i numeri I [I], II, [II], III [III], IV [VII], VII [IX], VIII [XV], e X [XXI]- contemplano qualche aspetto che Pascoli ritiene meritevole di essere vagliato nelle note. Anche in questo caso, tuttavia, siamo di fronte ad annotazioni minime, che investono quasi esclusivamente la sfera lessicale e si limitano tutt'al più a chiarire il significato di taluni termini o sintagmi poco perspicui. Ridotti al lumicino pure gli appunti grammaticali²³⁴, le due note forse più interessanti sono quelle in cui Pascoli affronta rispettivamente un dubbio di natura interpretativa e uno di carattere filologico, legato a un problema di *constitutio textus*. In entrambi i casi, l'atteggiamento pascoliano è quello "dell'osservatore", che non sviscera la questione, accontentandosi di presentarne i termini al lettore.

232 Il terzo componimento (III [III]) presenta solo il titolo. Cfr. Pascoli, *Lyra*, 334.

233 Pascoli, *Lyra*, 334.

234 Cfr. *aulae* e *Orpheo*, Pascoli, *Lyra*, 334.

Ciò accade nell'epigramma IV [VII] in cui, al verso 11, per Pascoli non è del tutto chiaro a chi vada riferito il sintagma *antiquae fama*. L'autore propone due ipotesi, mettendole sullo stesso piano e non accordando più favore a una rispetto che all'altra, ma lasciando la scelta al lettore. Questa è peraltro l'unica nota riferita all'epigramma, il cui commento si presenta nel seguente modo:

IV. -UN DRAMMA VERO.- Rappresentandosi il mimo di Laureolo, celebre masnadiero, il suo supplizio era figurato al vivo da un vero condannato confitto in una vera croce e dilaniato da un orso.

11 *antiquae...famae*: di Laureolo? intorno al quale vedi un cenno in Iuv. viii 184; o, semplicemente, “del passato”?²³⁵

Le due possibilità interpretative avanzate sono presentate in maniera secca e concisa; l'unica coloritura al discorso è data infatti dall'avverbio *semplicemente*, tramite il quale si può evincere come, secondo Pascoli, la seconda lezione (“*del passato*”) sia più immediata ed “economica” della prima (*di Laureolo*).

La sola nota filologica nel senso stretto del termine riguarda invece l'epigramma VIII [XXI], e si riferisce al primo emistichio dell'ultimo verso, *Praemia cum tandem ferret*:

VIII. -IL CACCIATORE DI DOMIZIANO.- Era il giovane Carpofo, diletto al Nerone calvo. In una *venatio* uccise un cignale, un orso, un leone, un leopardo; e non era stanco! “La tua gloria, o Meleagro, che si assomma nell'uccisione d'un cignale, è pur grande! Ebbene essa è la quarta parte di quella di Carpofo!”

8 Così congetturò Schneidewin da questa lezione ms. *Praemia cum laudem ferre adhuc poteram*. Il Buecheler emenda *Praemia cui laudem ferre duo poterant*²³⁶.

Anche qui, Pascoli si limita ad accogliere la lezione dello Schneidewin e a proporre una alternativa, senza corroborare la propria scelta con alcuna spiegazione.

Il tenore delle note, nonché la loro frequenza, si abbassa progressivamente nel corso della raccolta. Lo si avverte già nel passaggio dall'*Epigrammaton liber* alla

235 Pascoli, *Lyra*, 335.

236 Pascoli, *Lyra*, 326.

sezione relativa a *Xenia* e *Apophoreta* che pure, alla stregua del libro proemiale, Pascoli considera una parte assai rilevante -e forse la meglio riuscita- della produzione poetica di Marziale.

I componimenti saturnalizi del tredicesimo e quattordicesimo libro poggiano tra l'altro su una convenzione sociale, quella dello scambio dei doni, assai radicata in Roma, fortemente condivisa dalla cittadinanza e da Marziale *in primis*²³⁷. La “*gift obsession*” del poeta spagnolo trova largo spazio all'interno di *Lyra*. Ancora una volta, tuttavia, la preponderanza pare soprattutto “numerica”, nel senso che all'elevato numero di epigrammi inseriti (68 *Xenia* e 85 *Apophoreta*) non corrisponde un apparato di note altrettanto robusto e sistematico. Quest'ultimo, al contrario, risulta piuttosto sommario e stringato, tanto che molti distici non vi trovano neppure riscontro. L'attenzione di Pascoli è nuovamente rivolta alla sfera semantica, benché indulga in misura maggiore rispetto all'*Epigrammaton liber* al rinvio a passi di altri autori²³⁸ (naturalmente l'Orazio di *Odi* ed *Epodi*, ma anche la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, il Seneca dell'*Apokolokyntosis*, le *Metamorfosi* di Ovidio, il *De natura deorum* di Cicerone, Catullo, Tibullo e Svetonio).

All'inizio di entrambe le raccolte una nota spiega il relativo tipo di regalo, presentato con un'esposizione prettamente “manualistica”. Il prosieguo dell'esposizione non concede spazio a considerazioni soggettive e personali, che pure si erano intraviste, ad esempio, nelle pagine della biografia di Marziale, nella parte relativa alle impressioni che i distici saturnalizi suscitano in Pascoli (la suggestiva immagine della suppellettile di una casa pompeiana riesumata e sottratta all'oblio del tempo).

XENIA. - o “regali che si mandavano o davano agli ospiti” o semplicemente “regali”. Questi distici figurano l'iscrizione apposta ai doni saturnalizi e tutti insieme formano un libro da mandarsi in

237 “Martial's obsession with gifts, large and small, suitable or unsuitable, generous or stingy, an obsession nowhere more manifested than in *Xenia* and *Apophoreta*, is to be explained then by the moral underpinnings of the exchange of gifts. [...] Giving is a moral duty, part of a social contract, hence the praise Martial bestows on the emperor for his gifts to the people, to Rome and to individuals in fulfilment of his sacred duty”. Cfr. Sullivan 1991, 13-14.

238 La maggior parte delle volte si tratta di rimandi “secchi”, in cui cioè compaiono solamente gli estremi bibliografici del passo da confrontare. Con minore assiduità, in pochi casi, vengono riportati anche alcuni stralci del testo interessato.

dono, esso (1, 5)²³⁹.

DONI CONVIVIALI. - Questi altri epigrammi a due a due figurano i regali che nei Saturnali erano dati da portar a casa (ἀποφόρητα) ai banchettanti. D'ogni coppia il primo rappresenta il dono del ricco, il secondo quello del povero (1, 5)²⁴⁰.

La parabola discendente che accompagna l'apparato esegetico dei testi di Marziale in *Lyra* raggiunge il livello più basso nella sezione dedicata agli epigrammi tratti dai primi dodici libri del *corpus*. Abbandonate perfino le delucidazioni lessicali e semantiche, Pascoli si preoccupa di porre in calce ai componimenti antologizzati solo ed esclusivamente didascalie in funzione di titoli.

I testi fino al numero L coprono una gamma di contenuti piuttosto ampia, sintetizzata dall'etichetta adottata per definirne l'area tematica: ACCENNI ALLA PROPRIA VITA²⁴¹. Pascoli mette in luce gli aspetti e le “pillole” biografiche che a suo modo di vedere tratteggiano la figura di Marziale. Dal giorno del compleanno, passando per l'insofferenza patita nei confronti della scomoda figura del *cliens* e la conseguente situazione di perenne incertezza e indigenza che ne accompagnano l'operato, l'invidia che alcuni poetastri covano contro di lui, le qualità che egli stesso comunque orgogliosamente riconosce ai suoi epigrammi, la richiesta di benefici legali (*ius trium liberorum*) a Domiziano, fino al ritorno nell'amata e mai dimenticata Spagna: ecco i cardini su cui poggia la presentazione al lettore del vastissimo repertorio tematico marzialiano.

Molti fra i suddetti epigrammi sono raggruppati per nuclei tematici, che Pascoli presenta con scarse formule, quasi “biglietti da visita” per introdurre lo studente al contenuto dei relativi componimenti. Alcuni lemmi sono piuttosto “neutri” e convenzionali, altri invece assumono delle fattezze maggiormente “pascoliane”: l'antologista in alcuni casi sembra infatti imprimere il suo inconfondibile tocco personale, servendosi proprio di quel meccanismo dell'arguzia che sta alla base dell'impalcatura poetica di Marziale.

239 Pascoli, *Lyra*, 338.

240 Pascoli, *Lyra*, 345.

241 Pascoli, *Lyra*, 354.

Della prima categoria fanno parte titoli quali V. *Il giorno natalizio*, VI. *La patria*, XVIII. *Dono dei primi 7 libri a un buongustaio*, XIX-XX. *Due plagiarii*, XXII. *La critica degli altri poeti*, XXIII. *L'invidioso*, XXV. *Si rivolge a Domiziano*, XXX. *A Quintiliano: i gusti del poeta*, XXXI-III. *Benefizi di imperatori*, XXXIV-VI. *La villetta Nomentana*, XXXVIII. *A Plinio il giovane*, XLI. *Le poesie giovanili*, XLIV. *Ciò che lasciava Marziale nel suo poderetto a Nomento*, XLVII. *La ricca signora di Bilbili*, XLVIII. *A Giovenale: vita di campagna, a casa sua*, XLIX. *Il dono di Marcella*²⁴².

I titoli più originali e “arguti” riguardano sostanzialmente alcuni aspetti legati alle difficoltà concernenti la pratica del mestiere di poeta in età imperiale: la poca gratificazione, soprattutto economica, di cui Marziale più volte si lamenta (XXI. *Mestiere disperato!*), la necessità di elargire elogi a Domiziano per entrare nelle sue grazie e ottenere dei privilegi che, a rigore, non gli sarebbero concessi (XXVII. *Adulazione scoperta o coperta domanda*, XXVIII. *Chiede il “ius trium liberorum”*) salvo poi ritrattare, caduto il tiranno, formulando, alla maniera di Tacito, il proprio “*Nunc redit animus*” (XXXVII. *Palinodia, dopo morto Domiziano?*), il particolare e quasi perverso rapporto fra povertà materiale e prestigio culturale (XL. *Illustre sì, povero sempre*, XLII. *Povero sì, ma illustre*) e infine l'approdo in patria (XLVI. *Il ritorno a Bilbili: capelli grigi!*) che allontana l'ipotesi di un ritorno alla vita di accatto e adulazione condotta nella capitale dell'impero (L. *Tornato a Roma, alla galera?*).

Pascoli, inoltre, non manca di inserire nella rassegna epigrammi che testimonino i limiti della poesia marzialiana (VII-IX. *Manifeste imitazioni di Catullo*; XI-XIV. *Intorno ai suoi epigrammucci*), irrimediabilmente lontana dai migliori esiti di quella augustea, soprattutto per le ragioni storiche già enucleate nell'ultimo paragrafo del *Commentario*, ripercorse nell'epigramma XXIV. [VIII 56] e condensate col titolo “*Che cosa mancava a Marziale per diventare un grande poeta*”²⁴³).

Un ulteriore contributo singolare e innovativo che Pascoli imprime a quest'ultima sezione della rassegna va ravvisato nella creazione dei due sottogruppi denominati

242 Pascoli, *Lyra*, 353-365.

243 Pascoli, *Lyra*, 353-365.

Bei motti e Bei tipi. Questi sono senza dubbio gli epigrammi in cui è in misura maggiore riscontrabile la struttura compositiva di base dei versi di Marziale:

La varietà dei procedimenti dell'epigramma comico in Marziale è grande, ma sono riconoscibili alcune caratteristiche prevalenti: ciò ha indotto alcuni critici a cercare di fissare una sorta di schema-tipo dell'epigramma di Marziale [...]. Un primo importante tentativo in questa direzione fu compiuto dal Lessing, secondo cui l'epigramma tipico di Marziale, e in generale l'epigramma come tipo letterario di ogni letteratura, si dividerebbe in due parti: l'una che descrive l'oggetto cui si fa riferimento [...]. Questa prima parte crea nel lettore una tensione di attesa («Erwartung») che trova appagamento nella seconda parte, la tipica conclusione epigrammatica («Aufschluss»)²⁴⁴.

La “tipica conclusione epigrammatica” trova la sua espressione più peculiare ed efficace in quella tecnica del *fulmen in clausula* che è nota dominante nei versi di *Bei motti e Bei tipi*.

Marziale ottiene effetti particolarmente felici nel finale dell'epigramma, che a volte riassume i termini di una situazione in una formulazione estremamente incisiva e pregnante, altre volte li porta a una comica iperbole, altre volte li costringe a un esito assurdo o a un paradosso, altre volte li pone all'improvviso sotto una luce diversa e rivelatrice (è l'effetto di sorpresa, o *aprosdóketon*, per cui Marziale è particolarmente celebre)²⁴⁵.

La rassegna dei *Bei motti* si compone prevalentemente di epigrammi piuttosto brevi, che solo in tre casi eccedono i quattro versi (I, II, XI). Un particolare effetto comico sortiscono specialmente i distici (IV, V, VI, IX, XV, XVI, XVII, XIX), in cui le lessinghiane *Erwartung* e *Aufschluss* sono concentrate in uno spazio brevissimo, che scatena l'immediata ilarità nel lettore²⁴⁶. Non a caso, l'aggettivo con cui nell'apparato esegetico Pascoli connota la maggior parte dei *Bei motti* (ben 11 su 19) è “mordaci”.

244 Marziale, *Epigrammi*, 90-91.

245 Marziale, *Epigrammi*, 89-90.

246 Esulano da questo meccanismo comico i primi tre componimenti della raccolta, legati alle sentenze di grandi personaggi della storia romana colti in momenti dal forte valore “didascalico” e connotati da una grande carica emotiva: i suicidi di Arria Maggiore (I) e Porcia figlia di Catone Uticense (III), il supplizio che si autoinflisse Muzio Scevola (II).

VI-IX. Mordaci: il medico becchino, la donna sdentata, l'ingordo [...] di funghi, il poetastro che ha voglia di recitare i suoi versi.

X-XII. Altri mordaci: un bravo medico, Marone nell'imbarazzo, colui che metteva le scarpe al capo. [...]

XIV-XVII. Sempre mordaci: l'imbrogliatore, l'invidioso in maschera di buon uomo, l'insaziabile, il promettitore allegro²⁴⁷.

Gli epigrammi della sezione *Bei tipi* di norma constano invece di un numero più elevato di versi, poiché, in questo caso, la *vis comica* non scaturisce dalla *sententia* inaspettata che sovverte la situazione iniziale, bensì dall'effetto straniante e paradossale di cui il testo si carica man mano che procede la descrizione di un personaggio o di un comportamento bizzarro, di cui Marziale nella chiosa rivela tutta l'assurdità. In questa sezione della silloge tutti gli epigrammi -a uno a uno e senza venire accorpati tra di loro- vengono singolarmente titolati nell'apparato di note:

BEI TIPI. - I. Cotilo il *mondano*; II. Vacerra, l'ammiratore de' poeti morti; III. Mathone, il parlatore *fine*; IV. Afro, il riccone che ha sempre in bocca i suoi affari; V. L'ombra di Torquato [...]; VI. La compagna affezionata di Laetino; VII. Un *anfritrione*... poeta; VIII. Un *Mecenate*... caro; IX. L'uomo servigiale... a parole; X. Caecilio che faceva pranzi tutti di zucca; XI. Una grande melanconia di Selio; XII. Postumo profumato; XIII. La *toilette* di Rufo; XIV. L'uomo di mondo; XV. Il faccendone; XVI. L'uomo dei segreti; XVII. Il critico; XVIII. La furberia di Naevolo; XIX. Troppo poeta!; XX. Certi bellimbusti!; XXI. Lingua sacrilega; XXII; Il poeta oscuro²⁴⁸; XXIII. LE VACANZE²⁴⁹.

Una menzione particolare spetta all'ultimo componimento, il cui titolo, a differenza degli altri, viene trascritto in maiuscoletto. Per terminare la rassegna di Marziale, Pascoli sceglie quello che anche per il poeta spagnolo è un epigramma di congedo. Il tono di questi versi, e soprattutto la nota esplicativa loro apposta, conduce in

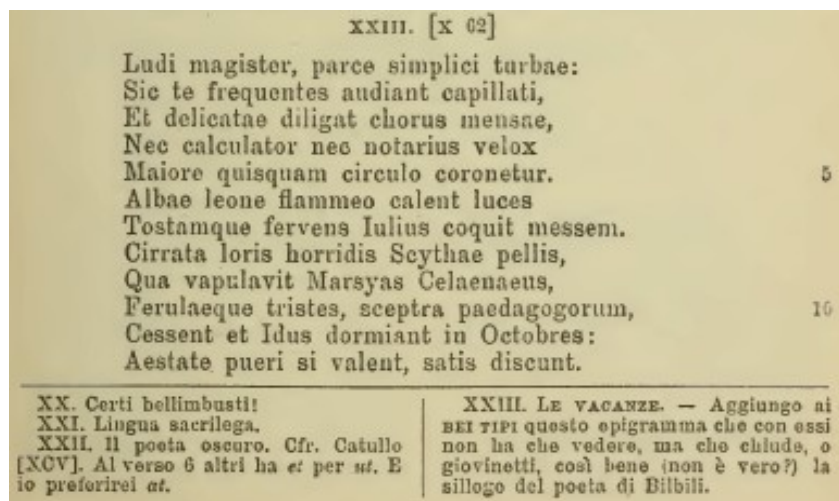
247 Pascoli, *Lyra*, 366-368.

248 Questo è l'unico epigramma dei 90 tratti dai primi dodici libri cui venga apposta una nota di carattere filologico. Ancor più rilevante risulta il fatto che, a differenza delle omologhe precedenti, stavolta Pascoli si sbilancia e propone una lezione differente dalle due vulgate. "XXII. Il poeta oscuro. Cfr. Catullo [XCV]. Al verso 6 [*Grammaticus placeant, ut sine grammaticis*] altri ha *et* per *ut*. E io preferirei *at*". Cfr. Pascoli, *Lyra*, 373.

249 Pascoli, *Lyra*, 368-373.

un'atmosfera quasi intimistica, come se per un istante anche il lettore moderno potesse entrare in aula durante una lezione del professor Giovanni Pascoli.

*Immagine 2. L'ultimo epigramma della raccolta*²⁵⁰



Per la prima volta nell'ambito della raccolta marzialiana, Pascoli chiarisce *apertis verbis* le motivazioni di una preferenza: questo epigramma, poco importa che non abbia a che spartire col resto dei *Bei Tipi*, è qui inserito poiché, secondo lui, rappresenta la migliore chiusura possibile dell'intera silloge del poeta di Bilbili. Il carattere "personale" che Pascoli attribuisce a questi versi è evidente soprattutto nel passaggio della nota in cui si rivolge direttamente ai propri alunni con il vocativo-vezzeggiativo *o giovinetti*, chiedendo loro addirittura conforto sulla bontà della scelta (*non è vero?*). Pascoli d'altro canto è convinto assertore di una metodologia didattica avulsa da un'impostazione prettamente cattedratica e frontale, consapevole che il coinvolgimento attivo degli allievi fosse un fattore importantissimo su cui puntare al fine di smuoverne le corde e renderne più fruttuoso l'apprendimento:

Pascoli invitava gli allievi a partecipare alla lezione, a lavorare fianco a fianco con lui, a discutere, a correggere. Anche negli anni del magistero universitario Pascoli avrebbe preferito il contatto diretto con gli allievi²⁵¹.

250 Pascoli, *Lyra*, 373.

251 Imbriani 2000, 208.

La partecipazione con cui egli si associa al messaggio di Marziale, che chiede al *magister* di “risparmiare” gli studenti dagli impegni di studio almeno durante la pausa estiva, in modo da continuare a essere il più benvenuto fra i colleghi, fa quasi sospettare che sotto la figura di questo insegnante Pascoli possa scorgere una sorta di *alter ego*.

A proposito delle ultime due sezioni in cui Pascoli scorpora la rassegna di Marziale all'interno di *Lyra*, è infine opportuno notare la differenza nel significato dell'aggettivo *bei*, a seconda che lo si utilizzi per accompagnare il sostantivo *motti* o *tipi*. Nel primo caso l'accezione è più vicina a quella etimologica del termine (i detti riportati sono “belli” nel vero senso della parola), nel secondo invece va intesa con una sfumatura decisamente più ironica e caricaturale, sottolineata tra l'altro dall'antologista stesso nel momento in cui pone l'accento su certi termini scrivendoli in carattere corsivo (*mondano, fine, anfitrione, Mecenate*) di modo che la “natura” del tipo umano risalti agli occhi del lettore. Che si tratti di aggettivi (*mondano* e *fine*) o di sostantivi (*anfitrione, Mecenate*), grazie al loro accostamento al resto del titolo Pascoli ottiene un effetto che potremmo definire, marzalianamente, “arguto”.

4.4 *Le traduzioni pascoliane di Marziale*

All'interno di *Lyra* i testi antologizzati sono presentati solo in lingua originale; Pascoli non ne propone infatti mai la traduzione in italiano, eccezion fatta per i passi ritenuti oscuri, controversi o comunque meritevoli di un'interpretazione che viene tuttavia relegata nell'apparato esegetico in calce ai componimenti. Marziale ovviamente non sfugge a questa prassi, anche se gode, rispetto a tutti gli altri scrittori considerati (inclusi Catullo e Orazio) di una notevole attenzione da parte del Pascoli traduttore. All'interno dell'ultimo capitolo del *Commentario* introduttivo sono infatti tradotti ben sei epigrammi del poeta spagnolo²⁵² (IX 50, X 46, IV 37, VIII 69, XII 80, I 16) a cui va aggiunto quello inserito nella premessa dell'antologia a partire dalla

252 Pascoli traduce anche i vv. 24-25 dell'epigramma VIII 56.

seconda edizione (IX 81).

La traduzione di questi sette testi viene riportata anche nella sezione *Miscellanea* del volume *Traduzioni e riduzioni*, curato da Maria Pascoli ed edito postumo nel 1913, a un anno dalla scomparsa di Giovanni. L'impostazione e le parole usate non differiscono rispetto a *Lyra*; cambia solamente l'ordine dei passi e inoltre va rilevata l'aggiunta di un titolo per ogni componimento²⁵³.

Tornando a *Lyra*, cinque epigrammi su sette vengono tradotti all'interno del profilo biografico di Marziale. Dopo aver brevemente presentato i libri in cui si suddivide il *corpus*, infatti, Pascoli istituisce una sorta di collegamento fra i casi umani portati alla ribalta da Marziale e i propri contemporanei. Anche a fine Ottocento, osserva Pascoli, non è così improbabile imbattersi in alcuni di quei personaggi paradossali e stravaganti che affollavano la Roma del I secolo. Non è quindi un caso che i primi tre epigrammi tradotti facciano parte dei *Bei tipi*, la sezione che fra l'altro Pascoli ritiene esemplificativa dei migliori esiti cui giunge la poesia marzialiana²⁵⁴. Dopo aver asserito che i dodici libri di epigrammi “rappresentano il mondo romano con una grazia e vivacità straordinarie”, l'antologista così si corregge:

Il mondo Romano? il mondo antico? Bene spesso bisogna dire “il mondo” senz'altro. Cotilo il *Mondano* non l'ho conosciuto io? C'è dal mio a Cotilo una differenza soltanto: la caramella²⁵⁵.

Pascoli ci fa intuire come certi vizi siano così intrinseci alla natura umana da ripresentarsi di continuo, a prescindere dalle epoche storiche; ecco perché Marziale nei propri versi ha offerto ai lettori un affresco del “*mondo*” senz'altro, nella sua accezione più generalizzata e, per così dire, “astorica”.

Il successivo rappresentante di questa galleria di “casi” è Matone, “il parlatore *fine*” di *Lyra* che nel libro di *Traduzioni e riduzioni* diventa IL LEZIOSO (Mart. X

253 È verosimile pensare che, nel momento di raccogliere i testi marzialiani in questo volume, sia stato lo stesso Pascoli a volerli etichettare con un titolo ben preciso, così come avviene per tutti gli altri componimenti qui tradotti, che abbracciano non solo la lingua latina, ma anche e soprattutto quella greca (amplissima la scelta da *Iliade* e *Odissea*) con una sezione dedicata anche alle letterature straniere contemporanea. Si rimanda all'indice, in Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, XI-XIX. Le traduzioni dei testi di Marziale sono alle pp. 119-120.

254 Cfr. nota 7, in Pascoli, *Lyra*, LXXXVI.

255 Pascoli, *Lyra*, LXXXVI.

46, *Bei tipi* III):

E Mathone? Mathone, il parlatore o scrittore elegante e fine; che s'ingegna non di dir cose buone o vere, ma di dirne sempre *belle*, ossia, per tradurre alla lettera, benino? Non un oblio, non una negligenza mai, superumanamente stucchevole!

Tutto vuoi dire benino, o Mathone. Alle volte di bene:
anche, così e così; male, magariidio, di²⁵⁶.

Pascoli mostra già a partire da questo breve distico la sua propensione a effettuare una traduzione piuttosto libera in cui il senso del testo originario, pur essendo mantenuto, viene tuttavia restituito nella resa italiana in maniera originale e, per certi versi, eccentrica. Nell'epigramma in questione, l'intervento che meglio illustra questa predisposizione a rielaborare la materia latina è la traduzione del secondo *aliquando*. Se il primo viene reso letteralmente con il significato etimologico *alle volte*, il successivo viene espresso con un'interiezione, *magaridio*, che, pur lontana dalla gamma di accezioni possibili di questo avverbio, scarica in maniera decisa ma ironica l'insofferenza accumulata dall'inizio dell'epigramma -e sfogata nella *clausula*- nei confronti di questo individuo *superumanamente stucchevole*.

È poi la volta di Afro, un irritante chiacchierone “che parla sempre de' suoi crediti e delle sue rendite”²⁵⁷. Significativamente il titolo che verrà apposto in *Traduzioni e riduzioni* è LA NOIA DI CERTI DISCORSI (Mart. IV 37, *Bei tipi* IV):

“Corano centomila, il doppio Mancino,
trecento mila Tizio, due volte Albino,
Sabino dieci, venti tanto Serrano,
mi devono: da case e fondi milioni
tre, dalle mandre Parmigiane secento
mil...” Afro! sempre questa fola mi conti?
Oh! altro conta se tu vuoi che ci regga:
lo stomaco rifammi con un po' d'oro:

256 Pascoli, *Lyra*, LXXXVI.

257 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII.

codeste cose non le posso udir *gratis*²⁵⁸.

L'intervento di Pascoli in questi versi è decisamente più “invasivo” e improntato a una minore aderenza ai vincoli del testo originario, soprattutto nella seconda metà (vv. 6-9). La fastidiosa enumerazione di tutti i *crediti* e le *rendite* di Afro è bruscamente interrotta da Pascoli con l'espedito dei puntini di sospensione. Alla successiva battuta del poeta, Pascoli, quasi a voler sottolineare l'incredulità per il fatto che Afro non si renda conto di essere così pesante, conferisce un'intonazione interrogativa non riscontrabile nel testo originario. Il settimo verso *Et teneo melius ista, quam meum nomen*, viene invece completamente ignorato nella traduzione, mentre il successivo, *Numeres oportet aliquid, ut pati possim*, è quello maggiormente soggetto a rielaborazione. Nel primo emistichio la necessità per l'ascoltatore che Afro viri su altri tipi di discorsi è dettata specialmente dall'interiezione *Oh!* piuttosto che dalla resa di *oportet*. Nel secondo la proposizione finale è restituita in italiano con l'uso del periodo ipotetico *se tu vuoi che ci regga*, laddove il testo latino presenta un verbo e un soggetto di prima persona (*possim*). Al verso nono, il sintagma *cotidianam nauseam* non è tradotto letteralmente, ma semplificando in *stomaco*. Nell'ultimo verso, da rilevare è l'avverbio *gratis*, scritto in carattere corsivo, presente già nel testo di Marziale ma che Pascoli pone espressivamente a suggello di questo epigramma.

Tutti gli altri componimenti marzialiani tradotti in *Lyra* (nonché in *Traduzioni e riduzioni*) vertono sul tema della poesia in età imperiale e coinvolgono quella schiera di mestieranti e personaggi di dubbia fama e moralità che costituisce uno dei bersagli contro cui Marziale si scaglia più spesso e che Pascoli trova agio nel rappresentare, in quanto rei di un atteggiamento nei confronti della poesia contraddistinto da ipocrisia, corruzione e doppiezza morale²⁵⁹.

Gli ultimi tre epigrammi tradotti nella sezione dedicata alla biografia di Marziale non vengono inoltre scelti a caso, poiché sono riconducibili a quelle dinamiche

258 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII.

259 In questo modo Pascoli “tira acqua al suo mulino”, servendosi dei personaggi biasimati da Marziale per far emergere in filigrana la netta inferiorità -soprattutto in termini etici- della poesia imperiale rispetto a quella del *seculum aureum* augusteo.

perverse nelle quali Pascoli è il primo a sentirsi coinvolto, come lascia intendere fra le righe nei discorsi introduttivi ai singoli componimenti. Almeno sotto questo aspetto, il poeta-antologista e quello antologizzato non sono poi così distanti.

Il primo vizio analizzato è l'invidia covata da colleghi e addetti ai lavori nei confronti di Marziale. Uno di questi è Vacerra, l'accanito sostenitore dei poeti scomparsi (Mart. VIII 69, *Bei tipi* II), che nel volume postumo diventerà L'INVIDIA MASCHERATA:

Soli ammiri poeti d'una volta
e non lodi se non poeti morti.
Grazie tante, o Vacerra: non lodarmi.
Io non voglio morire per piacerti.

I primi due versi sono tradotti alla lettera, eccezion fatta per la cassazione del primo vocativo *Vacerra*. La seconda metà dell'epigramma è invece leggermente riadattata. Il sintagma *ignoscas petimus* (v. 3) è reso con l'espressione *Grazie tante*, cui si aggiunge un *non lodarmi* che non è riscontrabile nel testo originario. Anche il *tanti non est perire* (vv. 3-4) è tradotto piuttosto liberamente, ancora una volta sorvolando sulla struttura del passo latino. Pascoli infatti traspone il soggetto della frase dall'impersonale alla prima persona singolare, cambiando anche il significato di *tanti non est* (v. 4): *io non voglio morire*, anziché un più letterale *non val la pena che io muoia*, come traduce Mario Scandola²⁶⁰.

Il riferimento alla contemporaneità inizia a emergere nel momento in cui Pascoli si rivolge direttamente ai propri colleghi -ma anche alle persone comuni- introducendo, non senza una certa *verve* polemica, la figura di un altro invidioso, Callistrato (Mart. XII 80, *Bei motti* XV)²⁶¹:

E tutti, poeti o non poeti, dicano se non hanno incontrato mai per la loro via uno di codesti finti buoni, uno di codesti invidiosi in maschera di benevoli, uno di codesti dal miele in bocca e dal fiele

260 Marziale, *Epigrammi*, 695.

261 Il titolo di questo epigramma in *Traduzioni e riduzioni* è SEMPRE L'INVIDIA.

nel cuore, ottimisti-pessimisti; se non hanno, in somma, incontrato mai Callistrato:

Loda Callistrato, per non lodare chi merita, tutti.

Ma, cui nessuno è cattivo, essere buono chi può?²⁶²

Pascoli si appoggia a un epigramma di Marziale per rivolgere una stoccata alla categoria dei critici letterari. Il titolo dell'epigramma in questione è in questo senso eloquente: GIUDICARE È PIÙ FACILE CHE FARE (Mart. I 16, *Lib. I-XII XIII*).

Egli [Marziale] dice delle sue cose ciò che i nostri critici, sì quelli del fiele e sì quelli del miele, dovrebbero aver presente quando impugnano quella loro penna dalla punta o amara o dolce:

Ce n'è di buoni, ce n'è di così e così: la più parte

sono cattivi. *Oh! Oh!* Prova! fa un libro anche te!²⁶³

Sicuramente questo, fra i sette tradotti, è l'epigramma su cui Pascoli attua l'intervento più invasivo, arrivando a stravolgere il contenuto del secondo verso latino (*quae legis hic: aliter non fit, Auite, liber*). Marziale indirizza il distico a Lucio Stertinio Avito, console nell'82, suo protettore e amico. Il contenuto concerne la varietà qualitativa dei carmi contenuti nel primo libro, legata alla convinzione che in un'opera epigrammatica non tutti i componimenti possano raggiungere lo stesso grado di accuratezza formale e stilistica. La loro eterogeneità è un fattore inevitabile (“non v'è altro modo, Avito, di fare un libro”²⁶⁴).

Per quanto riguarda la traduzione pascoliana, mentre il primo verso è reso in maniera aderente all'originale, lo stesso discorso non vale per il successivo, già a partire dall'eliminazione della relativa *quae legis hic*, di cui non permane traccia nel testo italiano. È tuttavia il secondo emistichio a venire totalmente alterato, tanto nella forma quanto nel contenuto. Innanzitutto scompare il nome del destinatario dell'epigramma, spia di come Pascoli intenda “manipolare” il testo per farne veicolo di un messaggio “attuale” e “universale”. Nella traduzione viene infatti introdotta

262 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII.

263 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII.

264 Marziale, *Epigrammi*, 157.

un'impennata polemica assente nel passo latino: *Oh! Oh! Prova! fa un libro anche te!* Questa forte presa di posizione è indirizzata a un tu generico, contro cui Pascoli prorompe con un'insofferenza che le parole di Marziale non veicolano. Lo sfogo veemente che traspare dalla lettura pascoliana è espresso mediante un passaggio spezzato, dominato dalle due interiezioni *Oh! Oh!* e dai due imperativi (*Prova!, fa*) in successione, in aperto tono di sfida verso il destinatario del messaggio. La misura dell'interpolazione pascoliana è infine data da un ulteriore aspetto: delle cinque parole latine che compongono questo emistichio (*aliter non fit, Auite, liber*) l'unica che ricorre in traduzione è l'ultima, cambiata però di caso: da soggetto a complemento oggetto. Agendo in questo modo, Pascoli apporta all'epigramma un cambiamento di diatesi: dal *libro* che “non può esser fatto” in altro modo, egli lancia la sfida a “fare un libro”. Mai come in questo epigramma, dunque, l'operazione dell'antologista travalica gli obblighi di fedeltà al testo, operando su di esso una forzatura del contenuto originario, rendendolo di fatto veicolo della propria personale posizione.

Alla categoria dei colleghi che, a differenza dei lettori comuni, non sanno lodare senza qualche riserva, è rivolto l'epigramma -che abbiamo già riportato- che Pascoli ha fatto proprio nella Prefazione all'antologia a partire dalla seconda edizione (Mart. IX 81,)²⁶⁵:

Piacciono, tanto a chi legge, quanto, Aulo, a chi ode, i miei versi;
ma c'è un poeta che dice: Eh! non c'è male; sì, ma...
Io me n'infischio; chè a' miei invitati piuttosto che a' cuochi
ecco desidero che piaccia la cena che do²⁶⁶.

Anche in questo frangente la traduzione è alquanto libera e tendente a non rispettare la lettera del testo latino, tuttavia il senso globale non ne viene intaccato come accaduto nell'epigramma precedente. Nel primo verso (*Lector et auditor nostros probat, Aule, libellos*) il soggetto *Lector et auditor* e l'oggetto *nostros libellos* si scambiano le funzioni. Al secondo verso, l'infinitiva *exactos esse negat* è resa tramite

265 Il titolo in *Traduzioni e riduzioni* è IL POETA SCRIVE PER IL PUBBLICO.

266 Pascoli, *Lyra*, IX.

un discorso diretto, lasciato in sospeso, che trasuda saccenza (*Eh! non c'è male; sì, ma...*). Il *Non nimium curo* del terzo verso (Scandola traduce “non ne faccio gran conto”²⁶⁷), diviene un più reciso *Io me n'infischio*. Nel secondo emistichio, l'espressione *cenae fercula nostrae* (“i piatti di portata delle mie cene”²⁶⁸) viene tradotta, un po' alla buona, *la cena che do*, e, infine, il potenziale *malim* diviene senz'altro *desidero*.

All'inizio di questo capitolo abbiamo avuto modo di conoscere la figura di Gauro, esponente della magniloquente poesia epica che Marziale rifugge. LA VERA POESIA (Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, 120) è quella più leggera e disimpegnata dell'epigramma, la cui scelta il poeta spagnolo rivendica con ferma convinzione (Mart. IX 50):

Gauro, tu provi che il mio è un ingegno minuscolo, in quanto
carmi compongo di cui gustano la brevità.

Bene. Sta bene. Ma tu, che il re Priamo in dodici libri
canti e la guerra di Troia, grande sei forse per ciò?

Noi non si fa che fanciulli, che statue piccine: ma vive!

Grande, un gigante tu fai ch'altro che creta non è²⁶⁹.

La prima parte dell'epigramma (vv. 1-4) non presenta importanti interventi, se non il cambiamento di diatesi della frase *quae brevitatem placent* (v. 2) nella frase con soggetto generalizzato *di cui gustano la brevità*. L'ammissione *confiteor* (v. 3) è espressa con la formula impersonale “raddoppiata” *Bene. Sta bene.*, quasi a voler per un attimo assecondare la rimostranza di Gauro. Anche il sintagma che registra gli argomenti da quest'ultimo elevati a oggetto della propria poesia (*Priami proelia*, v. 4) viene “sdoppiato”: *Priamo [...] e la guerra di Troia*. Gli oggetti della poesia di Marziale sono ben altri, *Bruti puerum*, *Langona uiuum*. Stando alle notizie della *Naturalis Historia* pliniana, Marziale ha in mente due capolavori della scultura greca,

267 Marziale, *Epigrammi*, 777.

268 Marziale, *Epigrammi*, 777. Sul paragone culinario, si veda quanto già esposto nella sezione relativa all'analisi della prefazione di *Lyra*.

269 Pascoli, *Lyra*, LXXXIII.

di modeste proporzioni ma di straordinaria bellezza e verismo²⁷⁰. Pascoli traduce *fanciulli e statue piccine*, forzando il testo latino, soprattutto nell'esclamazione *ma vive!* con cui viene suggellato il contenuto, genuino e realista degli epigrammi di Marziale. Per sottolineare l'enorme differenza che passa tra questo tipo di poesia e quella propugnata da Gauro, Pascoli opta infine per una costruzione perifrastica del secondo emistichio dell'ultimo verso tutta giocata sulla traduzione dell'aggettivo *luteum*, sviluppato in *ch'altro che creta non è*.

270 “Il *puer* di Bruto era una statuetta molto nota, opera di un certo Strongylion (Plinio, *Storia Naturale*, 34, 82), particolarmente ammirata da Bruto. Ne circolavano moltissime copie anche in materiali non preziosi [...]”. Marziale, *Epigrammi*, 753. “[...] in un passo di tradizione controversa, Plinio ci dà notizia di un affascinante *puer*, Langone, ritratto dallo scultore Licisco (*Storia Naturale* 34, 79)”. Marziale, *Epigrammi*, 752-753.

Conclusioni

Nonostante un'incondizionata fiducia nutrita nelle potenzialità educative e culturali della lingua e degli *auctores* dell'antichità latina in generale, Pascoli dimostra altresì la convinzione che gli esiti più alti della poesia romana siano stati raggiunti essenzialmente da tre scrittori: Virgilio e Orazio *in primis*, e Catullo, leggermente dietro ai due *vates* per antonomasia.

L'esegesi di Marziale in *Lyra* è un esempio di tale predilezione, che Pascoli non fa nulla per nascondere, anche nel momento in cui indossa le vesti di antologista. Anziché comportare un atteggiamento imparziale verso i poeti esaminati, egli si serve della rassegna lirica per farne emergere tutta la difformità, legata innanzitutto a vicissitudini storiche, sociali e biografiche.

Il peso dei trascorsi esistenziali di ogni singolo poeta gioca un ruolo fondamentale nell'ottica pascoliana, in quanto -e qui il richiamo autobiografico è inevitabile e fin troppo immediato- da essi si evince in che misura il loro percorso sia stato segnato dall'elemento ritenuto basilare per la composizione di un certo tipo di poesia: il dolore.

Il discrimine che intercorre fra i grandi scrittori e quelli cui tale patente è negata sta in gran parte qui, e Marziale può essere considerato il capofila di questo secondo gruppo. Lo spazio che Pascoli dedica in *Lyra* ai suoi epigrammi è la spia di come l'antologista lo consideri una figura di spicco nel panorama della letteratura latina, ma senza quel *quid* indispensabile per meritare un posto nel *pantheon* dei migliori.

Un qualcosa in più che gli è sostanzialmente precluso non tanto per carenze di intelletto o di capacità tecnico-versificatorie, quanto per la temperie socio-culturale che aveva preso piede nella Roma imperiale. Lasciatasi alle spalle l'irripetibile stagione augustea, l'Urbe si scopre orfana delle due personalità che avevano contribuito in maniera determinante alla fioritura del *seculum aureum*. Stiamo parlando di Augusto, l'uomo capace di assicurarle pace e stabilità dopo averla

traghettata fuori dalle secche delle guerre civili e del suo braccio destro, Mecenate, che col suo circolo aveva messo i poeti nelle condizioni di lavorare in assoluta tranquillità e serenità, senza assilli di natura economica.

Marziale, al contrario, si trova costretto a operare in un clima totalmente diverso, evidenziato sia nell'ultimo capitolo del *Commentario* che nella scelta dei brani proposti al lettore. Scorrendo le pagine dedicate all'autore iberico si ha infatti l'impressione che Pascoli sfrutti la sua poesia, per offrire un repertorio di episodi e testi atto a rilevare quanto fossero cambiati i tempi, i contenuti, il modo e le finalità del far poesia in età post-augustea.

L'ampia scelta di versi desunti da *Liber de spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta* testimonia la volontà di Pascoli di porre in risalto due delle principali direttrici battute dalla poesia marzialiana: la componente ludico-celebrativa e quella d'occasione, entrambe attestanti quanto la poesia avesse subito un abbassamento di tono rispetto ai fasti virgiliani e oraziani, diventando essenzialmente “versificazione, un'esercitazione d'ingegno”²⁷¹.

Appurata “la distanza che era tra lui e i grandi poeti”²⁷², tuttavia, sarebbe riduttivo considerare il giudizio pascoliano su Marziale in una prospettiva esclusivamente limitativa. Se la sfida contro i “mostri sacri” è persa in partenza a causa del solco scavato fin dal principio a causa di motivazioni di carattere essenzialmente storico a lui non direttamente imputabili, è altrettanto vero che, tra i lirici di seconda fascia, Marziale è per molti versi quello più considerato. Pascoli mostra infatti di apprezzarne soprattutto la perizia nel ritrarre i suoi personaggi avendo molto spesso la capacità di annullare il discrimine fra finzione letteraria e realtà:

Qualche volta il bozzetto è una caricatura, come quella amenissima di Rufo, che si fa tanto lisciare, pettinare, pitturare, speluzzare, che il barbiere, ragazzo al principio della “toilette”, alla fine ha tanto di barba; come quella di Selio che ha una sua grande melanconia, perché non c'è invito a cena per

271 Pascoli, *Lyra*, LXXXIII. Si ricordi il paragone che Pascoli propone fra l'*Epigrammaton liber* di Marziale e il *Carmen Saeculare* di Orazio, usato da Pascoli come fedele specchio della mutazione dei tempi relativamente a modalità e esiti della poesia encomiastica.

272 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII.

quella sera; come quella del terribile lettero di versi, Ligurino... Oh! proprio caricatura codesta? Come aveva ragione Marziale di affermare, con divina espressione, il “*sentor d'uomo*” che è nei suoi libri: *hominem pagina nostra sapit!* E spesso come è acuto oltre che vero!²⁷³

Pascoli sembra accogliere positivamente soprattutto gli epigrammi in cui Marziale condanna protagonisti dai difetti “senza tempo”, e cerca egli stesso man forte in Marziale soprattutto nel comune biasimo della categoria dei critici letterari, sottolineando in tal modo la supremazia della letteratura sulla critica. Di rilievo è l'inserzione dell'epigramma culinario (IX 81) nella prefazione a partire dalla seconda edizione di *Lyra*, a suggello del discorso concernente i principali destinatari per cui un poeta scrive²⁷⁴.

Pascoli dunque prende in prestito le parole di Marziale per tirare acqua al proprio mulino. Alcuni epigrammi cioè vengono appositamente proposti al lettore come se alla voce del poeta-antologista si sostituisse quella del poeta-antologizzato, e il primo volesse far parlare il secondo al posto suo per esprimere concetti che gli sono particolarmente cari sul proprio modo di intendere la vita e la poesia.

Anche a costo di forzare i termini della questione, quando le tematiche trattate da Marziale lo toccano nel profondo, come accade nell'epigramma in cui Pascoli stravolge il contenuto di un intero verso (I 16, *Lib. I-XII XIII*), scagliandosi contro coloro i quali si limitano a vomitare facili giudizi senza aver mai provato in prima persona a comporre dei versi:

Solamente, per lo più, i nostri critici (probabilmente anche quelli di lui) dovrebbero trasporre quelle due parole *bona mala*. Quando gli uni dicono *mala plura* si ha a intendere *bona plura*; e viceversa²⁷⁵.

Il rimando è al primo verso *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* con riferimento alla qualità contenutistica e formale degli epigrammi. Pascoli fa capire che le opinioni dei critici spesso sono talmente faziose che meritano di essere

273 *Ibid.* Corsivi dell'autore.

274 Cfr. Pascoli, *Lyra*, VIII-IX.

275 Pascoli, *Lyra*, LXXXVII-LXXXVIII. Corsivi dell'autore.

considerate esattamente al contrario di come sono state formulate. Questa *pointe* sottintende tra l'altro la stima nei confronti della maggior parte degli epigrammi di Marziale nel momento in cui suggerisce che tanto *i nostri critici* quanto *quelli di lui dovrebbero trasporre le due parole "bona mala"*.

La visione pascoliana del poeta spagnolo è dunque mitigata da alcuni aspetti che egli percepisce come propri e dai quali si sente toccato. In questi momenti l'antologista unisce la propria voce a quella dello scrittore latino, introducendolo a far parte di quel "cerchio metastorico di umanità perenne"²⁷⁶ che è prerogativa costitutiva e pregio distintivo dello studio delle letterature antiche e cifra precipua dell'attitudine tutta pascoliana a

rileggere e Orazio e Catullo e Marziale e Virgilio non già attraverso una lente che meravigliosamente distorgerà le antiche immagini loro, non già seguendo una traccia arbitraria, ma [...] a rileggerli attraverso una lente che è straordinariamente limpida, anche se, pascolianamente, è spesso variata nella sua intensità e mette a fuoco luoghi che non apparirebbero a noi, né ad altri sono apparsi o sarebbero per apparire, lungo una traccia che non porta a vaneggiare, ma a risentire quei poeti con la guida di un poeta che [...] sorveglia [...] la nostra intelligenza del testo²⁷⁷.

In fin dei conti, Pascoli aveva fornito gli estremi della sua posizione nei confronti di Marziale sin dai tre aggettivi con cui aveva provveduto a designarlo nella prefazione dell'antologia: "caro, arguto e sfortunato"²⁷⁸. In questo trinomio sono infatti condensati e riassunti sia i concetti positivi che quelli negativi con cui l'autore romagnolo traccia la parabola esistenziale e compositiva del "collega" iberico.

Il primo elemento della serie riguarda quell'aspetto di vicinanza emotiva che Pascoli nutre nei suoi confronti, non soltanto per l'aprioristico concetto del *consentire* con gli autori dell'antichità classica, ma anche perché molte delle tematiche trattate da Marziale non sono poi così distanti dalla sua visione del mondo e della poesia.

276 Romagnoli 1962, 254.

277 Romagnoli 1962, 256.

278 Pascoli, *Lyra*, IX.

Il secondo aggettivo è una parola che Pascoli riprende spesso parlando di Marziale, e concerne la qualità e la dote principale per la quale è passato alla storia, diventando il punto d'arrivo mai più superato di un genere che, pur rifiutando categoricamente le magniloquenti e austere velleità dell'epica, ha saputo, con la propria leggerezza e finanche superficialità, ritagliarsi uno spazio importante nel panorama letterario, procacciandosi un favore e una dignità che gli hanno permesso di essere coltivato anche dopo la grande stagione marzialiana.

L'ultimo aggettivo della triade ci riporta alla considerazione iniziale da cui hanno preso le mosse questa pagine conclusive: Marziale non ha potuto godere degli influssi propizi che il binomio Augusto-Mecenate era stato in grado di garantire a letterati e artisti, fornendo loro anche un repertorio di tematiche da celebrare e cantare nelle rispettive opere. Marziale, aldilà della volontà di maneggiare solo ed esclusivamente la frivola materia epigrammatica, è stato *sfortunato*, in quanto si è trovato a dover vivere in un contesto storico e sociale molto delicato, che lo ha costretto a sviluppare gran parte dei suoi versi per sottostare a pressioni e capricci del patrono di turno, per giunta in mezzo a un nugolo di poetastri e mestieranti che con la loro mediocrità e bassezza morale contribuivano a svilire e infangare la nomea dei (pochi) scrittori degni di essere studiati.

La chiusa del profilo biografico di Marziale nel *Commentario di Lyra* è affidata da Pascoli alle parole di Plinio il Giovane (*epist.* III 21), da cui traspare un sentimento di vicinanza e partecipazione emotiva che sottolinea, in ultima analisi, il rispetto e la stima nutrita per un poeta che, pur non rispondendo *in toto* al proprio gusto personale, tuttavia aveva saputo toccarne alcune corde.

La fine della vita di Marziale è avvolta, come quella di Catullo, nell'ombra. Solo leggiamo ancora con commozione la lettera che della sua morte scrisse Plinio: Era un uomo d'ingegno e di spirito, e che scrivendo aveva bensì e sale e fiele, ma non meno ingenua bontà²⁷⁹.

279 Pascoli, *Lyra*, LXXXVIII.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni e documenti

Legge Casati

Regio decreto legislativo n. 3725 del 13 novembre 1859

www.sintesidialettica.it/pedagogia/documenti/legge_casati.pdf

Marziale, *Epigrammi*

Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, saggio introduttivo e introduzione di M. Citroni, traduzione di M. Scandola, note di E. Merli, I-II, Milano, BUR, 1996 (=2008).

Pascoli, *Lyra Romana*

G. Pascoli, *Lyra Romana ad uso delle scuole classiche*, Livorno, Raffaello Giusti, 1895.

Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*

G. Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, a cura di Maria Pascoli, Bologna, Zanichelli, 1913.

Pascoli, *Pensieri e discorsi*

G. Pascoli, *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1914 (=1927).

Pascoli, *Lyra*

G. Pascoli, *Lyra*, Livorno, Raffaello Giusti, 1915.

<https://archive.org/details/lyrafaunivatesqu00pasc>

Pascoli, *Antico sempre nuovo*

G. Pascoli, *Antico sempre nuovo. Scritti vari di argomento latino*, a cura di Maria Pascoli, Bologna, Zanichelli, 1925.

Pascoli, *Il fanciullino*

G. Pascoli, *Il fanciullino*, a cura di G. Agamben, Milano, Feltrinelli, 1982.

M. Pascoli, *Lungo la vita*

Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie* curate e integrate da A.

Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961.

Studi

Almeida 2003

E. R. Almeida, *Terrarum dea gentiumque. Marziale e Roma: un poeta e la sua città*, Roma, Unione internazionale degli Istituti di archeologia storia e storia dell'arte in Roma, 2003.

Andreoli 1995

A. Andreoli, *Le biblioteche del fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, Roma, De Luca, 1995.

Belponer 2008

M. Belponer, *Per una storia di "Lyra"*, «Rivista Pascoliana» 20 (2008) 49-62.

Belponer 2010

M. Belponer, *La "Lyra" di Giovanni Pascoli. Storia, fisionomia e ruolo di un'antologia scolastica*, tesi di dottorato Università Ca' Foscari, Venezia, 2010.
<http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1072/belponer-Lyra%20tesi.pdf?sequence=2>

Cantatore 1999

L. Cantatore, *"Scelta, ordinata e annotata". L'antologia scolastica nel secondo Ottocento e il laboratorio Carducci-Brilli*, Modena, Mucchi, 1999.

Capovilla 1988

G. Capovilla, *La formazione letteraria del Pascoli a Bologna. Documenti e testi*, Bologna, CLUEB, 1988.

Capovilla 2000

G. Capovilla, *Pascoli*, Roma-Bari, Laterza, 2000

Carbone 1991

R. Carbone, *La natura dell'antico. Saggi pascoliani*, (Quaderni di San Mauro 6),

Firenze, La Nuova Italia, 1991.

Caserta 2005

G. Caserta, *Giovanni Pascoli a Matera (1882-1884). Lettere dall'Africa*, Venosa, Osanna, 2005.

Caserta 2009

G. Caserta, *Il professor Giovanni Pascoli "reggente" nel Regio Liceo-Ginnasio di Matera (anni scolastici 1882-1883 e 1883-1884)*, «Rivista Pascoliana» 21 (2009) 73-82.

Crespi 1963

M. Crespi, *Guido Baccelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5 (1963).
[www.treccani.it/enciclopedia/guido-baccelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-baccelli_(Dizionario-Biografico)/)

Devoto 1962

G. Devoto, *Problemi delle traduzioni pascoliane*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958)*, II, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, 57-67.

Elli 2002

E. Elli, *Pascoli e l'"antico"*. *Dalle liriche giovanili ai Poemi Conviviali*, Novara, Interlinea, 2002.

Felcini 1982

F. Felcini, *Bibliografia della critica pascoliana (1879-1979). Degli scritti dispersi e delle lettere del poeta*, Ravenna, Longo, 1982.

Ferratini 1990

P. Ferratini, *I fiori sulle rovine. Pascoli e l'arte del commento*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Getto 1957

G. Getto, *Carducci e Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1957.

Giannini 2010

P. Giannini, *Le traduzioni “metriche” di Giovanni Pascoli*, in A. Carrozzini (a cura di), *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci. Atti del Convegno Internazionale. Lecce, 2-4 ottobre 2008*, Galatina, Congedo, 2010, 379-396.

Goffis 1969

C. F. Goffis, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia, 1969.

Imbriani 2000

M. T. Imbriani, *“Io cavaliere errante dell'insegnamento”*: nuovi documenti su *Pascoli a Matera*, «Rivista Pascoliana» 12 (2000) 205-226.

Leonelli 1990

G. Leonelli, *L'unghiata del “fanciullino” contro il tiranno dell'estetica*, la Repubblica, 30 giugno 1990.

http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1990/06/30/unghiata_del_fanciullino_contro_il_tiranno.html

Martini 2003

S. Martini, *Da Carducci antologista a Pascoli antologista*, «Studi e problemi di critica testuale» 66 (2003) 129-162.

Mineo 1970

N. Mineo, *Ermenegildo Pistelli*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970.

[www.treccani.it/enciclopedia/ermenegildo-pistelli_\(Enciclopedia_Dantesca\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ermenegildo-pistelli_(Enciclopedia_Dantesca)/)

Paccagnini 2009

E. Paccagnini, *Carducci antologista*, in M. Colombo (a cura di), *Carducci filologo e la filologia su Carducci. Atti del convegno (Milano, 6-7 novembre 2007)*, Modena, Mucchi, 2009, 83-113.

Paradisi 2012-2013

P. Paradisi, *“L'arte di intendere gli antichi scrittori”*: le prolusioni universitarie di

Giovanni Pascoli, «Rivista Pascoliana» 24-25 (2012-2013) 265-280.

Paradisi 2014

P. Paradisi, *Nell'officina del latino pascoliano (e la prima ricezione dei "Carmina")*, in N. Ebani (a cura di), *Per Giovanni Pascoli nel primo centenario dalla morte. Atti del convegno di studi pascoliani, Verona, 21-22 marzo 2012*, Pisa, ETS, 2014, 127-166.

Pazzaglia 2002

M. Pazzaglia, *Pascoli*, Roma, Salerno, 2002.

Pecci 1958

G. Pecci, *Il Pascoli antologista e le sue relazioni col Carducci e col D'Annunzio*, in *Studi pascoliani*, a cura della Società di Studi Romagnoli, Comitato per le onoranze a Giovanni Pascoli, Faenza, Fratelli Lega, 1958, 141-178.

Pescetti 1955

L. Pescetti, "Epos" e "Lyra" di Giovanni Pascoli. (Con un saggio di lettere inedite), «GSLI», 133 (1955) 396-425.

Petrocchi 1953

G. Petrocchi, *La formazione letteraria di Giovanni Pascoli*, Firenze, Le Monnier, 1953.

Romagnoli 1962

S. Romagnoli, *Il Pascoli commentatore e la scuola carducciana*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte: Convegno bolognese (28-30 marzo 1958)*, II, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, 241-258.

Romanelli 2008

R. Romanelli, *Ferdinando Martini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71 (2008).
[www.treccani.it/ferdinando_martini_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/ferdinando_martini_(Dizionario_Biografico)/)

Salanitro 2011

M. Salanitro, *L'arguzia di Marziale*, Quattro Venti, Urbino, 2011.

Simone 1986

S. Simone, *Giovanni Pascoli trasgressore del modello antologico carducciano*, «Letteratura italiana contemporanea» 17 (1986), 111-141.

Soldani-Turi 1993

S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, I. La nascita dello stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Sullivan 1991

J. P. Sullivan, *Martial: the unsuspected classic. A literary and historical study*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge University Press, 1991.

Tavoni-Tinti 2012

M. G. Tavoni, P. Tinti (a cura di), *Pascoli e gli editori. Dal "mio editore primo" a Cesare Zanichelli*, (Collana della «Rivista Pascoliana» 7), Bologna, Pàtron, 2012.

Traina 2006

A. Traina, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 2006.

Valgimigli 1965

M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1965.

Vicinelli 1958

A. Vicinelli, *La prosa del Pascoli*, in *Studi pascoliani*, a cura della Società di Studi Romagnoli, Comitato per le onoranze a Giovanni Pascoli, Faenza, Fratelli Lega, 1958, 233-252.

Sitografia

Accademia Pascoliana. Sito ufficiale dell'Accademia Pascoliana di San Mauro Pascoli

<https://accademiapascoliana.wordpress.com>

Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte. L'archivio e la casa di Giovanni e Maria Pascoli a Castelvecchio
pascoli.archivi.beniculturali.it

INDICE

Premessa	pag.	3
1. La questione dell'insegnamento del latino ai tempi di Pascoli		7
1.1 La docenza liceale di un “cavaliere errante dell'insegnamento”		7
1.2 L'istruzione Secondaria Classica secondo la legge Casati (1859-1923)		12
1.3 Il lavoro di Pascoli relatore della Commissione Martini		15
1.4 L'utilità e la vitalità di una lingua morta		21
2. Il Pascoli antologista e la presentazione di <i>Lyra</i>		28
2.1 Il dibattito sui libri di testo e le antologie scolastiche a cavallo dei due secoli		28
2.2 L'antologista che “reinventa e sconvolge la tradizione”		34
2.3 La necessità di una moderna antologia latina: il concepimento, la dedica e la prefazione di <i>Lyra</i>		45
3. Pascoli commentatore, traduttore e interprete		63
3.1 L'originalità e l'inattualità dell'operazione pascoliana		63
3.2 Il <i>Commentario</i> di <i>Lyra</i> : linee generali		68
3.3 L'arte del tradurre e la formazione di una nuova generazione di scrittori		72
3.4 I numi tutelari del Pascoli latino		80
4. Pascoli lettore ed esegeta di Marziale		87
4.1 Biografia di Marziale e valutazione del genere epigrammatico		87
4.2 Il prepotente ingresso di Marziale in <i>Lyra</i>		95
4.3 L'aspetto qualitativo e contenutistico: scelta dei testi e apparato di note		104
4.4 Le traduzioni pascoliane di Marziale		114
Conclusioni		123
Bibliografia		128